
ARTICOLI

Domenico Pompili: Comunicare la scienza e comunicare la vita

Il problema del “come” comunicare la scoperte scientifiche diviene oggi sempre più centrale, poiché le tematiche riservate fino a poco tempo fa ai soli addetti ai lavori, ormai coinvolgono l’opinione pubblica in maniera rilevante. “Comunicare la scienza e comunicare la vita – sottolinea Mons. Domenico Pompili, direttore dell’Ufficio Nazionale per le Comunicazioni Sociali della CEI - non significa semplicemente non dimenticarsi dell’uomo nel trattare delle scoperte scientifiche, né pensare ingenuamente che la scienza vada automaticamente a beneficio della vita. Più profondamente, significa mettere in comunione la scienza con la vita”. La comunicazione non è più oggi semplice trasmissione di contenuti, ma “costituisce l’ambiente entro il quale noi comprendiamo, agiamo, ci mettiamo in relazione”. Le difficoltà ambientali possono falsare, dunque, la percezione della scienza e della vita e il loro reciproco rapporto. L’uomo d’oggi è ridotto a “uno” fra i tanti elementi della natura, il più influente, ma non dotato di una differenza qualitativa rispetto al mondo. È così che la vita umana diventa disponibile, perché la sua dignità non si fonda più sulla trascendenza della persona. “Nel paradigma dell’illuminismo tecnologico – afferma Pompili - il mondo appare come una macchina funzionante secondo combinazioni automatiche, destinate a prolungare un percorso senza scopo né fine: alla metafisica del soggetto si sostituisce così la metafisica della tecnica”. Esito di tale evoluzione è la crisi dell’etica come scienza capace di orientare l’uomo al suo perfezionamento morale e al suo fine ultimo trascendente. L’etica si dissolve perché ridotta al calcolo proporzionalista della massimizzazione dell’utile. Il bene non è più ciò che promuove la persona umana nella sua integrità, ma ciò che ne potenzia singoli aspetti, e che genera soltanto soddisfazione immediata e risultati sensibili.

Alessandro Farano: Le grandi trasformazioni nell’era della comunicazione

La complessità sociale, politica ed economica degli anni ottanta si configura in stretta relazione con la «rivoluzione scientifico-tecnologica» dell’informatica e della telematica, che assume, sia in questo decennio che in quello successivo, un ruolo centrale nella vita sociale. Don Alessandro Farano, in questo saggio estratto dalla tesi di dottorato in Teologia Pastorale presso la Pontificia Università Lateranense, spiega come il riassetto globale del sistema, nell’universo della comunicazione, si colleghi con tre ordini di trasformazioni: tecnologico e organizzativo, sociale ed, infine, economico-industriale. Dal 1981 infatti, verranno commercializzati, per uso domestico, i primi personal computer che via via diventeranno molto più diffusi all’interno della società. Da subito apparve evidente che questi potenti mezzi, in grado di svolgere funzioni che si potevano in qualche modo definire “intelligenti”, rappresentassero un potenziale sovvertitore di rapporti ed equilibri esistenti: il computer, negli ultimi tre decenni - come afferma Farano - ha stabilito la sua superiorità sull’intera gamma delle esperienze umane. In merito al secondo ordine di trasformazioni, sotto l’influenza dello sviluppo di mezzi sempre più pervasivi, anche gli usi sociali dei media si evolvono costruendo nuovi ambienti e ampliando gli orizzonti comunicativi.

In ultimo, riguardo al terzo ordine di trasformazioni, il riassetto globale del sistema sociale si collega anche a un mutamento di ordine economico-industriale. Tutti i settori economici

sono interessati da profonde ristrutturazioni tecnologiche e, di conseguenza, organizzative. Nel passato dalle innovazioni era sempre scaturito sviluppo, e quindi un aumento tanto dei salari quanto dell'occupazione, con il solo problema di armonizzare, nel tempo e nello spazio, il rapporto tra posti di lavoro che scomparivano e quelli che nascevano in altri settori. In questi anni, invece, per i connotati intrinseci della rivoluzione informatica, il rapporto lavoro-tecnologia diviene più complesso, difficilmente catalogabile, ed ancora in continua evoluzione.

Corrado Calabrò: Agcom: un significativo bilancio

“In sette anni internet ha cambiato la faccia e la mentalità del mondo dei media: ha dematerializzato servizi e prodotti e ha cambiato la fruizione stessa dello spazio e del tempo, ma ha anche allargato l'area dei lettori dei libri e dei giornali. Internet è un cambio di paradigma nella produzione di beni, servizi, cultura e del vivere civile; se lo si considera 'solo' come nuova tecnologia se ne perde la portata deflagrante e rivoluzionaria”. Queste le parole più significative del Presidente dell'Agcom, Corrado Calabrò, che ha presentato il bilancio di fine mandato dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, ripercorrendo l'attività svolta dal 2005 al 2012. Calabrò ha messo in luce in questo testo, i principali provvedimenti adottati nel settore delle telecomunicazioni e in quello radiotelevisivo, passando in rassegna i risultati raggiunti dal Consiglio uscente. Nell'introdurre lo scenario, Calabrò ha ricordato che “nel 2005 la prima azienda al mondo per capitalizzazione era la “Esso corporation”. Oggi la prima azienda al mondo è la “Apple”, che capitalizza più di tutta la borsa italiana. Nel 2005 i social networks erano embrionali; oggi Facebook conta circa 900 milioni di utenti. Nel “bilancio” inoltre, è stata presa in ampia considerazione anche la Tv pubblica italiana: sulla riforma della Rai, Calabrò ne ha evidenziato la necessità e l'importanza, al fine di svincolarla «dalla somatizzata influenza politica». Per grandi linee si può dire che la situazione della tv in Italia risulta essere, sia pure lentamente, all'interno di un processo di trasformazione. Le reti generaliste di Rai e Mediaset detengono ancora una larga maggioranza dello share medio giornaliero ma gli altri canali, digitali e satellitari, hanno fatto “assottigliare” questo margine di vantaggio, anno dopo anno. Scarsa qualità, omologazione, poche idee: la nostra televisione, - secondo Calabrò - rimane indietro nei confronti di quella europea, essendo ancora fondamentalmente legata ai fatti di cronaca, e per di più con la tendenza, sempre molto spiccata, a trasformare i processi giudiziari in processi mediatici.

Sergio Perugini: Lo straordinario successo della fiction religiosa

Storie, sceneggiature e personaggi di successo. I consistenti risultati della fiction nel nostro Paese, sono il frutto di un insieme di fattori: l'inclinazione del pubblico a preferire il *racconto italiano*, la capacità delle storie di evocare strutture condivise di sentimenti, opinioni e valori, alla disponibilità di pubblici eterogenei dell'ambiente televisivo. Negli anni Novanta in Italia si è determinata una congiuntura favorevole per lo sviluppo dell'industria della fiction, grazie al particolare momento di transizione tecnologica, con l'avvento delle prime televisioni satellitari, che hanno generato un ampliamento sia dell'offerta di contenuti che della concorrenza. L'innovazione tecnologica, dunque, non è estranea a questo sviluppo. Secondo Sergio Perugini, laureato in Scienze politiche all'Università LUISS “Guido Carli”, e Dottore di Ricerca in Cinema presso l'Università degli Studi Roma Tre: “Nel momento in cui la Tv satellitare e a pagamento ampliano le potenzialità della diffusione, l'apparato produttivo è costretto a riorganizzarsi e a imboccare procedure market oriented. I canali tematici avevano iniziato a sottrarre alle reti generaliste contenuti di pregio che dovevano in qualche modo essere rimpiazzati”. La fiction religiosa, in particolare, ha trovato uno spazio di primo piano nelle collocazioni all'interno dei palinsesti televisivi; ha infranto i pregiudizi della critica, ed è riuscita a trovare consensi anche in ambito accademico, dove è divenuta oggetto di studi e di tesi di laurea, sino alla celebrazione in festival e concorsi.

PER UNA NUOVA ED EFFICACE TUTELA DEI DIRITTI DEGLI UTENTI DEI MEDIA

di Luca Borgomeo

E' del tutto inadeguato e inefficiente il sistema di tutela dei cittadini utenti dei media. Il loro diritto ad essere informati correttamente e ad essere intrattenuti nel rispetto della loro dignità di persona e della loro identità culturale, etica, sociale e religiosa, è continuamente violato nel disinteresse, quasi generale, delle istituzioni, delle forze politiche, culturali e sociali del Paese. Questo non è un giudizio, non è un'opinione. Semplicemente la constatazione di un fatto. A rilevarlo non è soltanto il Consiglio Nazionale Utenti dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, né l'Aiart o altra associazione impegnata nella tutela dei cittadini titolari dei diritti di comunicazione, ma istituti di ricerca, come il Censis e l'Eurispes, e la stragrande maggioranza di docenti universitari ed esperti dei temi della comunicazione. Le cause dell'assoluta inadeguatezza del complessivo sistema di tutela sono molteplici. Le principali sono, comunque, due: la crescita incessante e continua del sistema dei media e l'obsolescenza del sistema complessivo di tutela, sempre meno rilevante ed efficiente.

Il primo aspetto è sotto gli occhi di tutti. La crescita esponenziale dei

media, vecchi e nuovi, la loro interconnessione, versatilità, trasportabilità, semplicità d'uso, il costo relativamente basso, la diffusione ampia e generale tra tutte le categorie di utenti, hanno reso più invasivi e invadenti i media nella vita delle persone. Questa crescita continua e incessante del sistema dei media, determinata dallo sviluppo tecnologico, dalla competitività del mercato globale e da ingenti risorse finanziarie, ha senza dubbio molti aspetti positivi sul piano sociale, economico e, in generale, sul miglioramento delle condizioni di vita di miliardi di persone e dell'intera comunità mondiale. L'altra faccia di questa medaglia è, purtroppo, preoccupante, perché indubbiamente la crescita dei media determina un aumento notevole dei pericoli della "dipendenza" dei cittadini e con essa la concreta possibilità di essere influenzati non solo come consumatori di beni e servizi, ma come persone, come cittadini, nelle scelte morali, culturali, politiche e sociali. Inoltre l'accresciuta fruizione dei media da parte del cittadino lo espone necessariamente a un elevato rischio di veder violati i suoi diritti di utente. In altri termini, quando a raggiungere l'utente erano – oltre la stampa – solo la radio e una tv con 1 o 2 canali e pochi programmi, le violazioni dei diritti degli utenti erano poco numerose e, comunque, facilmente individuabili e oggetto di indignazione e critica. Oggi, tra internet, tv, radio, videogiochi e altri media le violazioni dei diritti degli utenti sono moltissime, quasi impossibili da monitorare e, soprattutto, contrastare per far valere le esigenze degli utenti e i loro diritti continuamente violati. E, a fronte di migliaia e migliaia di violazioni quotidiane dei diritti degli utenti da parte dei media, dobbiamo amaramente registrare che soltanto una minima parte, infinitesima, di tali violazioni è sanzionata. Questa affermazione ci riporta alla seconda causa fondamentale dell'assoluta inadeguatezza del sistema di tutela. Questo poggia su due fondamenti: il quadro normativo e l'iniziativa privato-collettiva. Il quadro normativo - cioè il complesso di leggi, dalla Costituzione alle leggi ordinarie, ed in particolare a quelle che regolano il servizio radiotelevisivo (la famigerata Legge Gasparri), quella che ha istituito nel '97 l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, le normative europee, le leggi regionali che hanno istituito i Corecom - è del tutto carente, obsoleto, inefficace: una miriade di norme, spesso di difficile applicazione, comunque non dotate di sanzioni adeguate e - non solo per questo - generalmente non rispettate, anche da istituzioni pubbliche. Anche la Rai, servizio pubblico, spesso viola le leggi.

E' talmente carente ed inadeguato il quadro normativo che – paradossalmente – l'architrave di tutto il sistema di tutela degli utenti finisce per essere l'iniziativa privato-collettiva, sia attraverso l'autoregolamentazione, sia la coregolamentazione, con le quali i privati (una parte o più parti) si impegnano a rispettare le regole, in generale fissate, anche solennemente, in un codice. I codici "in vigore"(sic!) sono moltissimi; è quasi impossibile citarli tutti. Il Codice Tv e Minori, il Codice Internet e Minori, il Codice Media e Minori, la Carta di Treviso, la Carta dei doveri, il Codice di Autodisciplina pubblicitaria, il Codice video-telefonia, Il Codice Pegi per i videogiochi, il Codice deontologico dei professionisti, il Codice di Autoregolamentazione per i processi in tv, la Carta dei doveri dell'informazione economica e finanziaria, il Protocollo d'intesa su informazione e pubblicità, il Codice etico Rai, quello Mediaset, Telecom ecc.ecc. Un elenco incompleto che dà, comunque,un'idea della grande fioritura di Carte,Codici, Protocolli et *similia*, che dovrebbero imporre norme di comportamento "corretto" agli operatori dei media.

Purtroppo i fatti – le continue e a volte gravissime violazioni dei diritti degli utenti –

stanno a dimostrare che l'autoregolamentazione non "funziona", non è, cioè,efficace nel tutelare i diritti degli utenti.

La causa principale della oggettiva crisi del sistema di autoregolamentazione va ricercata nella "gestione" dei Codici. Questi sono, in generale, di grande valore etico e culturale: i principi ai quali si ispirano sono fondamentali per la tutela della dignità della persona e della sua identità culturale, sociale e morale: purtroppo spesso questi principi sembrano *flatus voci* e non solo non sono rispettati dai sottoscrittori dei codici, ma non orientano nemmeno le scelte dei Comitati che gestiscono i Codici e che non hanno la necessaria autonomia (a volte giudicati e giudicanti, direttamente o indirettamente, coincidono !) e soprattutto non hanno veri e propri poteri sanzionatori.

Prendendo atto di questa oggettiva crisi del sistema di autoregolamentazione, il Consiglio Nazionale Utenti ha elaborato una proposta per un nuovo sistema di tutela che segni definitivamente il superamento dell'attuale sistema, dimostratosi nei fatti inadatto a contrastare il preoccupante fenomeno della crescita delle violazioni dei diritti degli utenti.

La proposta del CNU mira a:1) unificare i Codici(un solo Codice, con quattro aree di riferimento: tv, internet, videotelefonia, videogiochi), 2)

imporre ai produttori, agli operatori, alle emittenti di autocertificare che il “prodotto” rispetta le disposizioni del Codice, e – nell’ipotesi che un utente, un’Associazione, il CNU rilevi l’inesattezza o la falsità dell’autocertificazione – 3) di sottoporsi al giudizio di un Comitato, espressione tripartita di Istituzioni, operatori e utenti, dotato del potere reale di comminare sanzioni rilevanti e tali da avere un effetto deterrente sul comportamento degli operatori.

La proposta del CNU ha non solo il consenso della quasi totalità delle associazioni (telespettatori, consumatori, genitori, famiglie, utenti con disabilità, ecc) ma ha incontrato il favore di importanti Istituzioni politiche, organizzazioni sindacali e professionali, istituzioni scientifiche e culturali.

Questo ampio, generale consenso, che accompagna la proposta del Cnu, volta a rinnovare un sistema di tutela del tutto carente e quasi indegno di un Paese democratico, non attenua le nostre preoccupazioni per l’*iter* che la proposta del CNU si avvia a percorrere su una strada lastricata da grandi ostacoli, posti da un potere economico-mediatico che, a parole, è disponibile al cambiamento, ma nei fatti è determinato a difendere una vera e propria egemonia, che finora ha “garantito” le emittenti a danno degli utenti e, in particolare di quelli più “vulnerabili”, cioè gli adolescenti e i bambini.

COMUNICARE LA SCIENZA E COMUNICARE LA VITA

Domenico Pompili

Introduzione

Il nodo che lega la scienza alla vita è uno dei più delicati. Esso, anzi, è divenuto cruciale a causa delle accresciute potenzialità della scienza, capace di soccorrere l'uomo e di facilitarne l'azione, ma anche di distruggerlo o di annichilirne le istanze più profonde.

Il potere della scienza è uno dei temi più presenti nel dibattito culturale contemporaneo, e costituisce, in un mondo secolarizzato, ormai una delle poche certezze universalmente condivise. La comunicazione, d'altra parte, non è semplicemente uno dei tanti ambiti della nostra vita quotidiana, ma costituisce ormai il nostro ambiente esistenziale. La scienza e la vita non possono quindi prescindere in alcun modo dalla comunicazione.

Il recente incidente all'impianto di azoto liquido dell'ospedale S. Filippo Neri di Roma, che ha portato alla perdita di novantaquattro embrioni congelati, gettando nella disperazione trentaquattro famiglie, e suscitando un'ampia eco a livello nazionale, ci pone davanti al potere della scienza sulla vita umana, ma ci mostra anche la stretta relazione di scienza e

vita con la comunicazione, capace di portare all'attenzione di pubblici sempre più vasti e insieme differenziati tematiche prima riservate agli addetti ai lavori, contribuendo così a sollecitare sensibilità nuove e a mettere in moto importanti processi di mobilitazione dell'opinione pubblica.

**Il nodo
che lega
la scienza
alla vita**

L'incidente del S. Filippo è esattamente uno di questi casi: in qualche modo uno spartiacque nella percezione del lato disumano della scienza applicata alla vita senza altri ordini di considerazioni, che ha portato a una presa di coscienza nuova e a una più chiara consapevolezza in ampi strati dell'opinione pubblica.

La mia riflessione odierna si articolerà in tre passaggi:

- Il punto di partenza è una ricostruzione critica del ruolo che scienza e tecnica hanno assunto nella cultura contemporanea. Sempre più tentate di autoreferenzialità, esse sono portate a prescindere da qualsiasi ordine di riferimenti esterno a quello della fattibilità, diventando mero tecnicismo.

Dovremo riflettere anche sulle mutazioni antropologiche che uno scientismo illimitato ha prodotto e rischia di produrre nella nostra società, con effetti di paradossale espropriazione tanto della libertà quanto dell'umanità stessa dell'essere umano.

- Nel secondo passaggio affronteremo più da vicino la questione della comunicazione, che nel nostro mondo riveste un ruolo e un'importanza crescenti, perché non si riduce a semplice trasmissione di contenuti, ma costituisce l'ambiente entro il quale noi comprendiamo, agiamo, ci mettiamo in relazione.

E anche se l'ambiente non ci determina mai completamente, è anche vero che non possiamo mai prescindere completamente dalla sua influenza, specie quando non siamo pienamente consapevoli delle sue caratteristiche.

Per questo è sempre più urgente conoscere le sue dinamiche fondamentali, in modo da abitare questo nuovo "contesto esistenziale", senza pregiudizi ma pure senza ingenuità. E per questo dovremo considerare le difficoltà "ambientali", che falsano la percezione della scienza e della vita e il loro reciproco rapporto.

- Nell'ultima parte ci chiederemo in che modo la comunicazione possa oggi essere messa a servizio di una maggiore tutela della vita e contribuire a fare sì che la scienza sempre più si orienti al riconoscimento

**Le mutazioni
antropologiche
indotte dallo
scientismo
illimitato**

e alla promozione della dignità di ogni persona. Dobbiamo renderci conto della necessità di individuare linguaggi più adeguati, che superino l'atrofia affettiva e l'incapacità di riflettere, rendendo meno efficace la comunicazione della scienza e della vita.

Lo scientismo moderno e i suoi effetti antropologici

Il '900 si può leggere anche come il secolo della tecnicizzazione del mondo, dove i processi di razionalizzazione, secolarizzazione, individualizzazione si sono alimentati e potenziati a vicenda. La sintesi più lucida del processo di razionalizzazione resta quella di Max Weber, che ha visto come logica trainante della modernità in occidente quella della "razionalità secondo lo scopo", che trova nella tecnica la sua massima espressione.

**La Logica
trainante della
modernità**

Un tipo di agire organizzato principalmente, per non dire esclusivamente, sulla base di criteri di efficienza o di calcolo, indipendentemente dalle motivazioni legate alla tradizione, ai valori, ai legami. La proceduralizzazione e la standardizzazione operata dai dispositivi tecnici permettono non solo di aumentare enormemente il controllo e la prevedibilità, ma portano anche a far ritenere superato, e alla fine irrilevante, tutto quello che non possiede le medesime caratteristiche. Come scrive Jacques Ellul, "La tecnica è necessariamente semplificativa, riduttrice, operativa, strumentale e riordinatrice nei confronti di tutti gli ambiti nei quali interviene (e oggi interviene in tutti...). Riduce tutto ciò che era naturale a oggetto manipolabile: e ciò che non può essere maneggiato, manovrato, utilizzato non ha valore¹".

Ma se il progresso tecnico è stato per migliaia di anni lentissimo, soprattutto a partire dal '900 ha subito un'accelerazione senza precedenti (basti pensare ai mutamenti cui abbiamo assistito personalmente nel breve arco delle nostre vite), grazie anche alla sua capacità di coniugarsi con la spinta individualistica esplosa alla fine degli anni '60 e all'antropologia della auto-realizzazione, espressione di sé e liberazione della propria volontà di potenza che l'ha sostenuta. A poco a poco la tecnica si trasforma da mezzo a fine, con gravi ricadute, dato che "le tecniche sanno *come* si devono fare le cose, ma non sanno *se* quelle devono essere fatte e *perché* devono essere fatte²". Forte dei suoi innegabili successi, la tecnica sempre più "sembra orientata al solo autopotenziamento",

**E la tecnica
si trasforma
da mezzo
a fine**

spostandosi, come aveva già lucidamente riconosciuto Gunther Anders³, “dall’agire, che tiene sempre in vista lo scopo, al puro e semplice fare, che si limita alla buona esecuzione delle procedure”. E, come afferma Ellul, “Siccome la tecnica è il solo mediatore oggi riconosciuto, in realtà sfugge a ogni sistema di valore”.

**Se la tecnica
sfugge a
ogni sistema
di valore**

Il rischio, comunque, in assenza di altri riferimenti, è quello che Ellul definisce “tecnicizzazione totale”: “Si ha una tecnicizzazione totale quando ogni aspetto della vita umana è sottomesso al controllo e alla manipolazione, alla sperimentazione e all’osservazione, in modo da ottenere in ogni caso un’efficacia dimostrabile⁴”.

L’uomo è così ridotto a uno fra i tanti elementi della natura, il più influente, ma non dotato di una differenza qualitativa rispetto al mondo. È così che la vita umana diventa disponibile, perché la sua dignità non si fonda più sulla trascendenza della persona, ormai invisibile ai più. Nel paradigma dell’illuminismo tecnologico il mondo appare come una macchina funzionante secondo combinazioni automatiche, destinate a prolungare un percorso senza scopo né fine: alla metafisica del soggetto si sostituisce così la metafisica della tecnica.

Esito di tale evoluzione è la crisi dell’etica come scienza capace di orientare l’uomo al suo perfezionamento morale e al suo fine ultimo trascendente. L’etica si dissolve perché ridotta al calcolo proporzionalista della massimizzazione dell’utile. Il bene non è più ciò che promuove la persona umana nella sua integrità, ma ciò che ne potenzia singoli aspetti, e che genera soddisfazione immediata e risultati sensibili. La tecnica alimenta un immaginario dell’illimitato (che diventa oggi un sostituto, in chiave immanente, dell’infinito, insieme all’ “infinitezza” generata dal consumo). Dal lato strutturale si inaugura quella che Anders efficacemente definisce l’età della “produzione irreversibile”, dove “non solo ciò che si può fare si deve fare, ma anche ciò che si deve fare è ineluttabile”, senza nessuno spazio alla libertà di decidere i fini.

**La metafisica
del soggetto
sostituita dalla
metafisica
della tecnica**

Non siamo forse inseriti pienamente oggi in un simile contesto? Non è forse questa la mentalità che ci circonda, sempre tentata di considerare l’uomo come un mezzo, per raggiungere obiettivi che prescindono dal suo bene o addirittura lo contrastano? È ciò che avviene quando lo sviluppo economico si realizza a danno dell’uomo e dell’ambiente in cui vive, o quando la scienza prescinde dalla persona e realizza i suoi scopi senza tenere conto del ritorno delle sue scoperte sull’uomo stesso. La scienza, si pensa, non può arrestarsi, ma deve fare il suo corso. Ciò

che essa può tecnicamente realizzare è di per sé lecito, perché non vi può essere un criterio esterno ad essa che ne regoli l'azione. Lo sviluppo tecnologico si trasforma da mezzo a fine.

L'enfasi sulla riduzione tecnicista della scienza non apre, tuttavia, scenari di libertà, ma di determinismo e deresponsabilizzazione: «Tutto lo scientismo moderno tende infatti a deresponsabilizzare il soggetto, riducendo ogni azione a una reazione automatica a impulsi determinati dalla struttura bio-fisica degli esseri umani⁵». Il fiorire contemporaneo delle neuroscienze si colloca precisamente in questo tentativo di spiegare ogni comportamento, e perfino i sentimenti dell'uomo, come una risposta biochimica agli stimoli esterni. È quanto afferma Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in Veritate*, quando nota che, a causa del riduzionismo neurologico, che porta a «considerare i problemi e i moti legati alla vita interiore soltanto da un punto di vista psicologico, fino al riduzionismo neurologico», «l'interiorità dell'uomo viene svuotata e la consapevolezza della consistenza ontologica dell'anima umana (...) progressivamente si perde⁶».

La rinuncia al giudizio – che richiede la domanda sul senso, sui fini, e quindi sui limiti dell'azione umana – e la tecnicizzazione delle questioni sociali sono ciò che, per Hannah Arendt e più tardi per Zygmunt Bauman, ha reso possibile tragedie come l'olocausto. In questa prospettiva, il male non è il prodotto deliberato di una mente malvagia, ma l'effetto collaterale, “banale”, di scelte che hanno eliminato la capacità di valutare e discernere, sulla base di una chiara concezione di cosa sia l'umanità dell'essere umano. Atrofia affettiva e incapacità di riflessione ne sono gli esiti evidenti.

È in questo quadro che si colloca il dibattito sul post-umano: «Lo scenario post-umano – scrive E. Pulcini – (...) non è più solo quello di una vita manipolata, di corpi alterati, frammentati e clonati, e neppure solo quello di un assoggettamento omologante al mondo seduttivo delle merci, bensì quello della perdita stessa della vita e della scomparsa dell'umanità⁷». È così che l'assolutizzazione dell'individuo, divenuto un 'uomo senza mondo', produce paradossalmente la sua cancellazione in un mondo ipertecnicizzato e sempre più post-umano: un 'mondo senza uomo'.

Come abbiamo visto finora, lo scientismo contribuisce a un appiattimento della vita sulla scienza e non comprende l'eccedenza del mistero rispetto a ciò che è misurabile e quantificabile. Se nel linguaggio

Lo sviluppo tecnologico, che è un fine, si trasforma in mezzo

La perdita della vita e la scomparsa dell'umanità

scientifico il simbolo è riferito convenzionalmente a un significato preciso e ben perimetrabile, nel linguaggio della vita il simbolo si riferisce a una realtà che non può essere del tutto compresa, perché è più grande. Per questo la vita non può essere omologata alla scienza, affinché non si perda la sua natura trascendente e non se ne svilisca l'originalità⁸. Il linguaggio scientifico non è l'unico linguaggio; esso ha bisogno della poesia, che permette di avvicinarsi alla vita come a qualcosa di sacro e inviolabile, e di non spegnere lo stupore con cui si riconosce la novità e la gratuità. In questo senso notiamo con Novalis che, in quanto coglie il suo "di più", «il poeta intende la natura meglio dello scienziato».

Uno sguardo illuminato dalla meraviglia davanti all'essere stesso delle cose, potrà vedere nella natura la «espressione di un disegno di amore e di verità», e farà comprendere che «né l'essere umano né la natura possono essere manipolati indiscriminatamente⁹». Un approccio alla natura e conseguentemente all'uomo basato sul possesso e il dominio, svilisce l'uomo e la natura, senza permettere un libero sviluppo di tutta la sua pienezza, e senza mettere realmente in comunicazione la scienza con la vita.

Sfide e opportunità della comunicazione nell'era digitale

Comunicare la scienza e comunicare la vita non significa semplicemente non dimenticarsi dell'uomo nel trattare delle scoperte scientifiche, né pensare ingenuamente che la scienza vada automaticamente a beneficio della vita. Più profondamente, significa mettere in comunione la scienza con la vita, perché solo in questa sintesi umanistica e antropologica la scienza non prende la tangente autoreferenziale che la trasforma in un boomerang distruttivo dell'ambiente e dell'uomo. Questo obiettivo si scontra senza dubbio con una serie di difficoltà che prima che ideologiche sono "ambientali", cioè descrivono l'atmosfera nella quale siamo immersi e di cui essere avvertiti.

Una prima difficoltà ambientale relativa alla comunicazione di scienza e vita riguarda il mondo dei media: oggi sembra molto più semplice comunicare la scienza che comunicare la vita. I successi della scienza, infatti, sono sempre notiziabili, perché possono essere trasformati in eventi mediatici, come nel caso del primo viaggio sulla luna o della

**La vita
non può essere
omologata
alla scienza**

**Mettere
in comunione
la scienza
con la vita**

prima clonazione. Scienza e tecnica divengono così per i media fonti di notizie dal carattere trionfale, presentate come vittorie dell'uomo sulla natura e sulla propria finitezza, come spiegato nella famosa tipologia di Katz e Dayan¹⁰, dove le scoperte scientifiche divengono "conquiste", perché superano il limite fino a quel momento ritenuto invalicabile. In modo del tutto differente, la vita nel suo fluire silenzioso, positivo e potente, non può essere trasformata in notizia al modo delle scoperte della scienza. Un bambino che nasce non fa notizia, né chi assiste una persona malata.

Una seconda difficoltà riguarda quella che si può definire come la "sacralità intoccabile" della scienza nel mondo contemporaneo. Si tratta dell'equivoco per cui la conoscenza scientifica, verificabile e cumulabile, rimane l'unico paradigma del sapere e il criterio per distillare la conoscenza empirica dalle forme di conoscenza ritenute infantili o primitive come il mito e la fede.

Non si può stabilire però un'equivalenza totale tra sapere e conoscenza scientifica: la scienza conosce, ma il sapere ha un elemento ulteriore; non è fatto di contenuti sperimentali, ma di senso. Per i latini *sapio* significava "sentire rettamente" e riguardava sia il senso del gusto sia la bontà etica. Sapere non significa dunque conoscenza di una nozione corretta ma, molto di più, conoscenza vitale di una dottrina retta, che conduce l'uomo alla sapienza. È rispetto a questa sapienza che la scienza è muta, perché ad essa resta opaco proprio ciò che per l'essere umano è più importante, cioè il desiderio di comprendere il senso della propria vita¹¹.

Una terza difficoltà nel comunicare scienza e vita ha a che fare con la mancata distinzione tra scienza e sapienza. Di fatto nell'idea di progresso che ha caratterizzato tutta la modernità, la scienza è vista come fonte certa di conquiste benefiche, quasi un'alleata naturale e indiscutibile della vita, perché in grado di produrre risultati accertabili e dotata di un'efficacia evidente, che rende obsolete o superflue le altre fonti di interpretazione del mondo. In realtà, dopo il lancio della bomba atomica è diventato chiaro che scienza, tecnica e vita non vanno necessariamente a braccetto, e che la scienza può produrre effetti di devastazione che vanno ben oltre le capacità di previsione dell'essere umano. È da quel momento che si diventa consapevoli del fatto che la scienza non produce necessariamente un miglioramento delle condizioni di vita, ma genera quella che può essere chiamata la "società del rischio"¹², in cui

**La "sacralità
intoccabile"
della scienza
nel mondo
contemporaneo**

**La mancata
distinzione
tra scienza
e sapienza**

le catene degli effetti delle nostre operazioni ci sfuggono di mano e l'uomo può diventare la prima vittima del progresso da lui realizzato. Si tratta del cosiddetto "dislivello prometeico", enunciato filosoficamente da Günther Anders, per il quale l'uomo contemporaneo, che come Prometeo intende ergersi al livello della divinità, non è all'altezza delle sfide davanti a cui lo pongono gli sviluppi della tecnica da lui stesso prodotta. È quanto messo in luce anche da Hans Jonas nel suo saggio *Il principio di responsabilità*, nel quale l'uomo, che aderisce passivamente e acriticamente alla *hybris* prometeica perde, con la dimensione simbolica, anche la capacità di dare senso e determinare una direzione del proprio agire.

L'appiattimento della sapienza sulla conoscenza, su cui abbiamo finora riflettuto, si accompagna al fenomeno della secolarizzazione, processo in sé ambivalente e dall'esito paradossale. È un processo ambivalente perché, come scrive Pierangelo Sequeri, «la secolarizzazione fu piegata a un puntiglioso progetto di superamento della religione, eredità di una visione arcaica del mondo¹³». Nella sua versione prevalente di promozione di un "ateismo metodico", la secolarizzazione produce in realtà uno spostamento del sacro dalla sfera trascendente o spirituale a quella immanente tecnico-scientifica.

L'uomo ha bisogno del sacro e rende sacro ciò in cui crede di poter riporre la propria speranza. In questo senso, l'esito della secolarizzazione ha anche un carattere paradossale, perché a fronte del rifiuto del sacro si verifica una sacralizzazione di ambiti parziali della vita umana, peraltro privati di un significato che non sia la massimizzazione della volontà di potenza e/o del godimento. Le difficoltà ambientali ora considerate rendono più ardua la comunicazione del valore della vita, perché delegittimano ogni apertura al mistero (per definizione non verificabile) e alla trascendenza; a tutto ciò di non visibile che può fondare la verità dell'essere umano, mentre «la legittima libertà nelle comunicazioni sociali non potrà mai dissociarsi dal riferimento alla verità¹⁴». Oggi le informazioni sono trattate al pari di una merce ed è più facile, sul mercato della comunicazione mediatica, piazzare le notizie negative, che riescono ad essere meglio vendute¹⁵.

Possiamo costatarlo ogni giorno a proposito della violenza che ferisce o uccide, in tutto ciò che è negazione della vita o suo momento di crisi, le situazioni di fragilità estrema che creano "casi" sui quali l'attenzione dell'opinione pubblica viene convogliata periodicamente, sovente con

**Hans Jonas
e il principio di
responsabilità**

**L'ateismo
metodico
e gli effetti
del rifiuto
del sacro**

una presentazione polarizzata delle diverse posizioni, che assumono un carattere ideologico e rispetto alle quali il pubblico è sollecitato a schierarsi, più che a interrogarsi.

Questo modo di ritagliare e “incorniciare” le questioni non aiuta la riflessione su situazioni che sono sempre estremamente variegata e complesse, e non possono essere banalizzate o ipersemplificate ad uso della chiarezza delle diverse posizioni in campo. Ciò produce infatti un senso di equivalenza e di riferimento esclusivamente soggettivo rispetto a questioni che sono invece “comuni”, perché relative all’essere umano in quanto tale, e non dovrebbero essere affrontate sulla sola base delle sensibilità personali. Sulle questioni relative alla vita umana, invece, il confronto pubblico dovrebbe ospitare le diverse posizioni senza da un lato screditarne nessuna a priori, ma senza nel contempo promuovere l’idea di una assoluta equivalenza.

Sul piano della comunicazione per la “gente comune” ci troviamo a confrontarci con realtà che affidano a comunicatori professionisti il compito di diffondere informazioni o versioni dei fatti per motivi economici, commerciali o di tipo politico. Un esempio è quello delle grandi aziende farmaceutiche, coinvolte nelle questioni della ricerca biomedica, che spesso si servono di grandi società di pubbliche relazioni che si adoperano per far sì che l’opinione pubblica condivida le scelte che collimano con i loro interessi. Altrettanto fanno in tutti i Paesi del mondo non solo le grandi aziende – che hanno reparti di comunicazione in cui lavorano decine o centinaia di persone – ma anche i politici, i Ministeri, i governi, alcune organizzazioni che si dedicano alla diffusione di idee, alcuni movimenti di opinione. Ci sono schiere di comunicatori professionisti pagati per ottenere risultati, per intrattenere relazioni e influenzare i grandi organi di stampa e le televisioni.

Quando un’azienda è coinvolta in un processo, per inquinamento, incidenti sul lavoro o qualsiasi altro problema, incarica delle società di pubbliche relazioni perché diano alla stampa una versione che, pur non potendo prescindere dai fatti, sia filtrata dal punto di vista più favorevole possibile all’azienda in questione.

Una delle tecniche più diffuse nella comunicazione moderna, di cui è importante essere consapevoli, è quella del *framing*, teorizzata per esempio dai consulenti di comunicazione che lavorano per i candidati alla Presidenza americani: si tratta, in massima sintesi, di un’operazione che cambia la messa a fuoco dei concetti, spesso semplicemente

La difficoltà di comunicare il valore della vita

Le notizie “interessate” sulla ricerca biomedica

attraverso variazioni lessicali apparentemente irrilevanti, per ottenere determinati risultati a livello di opinione pubblica. Così un'inchiesta diceva che solo un terzo degli americani era favorevole alla *privatization* della Social Security mentre ben due terzi sarebbero stati favorevoli alla *personalization*, termine con cui si indicava, di fatto, la medesima realtà¹⁶.

La tecnica del *framing* è stata applicata anche in ambito bioetico quando, al fine di giustificare la distruzione di embrioni, è stata coniata la definizione, del tutto convenzionale, di “pre-embriani”; o quando di è parlato di “salute riproduttiva” per consentire l’aborto libero; di posizioni *pro-choice*, a favore della soppressione di un bambino non ancora nato; di “sesso sicuro” per l’introduzione del preservativo. In tutti questi casi, si tratta di manipolazioni lessicali, o addirittura di una creazione di termini finalizzata a coprire un’azione altrimenti non approvata dall’opinione pubblica che, nascondendo del tutto o in parte la verità, renda tollerabile una determinata prassi.

Anche per
la bioetica
si utilizza
la tecnica
del *Framing*

Oltre al *framing* concettuale, l’altro grande ambito comunicativo impiegato per influenzare e fare opinione è quello delle storie, che servono a illustrare un problema e a portare avanti un punto di vista nuovo. Un esempio è la questione dell’eutanasia difesa nel film spagnolo *Mar adentro* e, in modo sottilmente problematico ma per questo persino più efficace, da *Million Dollar Baby*. Si tratta in genere storie molto commoventi, che cercano di far presa sulle emozioni, e che non trascurano nessun effetto melodrammatico per portare avanti la loro ideologia. Di tali strategie è importante tenere conto nell’affacciarsi al dibattito pubblico, e volendo promuovere e sostenere una mentalità favorevole alla vita. L’era digitale in cui viviamo ci richiede di essere ancor più consapevoli delle potenzialità e insieme delle ambiguità di questa nuova stagione post-mediale¹⁷.

Nuove prospettive della comunicazione in relazione a scienza e vita

Dal punto di vista etimologico, la comunicazione ha a che fare con la riduzione della distanza e l’allargamento di ciò che è “comune”: è un processo generativo, che crea qualcosa che prima non c’era, e che è in grado di produrre “comunione”. Comunicare, quindi, non è trovare il

modo più efficace di trasmettere un contenuto, ma è creare le condizioni per una comunione sempre più profonda. Di conseguenza, comunicare la scienza e comunicare la vita non può significare semplicemente veicolare messaggi a riguardo dell'una o dell'altra, o limitarsi, banalmente, a colmare il salto tra scienza e sapere quotidiano attraverso forme più o meno riuscite di "divulgazione"; l'obiettivo più alto è piuttosto quello di far dialogare i due ambiti, riducendo la distanza che si venuta a creare e decostruendo le sovrapposizioni acritiche.

Tale comunicazione è oggi fortemente potenziata dai nuovi media. È la metafora della rete che, nel modo più efficace, descrive la nuova epoca in cui siamo stati inseriti dall'avvento di internet. Proprio il web è realizzato come un collegamento tra tante polarità, che non sono tra loro indipendenti, ma ricavano la loro forza dalla relazione reciproca. È di un sistema di comunicazione diverso da quello già rivoluzionario del televisore; non si tratta più, infatti, di una sola fonte che emette le informazioni a molti destinatari che le ricevono, ma di una pluralità di sorgenti di informazione che sono tra loro connesse. Questo permette di sviluppare una forza incommensurabilmente superiore: ogni nodo, infatti, è congiunto a tutti gli altri e amplifica enormemente le potenzialità dell'insieme.

Il senso originario del concetto di comunicazione può essere quindi meglio compreso se lo si differenzia dalla mera trasmissione, intesa come processo unilineare e statico, che non modifica né l'emittente né il messaggio. Nella comunicazione, al contrario, chi comunica e chi riceve l'informazione si modificano, al punto che le relazioni diventano più importanti del messaggio stesso. Marshall McLuhan, nel suo storico studio *Understanding Media*, suggeriva con grande lungimiranza che è proprio il medium il vero messaggio della comunicazione, per la sua capacità di estendere e potenziare la nostra sensibilità (quindi di "tradurre" l'esperienza in forme nuove) e di costituire l'ambiente i cui conosciamo, agiamo, ci mettiamo in relazione tra noi.

Il web rende ancora più evidente questa natura ambientale, così come l'inadeguatezza della nozione di "strumento": l'interattività, la costruzione cooperativa del sapere, lo scambio e la condivisione lo rendono un vero "luogo antropologico", soprattutto dopo la svolta "social" del web 2.0. Di fronte al panorama appena delineato si pone anche per noi cattolici e per tutta la Chiesa la domanda sulla efficacia della comunicazione. Come possiamo entrare realmente in comunicazione, in un mondo so-

L'obiettivo di comunicare la scienza e comunicare la vita

Le grandi potenzialità e opportunità dei nuovi media

vraffollato di stimoli e sprovvisto di criteri? Un mondo che a volte sembra aver perso la capacità di ascoltare?

Nei secoli passati la Chiesa ha utilizzato un linguaggio difficilmente comprensibile da parte di molti. Si trattava di un approccio che oggi definiamo razionalistico, basato su un linguaggio astratto e intellettualistico. La difesa della natura umana poteva apparire così come un obbligo e non come il vero bene dell'individuo e della società.

Ci dobbiamo chiedere se questo possa avvenire anche oggi, se la difficoltà che la Chiesa e i cristiani incontrano nel diffondere il loro messaggio di rispetto per la vita, non sia causata in parte dalle nostre resistenze ad aprirci a una comunicazione più capace di parlare il linguaggio della vita, che raggiunga le persone là dove sono e sappia interpellarle a partire dalla loro esistenza concreta, come ha fatto Gesù col linguaggio delle parabole. Occorre, oggi, trovare nuove immagini e nuovi esempi, ugualmente calzanti e vicini alla vita di chi ascolta.

Significativa a questo proposito è la svolta vissuta da alcuni movimenti americani *pro life*¹⁸, che hanno radicalmente modificato il loro approccio comunicativo. Essi avevano notato che in molti casi le donne che arrivavano a chiedere l'aborto¹⁹, specialmente se in età adolescenziale, lo facevano perché terrorizzate dal timore che la creatura portata in grembo potesse rovinare la loro vita, percependola come una minaccia al loro desiderio di autorealizzazione. Ora, il ripetere loro la verità che l'aborto è un omicidio risultava del tutto inutile, non riuscendo esse ad accogliere questo messaggio. L'organizzazione ha approntato allora campagne di comunicazione più positive, basate su storie personali di donne che hanno deciso di continuare la gravidanza e "ce l'hanno fatta". Il tono comprensivo e rassicurante dei volti, della musica, dei colori e del *setting* di questi *spot*, ha consentito una straordinaria efficacia di questi messaggi.

È un caso estremamente istruttivo di una strategia di comunicazione che non si pone solo il problema di "dire cose vere", ma si mette con carità vera, nei panni dell'interlocutore, per aiutarlo a comprendere le motivazioni, il contenuto, l'afflato del suo messaggio, per far sì che esso possa parlare sia alla mente che al cuore e, aiutare a vedere le cose da un altro punto di vista.

Anche l'Associazione "Scienza e Vita", è chiamata al compito di diffondere una cultura di vita, che avete fatto vostro con la pubblicazione dei Quaderni, a tutti gratuitamente disponibili in rete, con la *Newsletter*,

**Una
comunicazione
capace di
parlare il
linguaggio
della vita**

**La campagna
"liberi"
per vivere**

con le altre molteplici attività in cui è impegnata. Vorrei qui sottolineare come la campagna “*Liberi per vivere*” che nel 2009 ha avviato nelle realtà di base quella che è stata definita una sorta di “alfabetizzazione” sui temi della vita e della fine della vita, abbia significativamente assunto un tono esistenziale giocato sul lato dell’esperienza e di come avviare un percorso che faccia perno sulla persona intesa in senso relazionale e non assoluto. Il fatto che la campagna non abbia ottenuto una risonanza mediatica particolare non deve far pensare a un’azione di scarso impatto. Al contrario, proprio un’azione culturale puntiforme e giocata sulla prossimità, sul mettersi in relazione e sulla plausibilità delle ragioni della vita non contrapposte alla scienza, resta un impegno che dovete portare avanti con rinnovato vigore e ancor più fantasia comunicativa. Infatti la fiducia nella capacità dell’uomo di riconoscere e comprendere la verità può portare noi cattolici a pensare che sia sufficiente dire cose vere, e che questo basterà a persuadere le persone e orientarne la prassi. Ma oggi occorre parlare da *testimoni*: cioè avendo ascoltato, la Parola e il mondo.

Il nostro messaggio è spesso osteggiato da una serie di chiusure ideologiche e pregiudizi sulla Chiesa, pre-comprensioni viziate da stereotipi e semplificazioni; ma anche, da parte nostra, depotenziato dalla fretta, dalla distrazione e dalla mancanza di vero ascolto dei bisogni, delle inquietudini, dei desideri di chi ci sta davanti. Non a caso, sin dalla tradizione classica, le discipline che studiano come si attinge il vero in condizioni ideali e quelle che studiano come si comunica, sono due discipline distinte: da una parte la logica, dall’altra la retorica, da intendersi come la “tecnica della comunicazione”, che in più della logica tiene conto delle caratteristiche reali dell’interlocutore. Oggi i nostri interlocutori sono spesso distratti, colpiti da miriadi di messaggi, abituati ad aprire e chiudere finestre di lavoro dove ricevono informazioni diversificate, talora contrastanti, poste tutte sullo stesso piano, pur se di diverso valore.

Di tali caratteristiche dovremo renderci consapevoli, per poter realizzare un’autentica sintonia con coloro sono raggiunti dal nostro messaggio. Indispensabile a una comunicazione efficace da parte della Chiesa è, oggi più che mai, la riuscita di quest’opera di sintonizzazione, cioè la capacità che dobbiamo sempre più acquisire di parlare in un modo comprensibile e immediato, che sappia usare tutti i linguaggi, tecnici ma anche poetici; che sappia parlare anche ai cuori e non sia indirizzato

**Non basta dire
“cose vere”:
per persuadere
occorre parlare
da testimoni**

**Essere in
sintonia con
i destinatari
dei messaggi**

**Capaci
di “abitare”
lo spazio
comunicativo**

solo alle intelligenze; che sappia portare una voce diversa in un dibattito spesso monocorde e appiattito su nuove ortodossie.

Per questi motivi, fare i conti oggi con il mondo della comunicazione richiede un coraggioso investimento di professionalità specifiche, che comunque non sono sufficienti, senza una passione autentica per l'umano. Molte esperienze comunicative riuscite rivelano l'intraprendenza di molti nel contribuire a un più fruttuoso rapporto tra scienza e vita, e mostrano la possibilità che concezioni radicate e stili di vita consolidati siano lentamente cambiati grazie alla capacità di 'abitare' il nuovo spazio comunicativo, adottandone la logica e ancor prima la grammatica relazionale.

Si può intravedere un simile cambiamento proprio nella vicenda accaduta all'ospedale san Filippo, a cui accennavo in apertura. Un editoriale, appena qualche giorno dopo l'evento, è sembrato di colpo avanzare rispetto a dove il dibattito bioetico sembrava essersi arrestato per decenni. Ha scritto su Repubblica Michela Marzano²⁰: “Per una coppia che desidera avere un figlio, un embrione in attesa di essere trasferito nel ventre materno, rappresenta già, almeno da un punto di vista simbolico, il bambino tanto atteso.

Anche se si tratta ancora solo di un embrione, è carico di aspettative e porta con sé tanti sogni. Certo, non si trova ancora nel corpo di una donna. Forse non sarà mai impiantato. La vita è iniziata da poco. Ma per chi ha fatto di tutto perché sia lì, per un uomo o una donna che sono già sottoposti a molti trattamenti farmacologici, è tutt'altro che un banale 'materiale biologico'. È l'inizio della speranza. E la speranza non è facile da risarcire”. Il cambiamento di prospettiva che emerge in questo brano è simile a quella che ha riguardato l'aborto: come negli anni sessanta erano le donne a essere considerate le vittime a fronte di una gravidanza indesiderata, oggi la sollecitudine per il non nato comincia ad essere almeno pari a quella per la madre sofferente. In tal modo la questione non è più definita dallo sterile dibattito tra due opposti diritti, ma si trasferisce su un terreno più esistenziale: la realtà della sofferenza.

La comunicazione – a questo punto dovrebbe essere più chiaro - è sempre un mix di razionalità e di emotività, di logos e di pathos e non bisogna farsi bloccare da false alternative. Infatti nessun sapere autenticamente umano è mai asettico, neutrale, anaffettivo. E quando, lo diventa, l'essere umano risulta capace di autentiche atrocità. Per questo

**La
comunicazione
è un “mix”
di razionalità
ed emotività**

scriveva ancora Guardini: "Non dobbiamo irrigidirci contro il nuovo, tentando di conservare un bel mondo destinato a sparire. E neppure cercare di costruire in disparte, mediante una fantasiosa forza creatrice, un mondo nuovo che si vorrebbe porre al riparo dai danni dell'evoluzione. A noi è imposto il compito di dare una forma a questa evoluzione, e possiamo assolvere tale compito soltanto aderendovi onestamente; ma rimanendo tuttavia sensibili, con cuore incorruttibile, a tutto ciò che di distruttivo e di non umano è in esso²¹".

Lo ha compreso in modo icastico Benedetto XVI quando ricorda a tutta la Chiesa e agli uomini di buona volontà: "Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore²²".

NOTE:

¹ J. ELLUL, *Il sistema tecnico*, Milano, 2009 (2004), 109.

² D. POMPILI, *Il nuovo nell'antico*, Milano 2010, 47.

³ Cfr. G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, Torino, 2003 (1936).

⁴ J. ELLUL, *Il sistema tecnico*, Milano, 2009 (2004), 109.

⁵ P. BARCELLONA, *La nostalgia di Dio nell'epoca contemporanea*, Vicenza, 2011, p. 14.

⁶ *Caritas in veritate*, 76.

⁷ E. PULCINI, *Dall'homo faber all'homo creator*, in I. Sanna, a cura di, *La sfida del post-umano*, Roma, 2005, 21.

⁸ Nota R. Guardini: "Tutte le cose attestano se stesse come reali ed essenziali; ma allo stesso tempo lasciano intuire che non sono l'elemento definitivo, sono piuttosto punti di passaggio attraverso i quali si manifesta l'elemento veramente definitivo e autentico: forme espressive che lo manifestano. Questo significa che tutte le cose hanno un carattere simbolico. (...) Qualcosa affiora da dietro di esse o da sopra di esse, esce attraverso di esse, coglie lo spirito e attraverso di esse lo riporta là da dove esso stesso proviene. Le cose significano se stesse e allo stesso tempo più di se stesse. Sono realtà immediata e simbolo nello stesso tempo" (*Religione e rivelazione*, Milano, 2001, 23)

⁹ *Caritas in veritate*, 48

- ¹⁰ Cfr. KATZ-DAYAN, *Le grandi cerimonie dei media*, Bologna, 1995.
- ¹¹ “La conoscenza scientifica rende trasparenti molti fatti, rapporti, leggi. Ciò è importante per l’appagamento delle nostre esigenze razionali e per la padronanza tecnica della realtà; ma questo soddisfa il vero bisogno di conoscenza?” (cfr. R. GUARDINI, *Religione rivelazione*, Milano, 2001, 45.
- ¹² Cfr. U. BECK, *La società del rischio*, Roma, 2000.
- ¹³ P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Torino, 2011, 73.
- ¹⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e missione, Direttorio sulle Comunicazioni Sociali nella missione della Chiesa*, 2004, n. 90.
- ¹⁵ Cfr. Il panorama efficacemente e crudemente delineato da Marcello Foa, *Gli stregoni della notizia. Da Kennedy alla guerra in Irak: come si fabbrica l’informazione al servizio dei governi*, Milano, 2006.
- ¹⁶ Per quanto riguarda il *framing* applicato alla politica, cfr. per es. le strategie proposte da un pensatore di sinistra come George Lakoff, *Don’t Think of an Elephant. Know Your Values and Frame the Debate*, Chelsea Green Press, White River Junction (VT) 2004; trad. It. *Non pensare all’elefante*, Fusi orari, Roma, 2006; e quelle proposte da un consulente di destra come Frank I. Luntz. *Words That Work: it’s not what you say, it’s what people hear*, Hyperion, New York, 2007.
- ¹⁷ Cfr. C. GIACCARDI, *Abitanti della rete*, Milano 2010; D. POMPILI, *Il nuovo nell’antico*, Milano, 2010.
- ¹⁸ Cfr. A. FUMAGALLI, *Tra realtà e racconto: una riflessione per gli uffici di comunicazione della Chiesa*, in *Comunicazione della Chiesa: volti, persone, storie*, Convegno presso la Pontificia Università della S. Croce, Roma, 16 aprile 2012.
- ¹⁹ P. SWOPE, *Abortion: A Failure to communicate*, in *First Things*, Aprile 1998; ora in www.firstthings.com
- ²⁰ M. MARZANO, *La speranza spezzata*, in *La Repubblica*, 1 aprile 2012, 1.24.
- ²¹ R. GUARDINI, *Lettere dal lago di Como, la tecnica e l’uomo*, Brescia, 1993, p. 95.
- ²² *Caritas in veritate*, 30.

LE GRANDI TRASFORMAZIONI NELL'ERA DELLA COMUNICAZIONE

Alessandro Farano

La crisi dei valori etici comuni: situazione geo-politica internazionale con riverbero in Italia

Delineare un prospetto complessivo e riassuntivo circa la situazione geo-politica internazionale e italiana, così come si poteva cogliere negli anni Ottanta, non è facile, sia per la complessità delle realtà e dei fenomeni, sia per la rapidità delle trasformazioni.

Innanzitutto bisogna richiamare lo scenario di una società non riconciliata, in cui le tensioni e il conflitto non sono né episodici né determinati da singoli fenomeni particolari, bensì caratterizzati da contraddizioni e di-svalori radicali. Dunque lo sfondo entro cui si deve leggere la storia che ha attraversato gli anni Ottanta non è sicuramente riconducibile ad un quadro omogeneo proprio perché ciò che si trasforma non è solo l'organizzazione della società ma anche «i livelli profondi della cultura e dell'ethos collettivo».¹

Così si esprime il Benedetti alla fine degli anni Ottanta:

*«Il mondo moderno sta attraversando una crisi culturale, che sembra caratterizzata dal crollo di tutti quei sensi e di tutti quei valori che lo fondavano, costituivano e ispiravano».*²

La crisi culturale del mondo moderno

Ciò che cambia insieme all'organizzazione della vita in generale, è la visione stessa dell'uomo e del mondo che assume nuovi e inediti contorni, sono coinvolti a fondo i valori primari della realtà umana. Così viene descritta la situazione sociale dalla FUCI: «attraverso tutta una serie di mutamenti – anche apparentemente minimi – nei comportamenti quotidiani, nell'organizzazione del lavoro, nelle relazioni intersoggettive, nel rapporto con la conoscenza, quell'immagine che gli uomini avevano elaborato di sé nel corso dell'età moderna viene trasformandosi. E con essa si trasforma anche l'immagine che si ha del mondo».³

Dunque siamo negli anni della “post-modernità”⁴ intendendo definire con questa espressione non solo il processo storico che naturalmente succede all'epoca della modernità, ma anche la realtà della crisi di quest'epoca e dei suoi tratti costitutivi. Il “post”, infatti, viene interpretato sia come rottura e fine di quanto precede, una nuova sensibilità, un nuovo insieme di valori, un nuovo modo di intendere la storia e la scienza⁵ sia anche, per alcuni aspetti, come positiva continuità col passato attraverso fenomeni che hanno permesso una maggiore umanizzazione del mondo come, per esempio il progresso scientifico-tecnico, la crescita della coscienza umana per quanto riguarda la dignità e i diritti fondamentali della persona, la rivalutazione della donna e della sua funzione nella società, la crescita dei movimenti per la pace e la non-violenza.⁶

Il continuo cambiamento: aspetti positivi e segnali di crisi

Nessuno, infatti, può negare gli aspetti positivi del cambiamento: il miglioramento del tenore di vita, un'esigenza di libertà e di autonomia programmatoria e decisionale sul piano sia individuale che collettivo, una nuova consapevolezza del riferimento religioso per la propria vita, la definizione e la delimitazione degli ambiti e delle competenze di intervento proprie delle varie istituzioni sociali.

Il carattere disordinato ed inarrestabile della trasformazione ha, però, immesso nel tessuto sociale spinte rivelatesi, alla lunga, cause di crisi: il modello di consumo, la libertà intesa come rivendicazione dell'interesse dei singoli, la diffusione di modelli di vita e di comportamento importati e impiantati sulle rovine della cultura precedente, l'interesse privato e la spinta corporativa alla soddisfazione dei bisogni, la lotta per occupare

spazi di potere, l'esclusione del riferimento religioso, l'indifferenza progressiva nei confronti di una base comune di valori in grado di favorire lo sviluppo unitario della società con la conseguente perdita del senso di solidarietà e l'aumento della solitudine.

Il punto di partenza per un'analisi della società mondiale può essere il concetto di *interdipendenza*,⁷ secondo il quale l'umanità sembra aver raggiunto livelli in continua crescita di interdipendenza materiale nella produzione e nello scambio economico, nel campo delle comunicazioni, nello sfruttamento delle energie rinnovabili. Tuttavia la struttura politica internazionale invece di utilizzare questa base comune al fine di elaborare un ordinato, pacifico e moderno sviluppo dei popoli non ha fatto altro che produrre squilibri, divisioni e disuguaglianze tra i paesi e i popoli. Più evidenti sono le due fondamentali divisioni del pianeta: quella politico-militare tra Est e Ovest e quella socio-economica tra Nord e Sud.

La prima avviene tra le due superpotenze Stati Uniti e Unione Sovietica fronteggiandosi con un enorme arsenale di armi nucleari e convenzionali continuamente rinnovato attraverso una corsa inarrestabile agli armamenti che porta gli Stati Uniti a sostenere militarmente anche i talebani afgani per contrastare l'avanzata sovietica. Tale aumento parallelo degli armamenti è un caso d'interdipendenza negativa, in quanto costringe entrambe le parti ad una sottrazione crescente di risorse per scopi militari anziché civili. Eloquente in questo senso è la situazione dell'URSS che divenuta «la seconda superpotenza nucleare del mondo, è tuttavia incapace di produrre ricchezza sotto gli aspetti sia quantitativo sia qualitativo, e, soprattutto, di garantire un'equa distribuzione dei beni».⁸ L'accordo storico del 1987 tra le due superpotenze pone fine alla produzione degli armamenti nucleari, distruggendo quelli già esistenti, e sigilla la riduzione degli armamenti missilistici in Europa.

La seconda divisione non fa altro che allargare il già grave divario economico tra un Nord del mondo ricco e sempre più "padrone" e un Sud che diventa sempre più povero e "schiavo", sempre più relegato in condizioni di dipendenza tecnologica, economica, di precarietà sociale, schiacciato dai tanti debiti e dalla povertà.⁹

La società industrializzata sta subendo una trasformazione epocale che non è solo nel modo di produrre, ma anche nel modo di vivere la realtà economica.¹⁰ Si punta sulle "ragioni del mercato" nella convinzione che il mercato stesso abbia in sé la capacità di ridare spinta allo

**Le divisioni
del pianeta:
politiche,
militari,
sociali e
economiche**

sviluppo economico e di produrre una ricchezza che torni a beneficio di tutti i soggetti sociali. Questa convinzione porta paradossalmente al sorgere di un'ideologia radicale di esaltazione dell'individuo e del successo ad ogni costo delineando così una società in cui le disuguaglianze vengono assunte come un dato necessario per poter affermare i propri interessi.

**La crisi
dei valori
fondamentali
e delle
ideologie**

Come conseguenza delle trasformazioni economiche e dei processi di secolarizzazione nei paesi industrializzati dell'Occidente anche i sistemi di credenze e di valori trasmessi dalla tradizione sono resi dubbi. Non si può affermare più l'esistenza di gerarchie di valori fondamentali comunemente accettati, d'altro lato sono in dissoluzione anche le ideologie razionalistiche ottocentesche e le loro diramazioni negli anni in questione. La società italiana vive sullo sfondo di un forte *pluralismo culturale* secondo cui si affermano diversi modi di comprendere e di vivere il senso della vita personale e collettiva. Il pluralismo «dilata lo spazio di autonomia della persona, favorisce il primato della coscienza individuale, ma aumenta conseguentemente le situazioni diverse – più o meno ideologicamente motivate – e frantuma la coesione sociale». ¹¹ In tutto ciò si diffonde ancora di più l'influsso di fattori quali il frammentarismo e lo spapolamento che, superando lo stesso corporativismo, insidiano l'unità e la coesione sociale: gli interessi economici, gli schieramenti politici, l'appartenenza partitica.

**Le cause
dell'evoluzione
della società
italiana**

Un primo fenomeno caratterizzante nel nostro Paese è la *trasformazione costante*, intensa ma operante per evoluzione e non per progetto. Il cambiamento appare non tanto in vista di un disegno ideologico e politico di una nuova società ma in virtù di comportamenti individuali e collettivi e di processi sociali che via via si affermano spontaneamente nella società. Questo significava che «la forza vitale dell'evoluzione spontanea ha ridotto di molto, anzi ha praticamente annullato, ogni spinta di tipo progettuale, di costruzione di nuovi modelli, di slanci utopici o ideologici». ¹²

Ciò porta ad un'evoluzione sociale segnata soprattutto da un continuo cambiamento dei comportamenti e dei rapporti sociali ¹³ ad opera non di pochi soggetti egemoni, ad esempio lo Stato con le sue varie inclinazioni, il partito, la classe borghese, il grande sindacato, ma da tanti piccoli soggetti nel sociale, nel territorio come consorzi comuni, comprensori, unità sanitarie locali. Lo sviluppo quindi della società non segue più una tradizionale logica di soggettività concentrata d'élite ma un fenomeno

di massa: lo sviluppo territoriale avviene con il formarsi di realtà locali a forte carica di impegno collettivo, di orgogli campanilistici; lo sviluppo sociale e dell'assetto istituzionale avviene attraverso la continua segmentazione degli interessi e la moltiplicazione di associazioni categoriali o movimenti di vario tipo, talvolta anche a carattere contestativo ed anti-istituzionale.

«È in atto nel corpo sociale e nei comportamenti collettivi un forte processo di segmentazione, cioè uno degli aspetti più rilevanti delle cosiddette società complesse. In questa prospettiva dire che è in atto un processo di segmentazione significa anzitutto osservare come, all'interno del corpo sociale, aumenti progressivamente il numero dei soggetti i cui comportamenti diventano descrivibili in modo autonomo rispetto ad aggregazioni più ampie e la cui personale somma di relazioni e di scambi con il mondo in cui vivono può essere (almeno teoricamente) misurata; in secondo luogo, significa anche notare come l'aumento delle possibilità di scambio di tipo nuovo (nei consumi, nell'informazione, nel tempo libero, ecc.) contribuisca a frammentare ulteriormente il panorama dei comportamenti determinando ulteriori suddivisioni e "specializzazioni" nei bisogni e negli stili di vita».¹⁴

Il processo di segmentazione e la crisi delle istituzioni centrali

Alla progressiva corrosione o frammentazione delle istituzioni centrali corrisponde una moltiplicazione molto articolata delle istituzioni locali o, come nelle elezioni politiche del 1983, la moltiplicazione di liste locali e corporative di ogni tipo.¹⁵

In questa prospettiva, la *crisi delle istituzioni*, è una crisi combinata: crisi di minimale rispondenza al funzionamento dei processi e degli interventi di interesse collettivo; crisi di egemonia, cioè di controllo di leadership della vitalità sociale; crisi di credibilità e di affidabilità per il progressivo distacco fra i circuiti del potere e i momenti forti della vita comune.

«È chiaro che tali fenomeni hanno prodotto una società strutturalmente mutata nelle sue caratteristiche di fondo: una società di sviluppo molecolare e diffuso; una società ad arcipelago, fatta di tante realtà differenziate; di interessi, azioni, poteri; una società che cambia più per evoluzione che per progetto, come frutto delle tensioni combinate dei vari soggetti e non della tensione a programmare i destini collettivi; una società quindi attenta al quotidiano svolgersi della convivenza collettiva più che alla dimensione delle tensioni e delle volontà politiche».¹⁶

Se negli anni Settanta l'ideologia consentiva di progettare un cambiamento, determinando spinte politiche, la cultura corrente, caratterizzata da assenza di tensione progettuale, crea invece un senso di indifferenza rinunciando alle grandi idealità e ai grandi impegni.¹⁷

Il processo di differenziazione del sistema sociale, tipico delle società industriali, si afferma con il moltiplicarsi delle opportunità e sollecitudini rivolte al singolo individuo, che si trova a vivere simultaneamente una moltitudine di appartenenze, senza impegnarsi a fondo in nessuna di esse.¹⁸ Acquista così un ruolo centrale la *soggettività*, con la tendenza alla propria autorealizzazione: in concreto gli atteggiamenti realistici prevalgono su quelli ideologici, la vita quotidiana vive di una miriade di comportamenti prevalentemente personali e familiari, omologhi o analoghi ma sempre propensi a non riconoscersi in un minimo di verticalità tranne, forse, che nell'appartenenza di Chiesa, pure comunque segnata da una forte articolazione orizzontale.

Alla crisi complessiva degli anni Ottanta concorre pure l'evoluzione della *situazione politica* e della svolta che essa ha subito. Infatti, ogni consultazione elettorale, oltre ad incidere direttamente sull'equilibrio politico è anche una grande occasione per capire l'evolversi delle trasformazioni nella società interessata.

Si assiste ad una «lottizzazione del potere politico ad economico tra i partiti della maggioranza, per cui qualsiasi carica o ufficio pubblico viene assegnato a uomini di partito o a persone a questo gradite secondo una precisa tecnica spartitoria, che tiene conto della forza di ogni partito».¹⁹ Questo fenomeno, forse non del tutto scomparso, è visibile in quasi tutti gli enti amministrativi statali e nelle grandi società di credito a scapito della competenza e della professionalità *conditio sine qua non* per essere eletti a dirigere tali enti.

Con le elezioni politiche avvenute in questo decennio si evidenzia un lieve ma costante indebolimento dei legami che rendevano stabili i rapporti tra gli elettori e i partiti, l'elettorato sembra non identificarsi più in un partito politico.²⁰ Il comportamento elettorale politico degli italiani condizionato ormai da una forte e sempre più accentuata segmentazione sociale «tende alla frantumazione, ma anche esprime contraddittoriamente protesta e conservazione».²¹ Si assiste cioè a un distacco o disaffezione verso la politica, o meglio verso gli esponenti politici di quegli anni. In particolare durante le elezioni politiche del 26 giugno 1983 la grande dispersione di voti fra le astensioni, i voti nulli,

**Una società
che cambia per
“evoluzione”
più che per
“progetto”**

**La grave crisi
del sistema
politico
italiano**

la moltiplicazione delle liste «sono fenomeni assai più consistenti che in passato e, se letti insieme ad altri segni di protesta, come il voto a partiti che si collocano esplicitamente in posizione di contestazione del sistema e a liste di natura corporativa o particolaristica, non possono non indurre a riflessione sul clima di disagio e di scontento diffuso fra gli elettori italiani quando si trovano a dover scegliere fra i partiti tradizionali». ²² Inoltre i litigiosi rapporti interpartitici portano allo scioglimento frequente delle Camere, ²³ tanto che si programmano continue verifiche mediante congressi straordinari per cercare di ridefinire programmi e riacquistare credibilità. La crisi dei partiti è il risultato di un lento ma costante processo di esautorazione tanto che pur avendo acquisito molteplici funzioni pubbliche e poteri, ora non riescono più a governare in Parlamento essendo continuamente condizionati da altri organismi. Non meno importante la crisi che si abbatte sul partito politico della Democrazia Cristiana, ²⁴ espressione storica dell'impegno sociale e politico dei cattolici, un partito politico che, sin dai tempi della Costituente, ha cercato di trasfondere principi tradizionali della vita sociale e politica del nostro Paese fondati sul servizio delle pubbliche istituzioni alla società, e che si pone come l'interlocutore privilegiato al quale fare riferimento, richiamando i cristiani non ad uno sterile unanimità, ma ad una operosa, propositiva ed unitaria presenza. La crisi della situazione politica italiana investe anche questo grande partito. Al suo interno cambia l'elettorato che con l'industrializzazione e quindi la creazione sempre più massiccia di posti di lavoro in fabbriche, viene sottoposto all'influsso ideologico dei sindacati distaccandosi così anche dai valori della cultura tradizionale.

Tuttavia i cambiamenti che più influiscono sulla DC sono quelli avvenuti «dalla tormentata ripresa del mondo cattolico italiano, in seguito agli approfondimenti teologici del Concilio e ai nuovi dinamismi da esso originati». ²⁵ Secondo l'insegnamento conciliare dalla fede non si può dedurre un sistema o un indirizzo politico valido ed obbligatorio per tutti i cristiani, legittimando così per i cattolici una pluralità di opzioni politiche pur sempre non in contraddizione con la fede:

«Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li [i laici cattolici. n.d.r.] orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, come succede

Cresce il distacco tra cittadini e sistema politico

L'esperienza della Democrazia Cristiana

*abbastanza spesso e legittimamente. Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa».*²⁶

Anche il successivo magistero pontificio ed episcopale andrà sempre più esplicitando quanto il Concilio stesso aveva affermato circa la reciproca indipendenza e autonomia tra la comunità politica e la Chiesa, ciascuna nel proprio ambito.²⁷

**Indipendenza
e autonomia
tra politica
e Chiesa**

Stando alle statistiche «i voti per la DC sembrano ormai ristretti all'area formata da due tipi di consensi: quello pre-politico di sempre e quello delle convenienze clientelari che si sommano ma non possono amalgamarsi, dato il loro grado di eterogeneità».²⁸ Il consenso pre-politico rappresenta il nesso fede-cultura-politica ed è costituito dai cattolici ma in continua rivitalizzazione per una forte presenza sociale di movimenti di massa che cercano un rapporto più diretto con i bisogni materiali e morali della gente. Il secondo consenso, quello delle convenienze clientelari, è costituito dalla logica della tutela di determinati interessi.

*«Nelle file del partito regnava un certo imbarazzo: da un lato il Concilio aveva ammesso i principi teologico-politici a cui la DC era da sempre ispirata. Ma, dall'altro, aveva messo in moto una spinta che minacciava di delegittimare il partito. Le prospettive erano due: o l'affermazione delle ragioni politiche della DC, con l'avvio di una esplicita laicizzazione del partito, o una riscoperta, in termini nuovi, della propria radicazione religiosa. Questa alternativa avrebbe da allora in poi accompagnato sempre il cammino della DC, fino alla sua scomparsa».*²⁹

Con la caduta della DC si conclude anche quell'unità politica dei cattolici «per il vero mai totale e ormai da tempo avvertita da molti come un peso, probabilmente in un rapporto reciproco di causa ed effetto con le difficoltà interne di quel partito».³⁰

**La fine
dell'unità
politica
dei cattolici**

Nasce così l'esigenza di cercare nuove forme di interazione tra una DC in crisi,³¹ una società civile ormai in veloce trasformazione e il mondo cattolico che va alla ricerca di forme di autonomia nei confronti della politica evitando forme di “collateralismo” anche perché il ruolo della fede non si esaurisce nel solo ambito partitico,³² e da parte dal partito di ispirazione cristiana è necessaria la volontà di elaborare la propria linea

politica coerente col suo retroterra cattolico.³³ La società civile diventa così *a più baricentri* dove ognuno ha il suo punto di riferimento o il proprio criterio di comportamento e di decisione e dove sorgono nuovi squilibri,³⁴ con una forte capacità di respingere ogni processo di verticalizzazione o centralizzazione del potere, caratterizzata dall'affermarsi di una sorta di filosofia d'"individualismo protetto", di autonomia nella sicurezza. Ci troviamo di fronte ad una profonda crisi del concetto stesso dello Stato che «non è visto come la *res pubblica*, "la casa di tutti", al cui bene e al cui progresso tutti sono interessati, ma come qualcosa di lontano e di estraneo, talvolta, anzi, come nemico da combattere».³⁵ La gente, sfiduciata nelle istituzioni, cerca servizi e ambiti privati in cui programmare la propria vita e la propria formazione con un progetto diverso da quello offerto dalle istituzioni pubbliche.

Tale divaricazione tra realtà sociale, da un lato, e sistema politico istituzionale dall'altro è più evidente se si prendono in esame alcuni eventi drammaticamente impressivi quale «il rifiuto della solidarietà e quasi della presenza delle istituzioni in occasione dell'attentato terroristico bolognese; massicce e spesso dichiarate freddezze elettorali, a livello di milioni e milioni di negazioni del voto; evidenti sintomi di declino nello stesso pur recente *appeal* degli strumenti referendari di democrazia diretta; un grosso riflusso nella partecipazione alla gestione collettiva delle istituzioni; più evidenti rinserramenti nel proprio "particolare" interesse, quasi nella noncuranza un po' sprezzante verso chi tende a rappresentare interessi collettivi».³⁶

Il tentativo analitico di comprensione della realtà «passa attraverso una rinuncia a stabilire a priori quale sia il centro del sistema, inteso tanto come perno attorno al quale ruotano armoniosamente i diversi sottosistemi, quanto come motorino d'avviamento destinato a far scoccare le scintille del cambiamento sociale».³⁷ Sicché la cultura della solidarietà lascia il posto alla cultura dell'individualismo, del consumismo, del radicalismo, del borghesismo chiudendo l'uomo in un gretto soggettivismo e in una miope visione della realtà.³⁸ Si assiste, infatti, al formarsi di *nuove povertà* non solo di tipo materiale ma anche e soprattutto di tipo immateriale³⁹ come per esempio al diffondersi di un clima di apprensione e di insicurezze nel futuro, alla moltiplicazione delle sfere di autonomia e quindi al «predominio di rapporti solo funzionali fra gli uomini»,⁴⁰ a una forte carica trasgressiva, alla solitudine e, in campo morale, si determinano proposte valoriali settoriali e estremamente soggettive.⁴¹

**La
divaricazione
tra le società,
i partiti
e le istituzioni**

**Prevalgono
consumismo,
individualismo,
radicalismo**

Il lento ma progressivo tramonto delle ideologie che prende il via proprio in quegli anni, sembra consumare l'ultimo legame, a cui l'occidente aveva affidato le sue speranze.⁴²

È evidente una fragilità crescente delle forme d'incontro e di comunione effettivamente realizzate. Il *sensu di solitudine* e di smarrimento fino all'apatia costituiscono i tratti tipici di questi anni e diventano causa «non solo di un numero crescente di suicidi ma anche di alcolismo, di droga, di svariati disturbi psico-somatici e di un gran numero di incidenti stradali. Bambini, adolescenti, adulti e vecchi, tutti sono sempre più esposti alla malattia contagiosa dell'isolamento, in un mondo in cui l'individualismo competitivo tenta di riconciliarsi con una cultura che parla di familiarità, di unità e di comunità come ideali a cui tendere».⁴³

**Indifferenza
apatia,
nichilismo:
il senso
di solitudine**

L'uomo occidentale sembra rimasto orfano in cerca di legami e vive in un quotidiano dove tutto diventa provvisorio e in cui gli eventi negativi si moltiplicano: aumentano gli atti terroristici, i malati di aids, l'inquinamento. Lasciato sulla strada della vita nelle esperienze più inaudite e diverse, come quelle della droga, della musica, delle filosofie orientali, l'uomo si trova a camminare da solo in un mondo che costruisce ma che non gli appartiene, percorre labirinti e non strade.⁴⁴

Anche i Vescovi italiani nel documento preparatorio al secondo convegno ecclesiale *Indicazioni per un cammino di Chiesa* del 24 maggio 1984, parlano della frammentazione come causa della solitudine dell'uomo, definendola «generatrice di incomunicabilità che tocca i singoli, i sistemi e sottosistemi sociali nei quali ciascuno si trova».⁴⁵ La causa la ricercano nella «persistente crisi della ragione che trova il suo punto di forza nella cultura radicale, la quale proprio nel considerare inutile e fuorviante ogni ricerca di senso ha finito per identificarlo con l'immediato. Cultura dei bisogni, dell'indifferenza, nichilismo sono altrettanti passaggi della parabola consumistica, che consacra nella pluralità di segmentazione e nella visione privatistica la vita dei nostri contemporanei».⁴⁶

**Perdita di
senso e crisi
della ragione**

Tutto ciò spinge il singolo a rispondere in modo adeguato agli interrogativi ultimi della propria esistenza, a maturare in modo sufficientemente approfondito e autonomo la risposta al problema del senso della vita, ad elaborare individualmente il proprio universo di riferimento, usando i frammenti parziali e contraddittori offerti dall'opinione pubblica. Sotto il profilo specificamente etico e religioso si assiste al sostituirsi di una "morale della motivazione" con una "morale dell'imperatività".

Si arriva così alla *perdita di senso e di riferimento ai valori etici comuni* definita anche *crisi della ragione*.⁴⁷

Sembra che «la ragione non appare più in grado di interpretare in maniera sufficiente, o comunque adeguata, le molteplici esperienze della vita, specie nei loro aspetti più reconditi e marcatamente vitali; di qui l'urgenza di ricorrere ad altri modelli interpretativi più consoni all'odierno sentire, capaci di penetrare anche dentro le pieghe più nascoste dell'animo umano».⁴⁸

E ancora, il Ferrarotti afferma: «la razionalità che definisce il modo di vita di oggi prevalente rischia di porsi come razionalità irragionevole, una razionalità assurda, quanto più razionale tanto più lontana dalla ragionevolezza».⁴⁹

L'uomo, dunque, non è più considerato nel suo essere universale, dotato di una natura comune a tutti, ma come individuo e la sua ragione diventa pura organizzazione dei mezzi più adatti al raggiungimento degli scopi prefissi nel quotidiano e semplice formalismo.⁵⁰

*«È opportuno osservare che ci troviamo di fronte ad una crisi "epocale", perché non c'è una cultura alternativa capace di rifondare il senso; e non emerge ancora un senso nuovo, che sostituisca quello scomparso. La ragione è nata in Grecia. Nella civiltà cristiana il senso diviene trascendente. Nella cultura moderna esso si fa immanente. Oggi il senso sembra scomparso. E pare che non ci sia neanche più il bisogno di enunciare la scomparsa [...]. Rimane soltanto l'individuo: un'esistenza senza fini e senza radici. Isolato, si mette di fronte agli altri nella posizione dell'egocentrismo e dell'antagonismo. Indifferente e disinteressato, scettico e rassegnato, egli è solo con la sua volontà e la sua progettualità. Preoccupato unicamente dei sensi soggettivi e parziali, si ritiene l'unico produttore di senso».*⁵¹

**Un'esistenza
senza fini
e senza radici**

In altre parole nulla ha più senso in sé ma tutto ha soltanto quel senso che l'uomo stesso decide di dare alle cose. Non c'è nulla da scoprire nella vita, c'è tutto da inventare. L'estremo sviluppo di questo discorso sul "vuoto etico" è senza dubbio il cosiddetto *nichilismo*⁵² considerando «la vita dell'uomo priva di senso e di valore. Non un orizzonte trascendente; alcun riferimento a verità o criteri assoluti».⁵³ L'etica quindi si sviluppa in un vuoto assoluto, in uno spazio «da cui sono state rimosse le basi abituali, ontologiche, metafisiche e religiose dell'etica pura o applicata».⁵⁴

Tutti i punti di riferimento essenziali e vitali per l'uomo, perdono la loro natura di referenti assoluti per divenire mutevoli, dando origine a "disvalori" che s'impongono con forza.

*«Il culto della libertà svincolata da ogni norma etica, che diviene libertarismo e permissivismo assoluto; il culto del corpo che fa del piacere la norma dell'agire e il fine della stessa esistenza umana; il culto della violenza, nell'illusione che la giustizia e la libertà possano essere frutto dell'ingiustizia e della negazione della libertà».*⁵⁵

Dalla crisi dei valori etici scaturiscono altre povertà sociali quali:

**Le povertà
sociali causate
dalla crisi
dei valori etici**

- le esistenti agenzie educative (famiglia, comunità sociale, comunità politica, comunità scolastica) vengono sostituite da una *galassia educativa* che influenza la crescita e l'esperienza della persona in più modi e sensi. Tanto che «lo sviluppo di quello che è stato chiamato un "sistema formativo integrato" rischia di far perdere ogni giorno di più di vista la centralità della persona umana e della sua crescita [...]. Si rischia sempre di più di perdere di vista la cultura a favore del consenso».⁵⁶
- È innegabile la presenza di una *cultura della violenza* e nello stesso tempo una carenza di cultura cristiana che penetri profondamente nel tessuto sociale. Il Prof. Rigobello nella sua relazione al Convegno di Loreto parla di *radicalismo organizzato a esito terroristico* che si manifesta in «uno scontro frontale di forze in caduta, pressoché completa, di codici deontologici di comportamento».⁵⁷ Il terrorismo in questi anni si riorganizza anche a motivo della persistente debolezza delle istituzioni. La vecchia strategia degli assassini, si rinvigorisce col fenomeno dei sequestri di persona e con le stragi dinamitarde.⁵⁸ E di fronte alla mafia e ai «misfatti deleteri»⁵⁹ si assiste ad un senso di impotenza che interessa non solo le forze politiche sentite sempre più lontane dalle attese del Paese ma anche intellettuali, uomini di opinione e la Chiesa stessa che è chiamata a riscoprirsi come coscienza etica educatrice di rigore e di umanità.
- Non si devono tuttavia dimenticare i complessi fenomeni di cambiamento che hanno colpito *la famiglia*: crisi dell'istituzione matrimoniale, separazioni e divorzi e soprattutto il rifiuto della paternità e della maternità.

**Gli effetti
sulla famiglia**

Senza voler accedere all'interpretazione di stampo un po' angustamente idealistico, secondo cui l'introduzione del divorzio nella legislazione

italiana rappresenta l'espressione e l'esito di una lucida strategia culturale e di un'orchestrata campagna di opinione intenzionalmente condotte dalle forze anticattoliche nel Paese (un'interpretazione, questa, che sottovaluta il peso delle profonde trasformazioni caratteristiche della società urbano-industriale e dei loro effetti dirompenti sul costume e sui modelli di comportamento collettivi), va tuttavia riconosciuto che la vicenda referendaria testimonia anche la debolezza culturale del cattolicesimo italiano in rapporto alle altre tradizioni di pensiero operanti nel Paese. La vicenda, indubbiamente traumatica per la Chiesa italiana, non solo rivela senza possibilità di equivoci la condizione minoritaria del cattolicesimo in Italia, ma anche la situazione di inferiorità dei cattolici sul piano culturale e la conseguente soggezione rispetto alle tendenze egemoni nella cultura laica. L'acquiescenza di certi settori del cattolicesimo post-conciliare agli stereotipi, ai luoghi comuni della cultura contemporanea denuncia un'insufficiente consapevolezza del contenuto singolare, specifico dell'evangelizzazione e conseguentemente una sorta di resa senza condizioni alle più diverse e confuse istanze del momento.⁶⁰ Il 17 maggio 1981 il popolo italiano è chiamato a pronunciarsi sulla richiesta di abrogazione di una legge, la n. 194 approvata il 22 maggio 1978, che consente l'aborto volontario entro i primi novanta giorni dal concepimento e addirittura ne prevede il finanziamento statale. Per i cattolici il risultato referendario è disastroso, i paladini dell'aborto ottengono il 68% dei votanti e i difensori della vita, dell'uomo, della ragione si fermano al 32%.⁶¹ Questo risultato referendario agli occhi dei cattolici appare una delle ingiustizie più radicali compiute verso l'uomo: lungi dall'essere riconosciuto nella sua originalità di persona, così come viene dichiarato nel magistero conciliare, egli è calpestato nel suo diritto all'esistenza quale diritto primo, fondante tutti gli altri e irrecuperabile una volta perso.

**Le tendenze
economiche
della cultura
"laica":
il referendum
sull'aborto**

*«Infatti, Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita: missione che deve essere adempiuta in modo degno dell'uomo. Perciò la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; l'aborto e l'infanticidio sono delitti abominevoli».*⁶²

L'esperienza del referendum favorisce però due riflessioni: «per un verso mostra che il cattolicesimo è minoritario nel Paese e che una

vecchia cristianità si è esaurita. Per un altro aspetto però fa vedere anche che esistono le condizioni di una ripresa vivace della vita della Chiesa: l'uomo moderno non è affatto di per sé insensibile al fascino dell'annuncio evangelico. Esso è piuttosto disponibile a credere ad un annuncio che faccia corpo con coloro che lo portano e renda testimonianza di se stesso soprattutto attraverso il cambiamento della loro vita». ⁶³

Alla fine degli anni Ottanta l'umanità intera si trova a dover affrontare sfide particolarmente impegnative quali la pace, la fame e il sottosviluppo, il progresso scientifico per ridare senso a una cultura pluralistica attraverso «una visione umanistica che, mentre ne conserva i valori positivi, colmi i suoi caratteri manchevoli e riduttivi». ⁶⁴

«Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili dell'evangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa [...], individuare, con l'assistenza dello Spirito Santo - in comunione coi Vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà, - le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi». ⁶⁵

Insomma grande compito che vede tutti impegnati a promuovere una nuova cultura, «una unità fondamentale», ⁶⁶ all'insegna dell'umanesimo planetario e integrale segnata dal primato della persona umana, dalla giustizia e dalla solidarietà come condizione per una risposta adeguata alle sfide del mondo postmoderno e porre le basi d'una nuova civiltà nella quale «la coerenza con i propri principi e la conseguente concordia nell'azione ad essi ispirata sono condizioni indispensabili per l'incidenza dell'impegno dei cristiani nella costruzione di una società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio». ⁶⁷

Nuove tecnologie, mutamento sociale, rivoluzione pastorale

In stretto rapporto con la complessità sociale descritta nel paragrafo precedente, un fenomeno in continuo e rapido cambiamento negli anni Ottanta denominati “era spaziale”, “era dell'informazione”, “era elettronica”, è senz'altro la «rivoluzione scientifico-tecnologica»: ⁶⁸ l'avvento

dell'informatica e della telematica che assume un ruolo centrale nella vita sociale.

*«Sono i mass media, appunto, che evidenziano e rappresentano, infatti, caratterizzandola, la situazione della società contemporanea, alle prese ormai in modo irreversibile con la rivoluzione tecnologica che modifica rapidamente non solo condizioni produttive e organizzative del mondo dell'economia e del lavoro, ma anche mentalità, cultura, comportamenti della vita concreta della persone».*⁶⁹

In questi anni

*«si è sviluppata l'attenzione alle "sinergie" possibili fra i diversi media (fra TV, libri e periodici, fra produzione di hardware e produzione di dischi, fra aziende informatiche e reti telefoniche, eccetera), anche se lo strumento prevalente per la costruzione di imprese multimediali resta l'acquisizione per canali finanziari. In questo modo, fra l'altro, si è operata anche quella che si può ben chiamare una "normalizzazione" del settore della comunicazione: soppresso il monopolio degli enti di servizio pubblico, ridotte [...] molte delle maggiori aziende editoriali, coi loro criteri gestionali spesso incerti e la loro fragilità finanziaria, sotto il controllo di grandi aziende efficienti di tipo industriale, l'economia delle comunicazioni può apparire pienamente assimilata alle regole generali del business».*⁷⁰

**Il ruolo
determinante
dei media
nella vita
sociale**

Una "rivoluzione", dunque, in pieno e rapido sviluppo, che «tocca tutti, perché lacera le nostre famiglie, fa vacillare la nostra economia, paralizza i nostri sistemi politici, distrugge i nostri valori».⁷¹

È proprio in questi anni che il dibattito sul rapporto tra le nuove tecnologie e il mutamento sociale, iniziato già negli anni Trenta,⁷² riprende con più vigore e correlato da studi ancora più abbondanti e diversificati nelle interpretazioni e negli approcci teoretici: alcuni privilegiano una sola direzione del rapporto, altri entrambe; altre ancora, infine escludono che vi sia un influsso tra i due fenomeni.⁷³

«I mass media contribuiscono simultaneamente a due tipi di mutamento sociale, concettualmente opposti, ma empiricamente riconciliabili: uno rivolto alla frammentazione e alla individualizzazione della società (effetto centrifugo) e un altro rivolto a un nuovo tipo di integrazione

*(effetto centripeto) che può essere posto sotto una luce più positiva nel caso se ne consideri l'interdipendenza, o più negativa qualora se ne consideri il carattere di società di massa».*⁷⁴

**I nuovi media
e il riassetto
del sistema
sociale**

Il riassetto globale del sistema sociale in questo periodo di evoluzione nell'universo della comunicazione si collega con tre ordini di trasformazioni: tecnologico e organizzativo, sociale e, infine, economico-industriale. In merito al primo ordine di trasformazione, la tendenza all' "ibridazione"⁷⁵ è la più densa di implicazioni per la riorganizzazione del sistema sociale.

Dal 1981 vengono commercializzati, per uso domestico, i primi *personal computer* che via via diventano molto più diffusi all'interno della società e da subito apparve evidente che questi potenti mezzi sono «in grado di svolgere funzioni che si potevano in qualche senso definire "intelligenti"»⁷⁶ e che rappresentano un potenziale sovvertitore di rapporti ed equilibri esistenti.

Tra i media già esistenti appare la natura poliforme del computer: «per caratterizzarlo si è soliti citare alcuni connotati essenziali: dinamicità, interattività, programmabilità, cui dovremmo aggiungere anche la potenziale "multimedialità"».⁷⁷

Man mano che i computer si diffondono in ogni settore della vita quotidiana acquista sempre più credito l'idea che il loro uso possa esercitare una rilevante influenza sull'attività cognitiva dell'essere umano. Insomma, il messaggio metaforico fondamentale del computer è che l'uomo è una macchina, macchina pensante, beninteso, ma pur sempre macchina. Per questo il computer diventa la macchina essenziale, incomparabile, perfetta per il tecnopolio, mettendo anche in secondo piano le esigenze della nostra natura, della nostra biologia, delle nostre emozioni e della nostra spiritualità. Il computer sta per annunciare la sua superiorità sull'intera gamma delle esperienze umane giustificando la sua pretesa con il suo essere capace di pensare.⁷⁸

**Cambiano
gli usi sociali
dei media**

In merito al secondo ordine di trasformazioni, sotto l'influenza dello sviluppo di media sempre più pervasivi, anche gli usi sociali dei mezzi di comunicazione cambiano.

Molteplici le caratteristiche attraverso le quali la cultura dei media costituisce l'immagine del vero e proprio ambiente vitale: il flusso informativo, l'accelerazione, la frammentazione, la perdita dell'autorialità, il divertimento.

- a) Il *flusso informativo*: «una sorta di presente dilatato ad oltranza: è ciò che consente allo spettatore [...] di cavalcare le onde delle proposte che gli sono fatte, come in una sorta di surfing, senza bisogno di organizzarsi per davvero un itinerario, cioè un cammino che prevede dei passi successivi, legati da un calcolo temporale nel quale il prima e il dopo si colleghino tra loro». ⁷⁹ È da rilevare che se da un lato la programmazione televisiva (e radiofonica) ha assunto le caratteristiche del “flusso” continuo e sempre presente: le trasmissioni non terminano ma si susseguono, dall’altro il moltiplicarsi dei canali ridimensiona il controllo collettivo sul linguaggio, che tv e radio avevano esercitato negli anni Settanta.
- b) *L’accelerazione*. La fondazione delle premesse per la realizzazione di satelliti, l’iniziale sperimentazione delle fibre ottiche, ⁸⁰ sono solo alcuni degli aspetti che rendono sicuramente più facile e più rapido comunicare con qualsiasi parte del globo terrestre rispetto ad un passato recente.

**Un continuo,
sempre presente
flusso
informativo**

«Tutto accade più in fretta, i flussi di informazione viaggiano alla velocità della luce, entrano in una quantità mai prima ipotizzate e questo finisce per imprimere un’accelerazione anche sull’asse temporale: le nostre conoscenze, infatti, invecchiano oggi molto più in fretta e sempre più difficile diviene tenerle in dialogo con una contemporaneità che sposta i limiti cronologici ogni giorno sempre più avanti». ⁸¹

- I media consentono di trasmettere dati più e meglio di quanto non fosse possibile in un passato non tanto lontano e senza muoversi dalla propria scrivania o dal salotto di casa. L’informazione diventa un vero e proprio paradigma interpretativo della realtà a tutti i livelli ma che ne indica anche i mali.
- c) La *frammentazione* rappresenta un altro dato caratterizzante l’attuale società mediale. Il concetto chiave di *massificazione* ⁸² che negli anni Trenta riassume le caratteristiche del sistema dei media, assume una controtendenza in *segmentazione* e *atomizzazione* dei fruitori medialità con una conseguente trasformazione dei modi di uso dei media. L’individuo, e non più l’unità domestica, diventa il vero referente della comunicazione.

**I media:
non più mirati
alla massa,
ma al singolo**

*«Il processo di atomizzazione si è ulteriormente accentuato, portando a un declino della centralità dell'ambiente-casa negli usi sociali del sistema».*⁸³

Rispetto al passato si riduce sempre di più anche la distinzione tra forme di comunicazione di massa, in cui l'emittente invia messaggi ad una pluralità indistinta di destinatari, e forme di comunicazione interpersonale in cui il mezzo appare solo come strumento fra due interlocutori. Il computer per esempio permette sia di leggere un programma pre-elaborato ma anche utilizzare questo programma per inviare propri messaggi o comunicazioni anche riservate.

L'«interattività» cioè «lo sviluppo di forme di comunicazione che consentono al fruitore di interagire con il medium e con l'emittente»⁸⁴ diventa il perno attorno al quale si costituisce una progressiva omogeneizzazione fra l'universo della comunicazione e quello dei consumi. Nella «cultura della frammentazione»,⁸⁵ due aspetti sono caratterizzanti: «da una parte il suo rispondere a una *logica dell'apparire*, per cui è sempre meno ciò che si vede in modo finale, e sempre più ciò che si mostra, con l'effetto che spesso la realtà rimane sepolta sotto le sue immagini elettroniche. Dall'altra il suo iscriversi entro una *logica della certificazione* per cui le cose avvengono solo nel momento in cui i media ne parlano, se non ne parlano potrebbero anche non essere accadute».⁸⁶

*«Sia il singolo attore sociale sia l'osservatore di professione - sociologo o giornalista - si trovano in una situazione radicalmente diversa da quella che caratterizzava la società italiana fino a pochi anni addietro. Si trovano in una situazione molto più ricca di fonti informative e di strumenti di conoscenza ma nello stesso tempo meno dotata di luoghi e strumenti deputati alla selezione, al filtraggio, all'interpretazione autorevole o legittima degli accadimenti».*⁸⁷

- d) L'ultima caratteristica che rappresenta anche un'aspettativa, è quella del *divertimento*. I media, genericamente intesi, diventano una grande *industria del tempo libero*: lo promuovono e lo riempiono. Ma sono anche intimamente regolati da modalità d'uso che rimandano al gioco. «Molti messaggi mediatici sono costruiti su codici ludici per fare letteralmente giocare il recettore»:⁸⁸ la pubblicità, i telefilm

**L'interattività,
la logica
dell'apparire
e della
certificazione**

**L'industria
del tempo
libero**

polizieschi, certa informazione politica che si diverte a condire e caratterizzare le cronache come se fossero opere buffe. Infatti, la componente che all'origine del primo, grande successo dei media di massa (cinema, televisione) e che ancora oggi rimane come componente fondamentale dei multimedia, è l'*immagine-in-movimento* la quale ha in sé una forte carica emozionale.

L'immagine mediale, infatti, sollecita zone e funzioni della psiche diverse, a cominciare da quelle logico-razionali, "colpisce" ma non favorisce la riflessione. E ciò comporta uno stravolgimento della categoria del "vero"; e tale stravolgimento è aumentato dai nuovi orizzonti della virtualità.

L'immagine mediale "colpisce", ma non favorisce la riflessione

«Dato che la realtà cui, scolasticamente, dovrebbe "adeguarsi" alla nostra conoscenza, scompare sotto il proliferare di quelle immagini senza referente che sono le immagini di sintesi, risulta impossibile formulare su queste immagini qualsiasi tipo di giudizio (nel senso aristotelico del termine). Da questo punto di vista le immagini sintetiche sono realmente "al di là del vero e del falso"».⁸⁹

In ultimo, riguardo al terzo ordine di trasformazioni, il riassetto globale del sistema sociale si collega anche a un mutamento di ordine economico-industriale. L'utilizzo delle nuove tecnologie appare anche legato ad alcune grandi tendenze tipiche della società post-industriale. In questo momento tutti i settori economici sono interessati da profonde ristrutturazioni tecnologiche e, di conseguenza, organizzative. La rivoluzione elettronico-informatica sembra assumere i connotati di una vera e propria rottura rispetto al passato, sicché i problemi che si presentano sul tappeto sono veramente nuovi, totalmente diversi.

Nel passato dalle innovazioni era sempre scaturito sviluppo e quindi aumento tanto dei salari quanto dell'occupazione e il problema era semmai quello di armonizzare, nel tempo e nello spazio, il rapporto tra posti di lavoro che scomparivano e quelli che viceversa nascevano in altri settori. In questi anni, invece, non sembra più così e ciò per i connotati intrinseci della rivoluzione elettronico-informatica che la rendono qualitativamente diversa da tutte le altre trasformazioni precedenti. In questa situazione appare evidente il rischio di «un neo-determinismo tecnologico, ovvero una situazione per certi versi già conosciuta in cui prevalevano atteggiamenti polarizzati o di rifiuto o di

Gli effetti della rivoluzione informatica

accettazione acritica delle nuove tecnologie».⁹⁰

In primo luogo, secondo una valutazione apocalittica della società neo-tecnologica o post-industriale, l'occupazione è deteriorata sia dal punto di vista qualitativo con una disuguaglianza tra chi ha conoscenze sufficienti per accedere al sistema informativo e coloro che da tale possibilità sono esclusi, sia dal punto di vista quantitativo poiché la produzione è sempre più monopolizzata per le opportunità di controllo fornite dalle nuove tecnologie.

**La valutazione
apocalittica
della società
neo-tecnologica**

*«Non possiamo essere certi che l'automatizzazione dei sistemi operativi e produttivi degli organismi politici, sociali e commerciali tramite i computers abbia aumentato la loro efficienza, ma è certo che i computers hanno messo in secondo piano la questione della necessità di quegli organismi e della possibilità di migliorarli. Una università, un partito politico, un ente religioso, un procedimento giudiziario e perfino le assemblee del consiglio d'amministrazione non si migliorano automatizzando il funzionamento. L'automatizzazione li renderà più grandiosi, più tecnici, forse più autorevoli, ma i difetti nei loro assunti, idee e teorie rimarranno gli stessi».*⁹¹

Contro questa interpretazione, gli integrati, i quali sostengono la teoria secondo la quale i mass media sono strumenti di democrazia, tendono «a valorizzare soprattutto le molteplicità di opportunità offerte dalla società post-industriale; l'aumento degli standard d'istruzione imposti dalle nuove professioni; il miglioramento complessivo della qualità della vita, di lavoro e non, consentito dalle nuove tecnologie; una maggiore conoscenza che queste ultime consentono; la più elevata eguaglianza consentita dai processi di omologazione sociale ed economica».⁹² È l'intero modo di essere della società che risulta profondamente influenzato dalle nuove tecnologie, nel senso di una minore rigidità nell'uso del tempo, così come nelle relazioni tra vita di lavoro, vita sociale e nelle relazioni interpersonali, meno condizionata dalla rigida segmentazione tra tempo di preparazione alla vita attiva (la scuola) e la vita attiva stessa (il lavoro). Per comprendere le contraddizioni e le incongruenze, vere o presunte, che l'attuale sviluppo tecnologico presenta e nasconde, occorre entrare nel merito dei singoli processi che costituiscono le specifiche applicazioni, e cercare di capire i meccanismi che li governavano. Questo è reso particolarmente difficile «dalla diffusa strategia di socializzazione delle conoscenze scientifiche e tec-

**E quella
degli
“integrati”**

nologiche, che si limita a portare a conoscenza del grande pubblico un “oggetto”, risultato di complesse scelte di innovazione e ricerca scientifica; che attribuisce a questo “oggetto” delle proprietà intrinseche, di liberatore e di oppressore, senza analizzare i complicati processi di mediazione, integrazione, progettazione organizzativa e rapporti sociali che rendono quell’oggetto realmente fruibile». ⁹³

In tutti gli ordini di trasformazione sopra descritti, è dunque evidente l’ambivalenza insita nel fenomeno della nuova tecnologia. Più possibilità di comunicazione e di memoria, più rischio di omologazione e di appiattimento cognitivo; più possibilità di acquisire informazioni, più rischio di controllo e di espropriazione; più trasformazioni nel processo produttivo, che ne aumentano l’efficacia, più creazione di disoccupazione che il mercato lasciato a se stesso non sembra in grado di riassorbire. Tale ambivalenza non può essere sciolta in una direzione umanamente costruttiva dalla sola parola competente, dalla razionalità mezzi-fini, e in definitiva dalle teorie di tipo formalistico-procedurale. L’ambivalenza può essere governata soltanto da un domandare più profondo. In questo senso la parola-responsabile deve essere sovraordinata alla parola competente, la ricerca del “bene” alla determinazione funzionale. ⁹⁴

In conclusione, la pervasività dei media nella società degli anni Ottanta non è una questione settoriale, da specialisti esperti o sociologi, e non viene analizzata solo in relazione alle trasformazioni sociali, ma anche in riferimento a un nuovo modo di impostare la prassi pastorale nella Chiesa italiana e quindi «riguarda più in generale la capacità di discernimento e di dialogo dei cattolici». ⁹⁵ Come potrebbe l’evangelizzazione prescindere dagli strumenti di comunicazione, quando essa stessa è essenzialmente comunicazione d’un messaggio, d’una Parola che trasforma e che salva? Così rilevava Giovanni Paolo II nell’esortazione apostolica *Catechesi tradendae*, parlando appunto delle «grandi possibilità che offrono i mezzi di comunicazione sociale e i mezzi di comunicazione di gruppo» ⁹⁶ alla diffusione del messaggio evangelico.

«Il problema della comunicazione interpella dunque tutta la Chiesa italiana, che attraverso il cammino di riconciliazione vuole suscitare e promuovere la libertà e la responsabilità dei figli di Dio; quindi l’opposto di condizioni evasive e deresponsabilizzanti, per favorire invece l’impegno per una vera comunicazione, sempre aperta alla ricerca e al rispetto della verità, agli interrogativi fondamentali dell’esistenza». ⁹⁷

Le ambivalenze insite nel fenomeno della nuova tecnologia

La pervasività dei media nella nostra società

Si fa sempre più attuale e insistente l'appello dell'*Inter mirifica* che invita gli evangelizzatori a servirsi anche «degli strumenti della comunicazione sociale e insegnarne agli uomini il retto uso».⁹⁸

**Il problema
dei media
interpella
la Chiesa**

E nel documento della CEI del 1981 *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, si afferma la necessità di meglio coordinare e orientare i media presenti nelle comunità cristiane «in modo da rendere più incisiva la presenza della comunità ecclesiale nel tessuto sociale, evitando che si trasformi in motivo di chiusura e di isolamento sociale dal reale contesto esistenziale».⁹⁹

Così anche la Congregazione per l'Educazione Cattolica nel 1986 con il documento *Orientamenti per la formazione dei futuri sacerdoti circa gli strumenti della comunicazione sociale*¹⁰⁰ affronta questioni fondamentali quali: la preparazione e l'atteggiamento attivo e critico che i presbiteri devono avere verso i nuovi mezzi di comunicazione, «la condotta personale dei recettori, l'impiego dei mass media in chiave pastorale e la formazione specialistica per specifiche mansioni, compito di pertinenza degli istituti di formazione sacerdotale».¹⁰¹

In questi anni, la pastorale ordinaria è chiamata a mettere sempre più in evidenza la necessaria valorizzazione dei mezzi di comunicazione sociale «per evitare che in un mondo come il nostro diventiamo missionari senza voce».¹⁰²

**La pastorale
tradizionale
e i nuovi
media**

Ma nell'urto con i nuovi linguaggi dell'informatica e con una nuova mentalità, la pastorale tradizionale avverte anche un qualche disorientamento. Dal *linguaggio concettuale*, attraverso cui venivano trasmessi i contenuti cristiani, si passa al *linguaggio contornuale*.¹⁰³ Tale rivoluzione nella trasmissione della fede porta con sé un rischio per altro già sollevato dal Papa nell'Esortazione apostolica *Catechesi Tradendae*. Il rischio è la confusione del contenuto col modo linguistico.¹⁰⁴

*«Abbastanza spesso qua e là, per la preoccupazione di trovare un linguaggio migliore o di essere alla moda in quanto attiene ai metodi pedagogici, alcune opere catechistiche disorientano i giovani e anche gli adulti, sia con l'omissione, cosciente o incosciente, di elementi essenziali alla fede della Chiesa, sia col dare eccessiva importanza a certi temi a scapito di altri, sia soprattutto con una visione globale abbastanza orizzontale, che non è conforme al Magistero della Chiesa».*¹⁰⁵

Per cui l'evangelizzatore deve anzitutto preoccuparsi di conoscere quello che poi andrà a comunicare in un nuovo linguaggio evitando

così il rischio non solo di impoverire il contenuto ma anche di ridurlo a slogan o luogo comune.

Nel contesto di quanto detto fin ora, la prassi pastorale da una parte si trova a dover superare la resistenza di una comunicazione per lo più concettuale, dall'altra ad aver a che fare con una vera e propria "predicazione" dei media molto più forte e pervasiva negli animi umani. Non si richiedono strutture nuove, quanto una nuova impostazione di fare apostolato. Si tratta di «saper proporre il profano (per esempio, sport, cinema, evasione) non come fine, ma come mezzo d'aggancio e come veicolo di un sacro che non può essere assente nemmeno dal primo momento».¹⁰⁶

Pertanto l'uso dei mezzi di comunicazione nella prassi pastorale viene imposto dalla situazione di evoluzione tecnologica e non può non comportare una vera e propria "rivoluzione" non tanto di principi quanto soprattutto nei modi di vedere i problemi e comunicare la dottrina.¹⁰⁷

Premessa indispensabile per un'efficace nuova azione di rinnovamento pastorale e più adeguata ai tempi è una nuova mentalità, accompagnata da una specifica competenza, una corretta metodologia e un senso di responsabilità, senza la quale non è possibile concepire una saggia strategia pastorale.

*«Occorre che questi mezzi siano realmente portatori fedeli di verità, non condizionati né manipolati in questo da prepoteri economici o politici, o da interessi di parte, e finalizzati, nei loro contenuti e nelle loro espressioni, al bene di tutta la comunità».*¹⁰⁸

Le innovazioni tecnologiche nella società pluralistica: quali valori per i cattolici?

Con l'avvento e la continua diffusione di nuove tecnologie della comunicazione, i media stanno costituendo un complesso sistema che incide in misura rilevante sulle realtà sociali, economiche, politiche, culturali della moderna società industriale. La storia dei media negli anni Ottanta evidenzia una presenza sempre più capillare, resa possibile da uno sviluppo tecnologico straordinariamente rapido, che implica un potere di influenza sempre crescente, laddove si danno condizioni sociali e culturali che ne rendono possibile un esercizio incontrastato. La

**Fondamentale
l'uso dei
media
nella prassi
pastorale**

tecnologia diventa sempre di più lo strumento con cui l'uomo costruisce un mondo nuovo, e ciò tocca tutti, indistintamente, non più solo una casta ristretta di uomini.¹⁰⁹

Si avverte sempre di più quello che McLuhan nel 1964 aveva chiamato *villaggio globale*, metafora che «indica proprio la sensazione che le distanze del mondo si sono ridotte attraverso un fitto intreccio di reti comunicative di cui ogni luogo, addirittura ogni utente dei media, rappresenta uno degli infiniti nodi».¹¹⁰

Così annota anche Paolo VI nella lettera apostolica *Octogesima Adveniens*:

*«Per loro tramite le informazioni di tutto il mondo ci congiungono quasi istantaneamente, creando un contatto al di là delle distanze ed elementi di unità tra gli uomini, e diventa altresì possibile una più estesa diffusione della formazione e della cultura».*¹¹¹

**Il “villaggio globale”
e la nuova percezione
del tempo
e dello spazio**

È l'idea del mondo come di un villaggio, dove è possibile virtualmente per qualsiasi individuo scambiare informazioni e opinioni con qualsiasi altro membro del villaggio. I media forniscono un prolungamento dei nostri sensi permettendoci, così, di vivere in una società tanto complessa, distribuita su tutto il pianeta, come se vivessimo in un villaggio o in una società semplice dove i rapporti interpersonali diretti forniscono la comunicazione e la conoscenza.

*«Un mondo in cui grazie ai media, che costituiscono strumenti di una nuova diffusa e potentissima “socialità”, tutti possono essere informati su tutto, così come accadeva nelle società semplici dove erano i rapporti interpersonali diretti a garantire la comunicazione e, quindi, la circolazione delle informazioni della conoscenza delle cose e degli eventi».*¹¹²

Il *villaggio globale* indica anche la nuova posizione che l'uomo, con il suo bagaglio etico, assume dentro l'universo, anticipando di fatto i temi della globalizzazione e della cittadinanza universale. Nel villaggio della comunicazione si annullano le distanze, al punto tale che viene a configurarsi diversamente la percezione dello spazio e del tempo.

«I media elettronici hanno mutato il significato dello spazio, del tempo e delle barriere fisiche come variabili della comunicazione. Oggi è possibile parlare con qualcuno in Alaska mentre si sta prendendo il

*sole in Florida, si possono vivere in tempo reale eventi che accadono lontano da noi [...], e in qualsiasi stanza di qualsiasi casa situata in qualunque punto del paese è possibile vedere un primo piano di una mischia durante una partita di football».*¹¹³

Un mondo in cui, avendo annullato l'esistenza dello spazio fisico, si verificano implicazioni culturalmente e moralmente rilevanti; la televisione, in particolare, «ci coinvolge in temi che una volta non credevamo fossero affatto nostri, ci lancia pochi centimetri dai volti di assassini e di Presidenti [...]. Facendo convergere gruppi di opinioni distinti, la televisione ha fatto sì che quasi tutti gli argomenti divenissero oggetto di interesse praticamente per tutti. Inoltre, molti comportamenti un tempo privati e isolati sono stati introdotti nella vasta riunificata sfera pubblica [...]. La sfera pubblica allargata offre pressoché a tutti una nuova prospettiva dalla quale vedere gli altri e acquisire una percezione riflessa di sé».¹¹⁴

La complessità delle trasformazioni in atto induce all'assunzione di posizioni emotive o di rifiuto radicale o di adesione acritica. C'è, infatti, il rischio di letture parziali o unilaterali, più dettate da impressioni superficiali che da una realistica osservazione degli effetti della rivoluzione tecnologica.¹¹⁵ C'è anche chi assume un'attitudine di accoglienza critica capace di far spazio ad una visione prospettica della realtà e di una progettualità globale senza sclerotizzarsi sul passato, che rimane valido punto di riferimento solo nella misura in cui si evita di proiettare su esso le proprie nostalgie.

Una prima riflessione è senza dubbio dal punto di vista antropologico. Il coinvolgimento antropologico nella situazione ambientale tecnologica è totale e quindi tutti gli aspetti della struttura e dell'esistenza umane sono coinvolte.¹¹⁶

Papa Giovanni Paolo II, nel messaggio per la celebrazione della XVIII giornata mondiale delle comunicazioni sociali, invita a farsi servitori della verità e quindi degli autentici valori umani.

«Coloro che utilizzano i mezzi di comunicazione sociale a fini di evangelizzazione, contribuendo anche a costruire così un tessuto culturale in cui l'uomo, conscio del suo rapporto con Dio, diventa più uomo, siano dunque consapevoli della loro alta missione; abbiano la necessaria competenza professionale e sentano la responsabilità di trasmettere il messaggio evangelico nella sua purezza e integrità, non confondendo

Il coinvolgimento totale del fruitore dei media

Le reazioni possibili: rifiuto radicale o adesione acritica

*la dottrina divina con le opinioni degli uomini. I mass-media, infatti, sia che si occupino dell'attualità informativa, sia che affrontino argomenti propriamente culturali, o siano usati a fini di espressione artistica e di divertimento, rimandano sempre a una determinata concezione dell'uomo; ed è appunto in base alla giustezza e alla completezza di tale concezione che vanno giudicati».*¹¹⁷

**Il rischio
della riduzione
degli spazi
di creatività
e produzione
di senso**

La logica che la nascente informatica tende a diffondere, e che rischia di prendere il sopravvento nella vita dell'uomo, è quella della razionalità matematica. «Quanto più elevato è infatti, il potenziale della macchina, tanto più sopravviene il pericolo che l'uomo si adegui ad essa, assorbendo acriticamente gli schemi secondo i quali essa procede, riducendo la propria intelligenza a intelligenza calcolante».¹¹⁸ La coscienza dell'uomo diventa così ricettore passivo delle operazioni di raccolta e assemblaggio dei dati avendo da una parte un'omologazione o appiattimento del linguaggio e dall'altra una lenta scomparsa del linguaggio simbolico che è quello proprio delle relazioni umane e della ricerca di senso.¹¹⁹ Conseguenza di ciò la riduzione degli spazi di creatività e l'omogeneizzazione dei criteri di valutazione favorita dall'inflazione quantitativa delle informazioni e quindi la perdita del contatto con la realtà.

*«Ciò che, in definitiva, sembra emergere è il nuovo modello di uomo: un uomo fortemente cerebralizzato - si direbbe computerizzato -; incline perciò al ragionamento analitico, dotato di grande abilità tecnica, capace di entrare entro schemi logici precostituiti, ma nello stesso tempo, destituito di capacità creative e di produzione di senso».*¹²⁰

Dal punto di vista etico più che di crisi dei valori, forse bisognerebbe parlare di una mancanza di gerarchia degli stessi valori. Nella seconda relazione al Convegno Ecclesiale di Loreto del 1985, il prof. Rigobello afferma che «nel declino di un'etica "materiale" dei valori, ossia di una morale oggettiva, razionale, valida per tutti, si fa strada un criterio di moralità che qualifica come morali, non tanto i contenuti delle azioni, quanto di modi, le "forme" dell'azione. Si delineano così nuove preoccupazioni morali, nuovi criteri per giudicare della moralità o meno dell'azione non più desunti da un quadro di valori, ma da atteggiamenti soggettivi».¹²¹

Al vertice come valore più onorato e celebrato si pone la libertà: si esalta dell'uomo la sua capacità creativa e trasformatrice del mondo, il

suo quasi dominio della storia; l'*homo faber*, in una parola, che con la sua libertà modifica la vita, il corso della storia e progetta un futuro. L'esercizio di tale libertà, infatti, è strettamente connesso alla crescita dell'impersonalità dei rapporti sociali, in quanto mediati dalla tecnologia e resi formali da procedure prestabilite.

Una prima conseguenza della crisi etica è la *limitazione della possibilità di relazione* originato non solo dalla caduta del linguaggio simbolico ma anche dal moltiplicarsi dei rapporti indiretti perché mediati dai nuovi mezzi della comunicazione. Si accentuano sempre di più forme di individualismo con una crescente disattenzione alla solidarietà e alla promozione umana collettiva.¹²²

I nuovi media invece dovrebbero essere volti ad alimentare il senso comunitario, educare a vivere nel reciproco rispetto, in un dialogo vissuto come momento di comune ricerca e quindi volto alla formazione di una coscienza morale e civile, senza cedere a proporre false visioni della vita.

I nuovi media dovrebbero alimentare il senso comunitario

*«Una libertà di comunicare che nel suo esercizio non tenga conto degli autentici requisiti di tale diritto alla informazione e dei suoi limiti, diventa una forma di auto-compiacimento per chi trasmette e non di vero progresso per la gente che è in ascolto».*¹²³

Una seconda conseguenza è l'*identificazione soggettiva*. La crisi dei valori etici è accompagnata da una crescente produzione di significati che concorrono a spopolare l'identità della persona facilitando una mancanza di orientamento. L'uomo, sempre più frammentato, va perdendo «la centralità dell'istanza critica e della progettualità individuale»,¹²⁴ non trova più punti di riferimento forti e stabili per costruire la propria vita personale. L'uso sempre più frequente dell'informatica aumenta quel processo di decorporeizzazione, mutilando le sue capacità espressive a livello corporeo.

La crisi dei valori etici e l'identità della persona

*«Se questo è vero, se cioè il vero problema dell'uomo contemporaneo è ritrovare la sua identità, le ragioni della sua presenza nel tempo e nella storia, il significato della sua fatica, una meta cui tendere o un punto di riferimento sicuro; se il vero problema è la sua signoria effettiva sul creato e quindi il controllo del progresso, allora anche la riflessione su questi nuovi e raffinati strumenti di comunicazione deve essere condotta in una prospettiva che guardi al futuro dell'uomo, del suo essere "intero" o non a frammenti».*¹²⁵

Dal punto di vista più propriamente cattolico si cerca di diffondere messaggi che aiutino l'uomo a ritrovare la sua unità in una società nella quale si moltiplicano le proposte senza che si riesca a fare una propria sintesi e quindi una scelta consapevole.

*«Occorre prendere finalmente coscienza che i mass media, attraverso le nuove forme di comunicazione e di comunione che essi introducono tra gli uomini, sono e saranno sempre più determinanti per il futuro della nostra società, per formare una rinnovata unità morale intorno ai valori fondanti della convivenza, nel rispetto del legittimo pluralismo sociale, culturale, religioso e politico».*¹²⁶

Si avvia una riflessione per cui l'uso dei nuovi mezzi di comunicazione necessita non solo un grado di professionalità ma anche *l'amore per la "verità"* intesa come rispondenza quanto più obiettiva fra la realtà che comunica e il messaggio che lo strumento ne propone, avendo rispetto di quei valori fondamentali di ordine sociale e culturale, religioso ed etico che sono parte della società entro cui si vive.

**Fondamentale
la creazione
di un nuovo
linguaggio
e di una
nuova cultura**

Ciò che diviene fondamentale, in questa situazione è la creazione di un nuovo linguaggio e di una nuova cultura, che sappia effettivamente mettere in relazione il sapere scientifico e tecnologico e il sapere umanistico. Si tratta di non assumerlo acriticamente, ma di saperlo integrare con i valori della cultura umanistica, per essere da valido supporto ai bisogni più fondamentali dell'uomo, quelli attinenti la sfera della ricerca del senso.

Il presupposto di base è quello di una rifondazione della norma morale a partire da una visione compiuta della persona come essere relazionale, che trova la propria autorealizzazione nella costruzione di relazioni umane. Così solo sottolineando questo valore fondamentale sarà possibile non solo il superamento di quella logica matematizzante propria di una razionalità tecnologica ma anche il recupero del linguaggio simbolico e della dimensione dell'*ethos* vissuto e della testimonianza.

NOTE:

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al convegno ecclesiale di Palermo* (23.11.1995), 4, in *IGPII XVIII* (2/1995), 1198.

² U. BENEDETTI, *Senso cristiano della vita. Tra crisi e problemi di senso*, Vita e Pensiero, Milano 1989, 35.

³ FUCI, *Memoria e mutamento. La ricerca di identità in una società complessa: oltre il frammento, l'impossibile recupero di un centro*, Introduzione alle tesi in preparazione al 47° Congresso nazionale, Firenze, 5-9 gennaio 1985, in *Ricerca* 38 (17-20/1984), 5.

⁴ Il manifesto del post-moderno, costituito dal rapporto di Jean-Francois Lyotard pubblicato a Parigi nel 1979 con il titolo *La condition post-moderne*, descrive la perdita di credibilità delle scienze e delle istituzioni e l'instaurarsi di una nuova situazione «caratterizzata da una complessa pluralità di linguaggi, nei quali non si dà alcuna verità, ma si danno solo combinazioni pragmatiche» (A. FRANCO, *Prospettive etiche nel pensiero postmoderno*, in AA.VV., *Prospettive etiche nella postmodernità*, San Paolo, Cinisello Balsamo [Mi] 1994, 12).

⁵ Nella lettera enciclica *Redemptor Hominis* Giovanni Paolo II così si esprimeva parlando della condizione dell'uomo: «L'uomo d'oggi sembra essere sempre minacciato da ciò che produce, cioè dal risultato del lavoro delle sue mani e, ancor più, del lavoro del suo intelletto, delle tendenze della sua volontà. I frutti di questa multiforme attività dell'uomo, troppo presto e in modo spesso imprevedibile, sono non soltanto e non tanto oggetto di "alienazione", nel senso che vengono semplicemente tolti a colui che li ha prodotti; quanto, almeno parzialmente, in una cerchia conseguente e indiretta dei loro effetti, questi frutti si rivolgono contro l'uomo stesso. Essi sono, infatti, diretti, o possono esser diretti contro di lui. In questo sembra consistere l'atto principale del dramma dell'esistenza umana contemporanea, nella sua più larga ed universale dimensione. L'uomo, pertanto, vive sempre più nella paura. Egli teme che i suoi prodotti, naturalmente non tutti e non nella maggior parte, ma alcuni e proprio quelli che contengono una speciale porzione della sua genialità e della sua iniziativa, possano essere rivolti in modo radicale contro lui stesso; teme che possano diventare mezzi e strumenti di una inimmaginabile autodistruzione, di fronte alla quale tutti i cataclismi e le catastrofi della storia, che noi conosciamo, sembrano impallidire. Deve nascere, quindi, un interrogativo: per quale ragione questo potere, dato sin dall'inizio all'uomo, potere per il quale egli doveva dominare la terra, si rivolge contro lui stesso, provocando un comprensibile stato d'inquietudine, di cosciente o incosciente paura, di minaccia, che in vari modi si comunica a tutta la famiglia umana contemporanea e si manifesta sotto vari aspetti?» (*RH* 15: *EV* 6/1214).

⁶ Cfr. G. D. MUCCI, *La postmodernità buona*, in *Civ Catt* 148 (1997) I, 435-443.

⁷ L'interdipendenza è l'insieme di legami e rapporti economici, sociali e politici, tali per cui i comportamenti di una comunità o di un intero paese hanno conseguenze su altri. Tale idea ha costituito un contributo importante per l'elaborazione di varie proposte di riforma del sistema internazionale e la sua prima formulazione può trovarsi nei contributi per la riforma del sistema monetario internazionale da parte di John M.

Keynes (Gran Bretagna, 1883-1946). L'idea d'interdipendenza si è sviluppata in alternativa a quella *liberista*, basata sul diretto perseguimento dell'interesse di gruppo o nazionale indipendentemente dalla considerazione delle conseguenze su altri, e a quella *realista* che si basa sulla soluzione dei conflitti d'interesse imposta dal dato di fatto dei rapporti di forza e delle sfere d'influenza. L'interdipendenza, in generale, è vista come la conseguenza dell'evoluzione storica di lungo termine di fattori che creano legami e relazioni strutturali tra gruppi diversi o entità nazionali diverse. Ad esempio, nel campo economico, un tipico fattore che può creare interdipendenza positiva è il commercio internazionale; nel campo politico, l'interdipendenza nasce prevalentemente a causa di fattori storici, culturali, sociali i quali determinano un comune interesse tra due entità nazionali. Al di fuori delle relazioni umane, l'idea di interdipendenza ha avuto recentemente un'estensione significativa al campo dell'ambiente (cfr. M. COLONNA, G. DI TARANTO, G. LOGIUDICE, F. ASSANTE, *Storia dell'economia mondiale*, Monduzzi editore, Bologna 2000; J. S. MILL, *Principi di economia politica*, vol. 2, [a cura di B. FONTANA], Utet, Torino 1983).

⁸ D. E. VIGANÒ, *La Chiesa nel tempo dei media*, OCD, Roma-Morena 2008, 151.

⁹ Cfr. AA.VV., *Per una interdipendenza attiva tra Nord e Sud del pianeta*, Franco Angeli, Milano 2002.

¹⁰ Cfr. CENSIS, *La situazione socioeconomica a metà '84*, in *Agg Soc* 35 (9-10/1984), 603-616.

¹¹ P. SCAPIN, *Società e riconciliazione*, in *Cr Og* (2/1984), 12.

¹² G. LAZZATI, G. DE RITA, *La comunità degli uomini cui guarda il Convegno*, in *Pres Past* 55 (1/1985), 44.

¹³ Si afferma così la ragionevolezza «di una nuova storiografia, quella "braudeliana", che pensa la storia non in termini evenemenziali, ma in termini di vitalità quotidiana dei processi di cambiamento» (G. DE RITA, *La società in trasformazione*, in AA.VV., *Dal convegno alle Chiese. Contributi per un discernimento pastorale*, Vita e Pensiero, Milano 1985, 61).

¹⁴ M. SCALISE, *Il XVII rapporto CENSIS sulla situazione sociale del paese*, in *Agg Soc* 35 (1/1984), 30.

¹⁵ Cfr. G. TASSANI, *Elezioni politiche: procede la crisi*, in *Regno-Att* 28 (14/1983), 297. Le elezioni politiche del 26 e 27 giugno 1983 sono emblematiche in questo discorso dal momento che l'elettorato ha manifestato una propensione alla frantumazione di consensi con la rappresentanza al parlamento di partiti settoriali, locali e corporativi.

¹⁶ G. DE ROSA, *La situazione sociale dell'Italia nel 1981*, in *Civ Catt* 133 (1982) I, 378.

¹⁷ Cfr. G. PIANA, *Fede e cultura contemporanea*, AVE, Roma 1988, 6.

¹⁸ De Rita parlando del policentrismo degli interessi afferma: «Uno sviluppo articolato per vari livelli, soggetti, comportamenti e meccanismi, finisce per configurare un assetto del potere non più piramidale (e teso ad una progressiva concentrazione verticalizzata delle funzioni di capire e di decidere); ma finisce per favorire una grande articolazione di sedi di interessi e di decisioni ed un grande rapporto in orizzontale tra tali sedi. Abbiamo quindi un policentrismo territoriale, un policentrismo sociale, un policentrismo istituzionale, abbiamo una continua dialettica all'interno di tale policentrismo. Ciò induce magari a qualche confusione, nelle rincorse e negli egoismi delle varie sedi; ma rivela in fondo una vitalità della rappresentanza degli interessi, che rende la gente convinta di poter esercitare un ruolo all'interno della dialettica sociale» (G. LAZZATI, G.

DE RITA, *La comunità degli uomini cui guarda il Convegno*, in *Pres Past*, cit., 47).

¹⁹ AA.VV., *La Chiesa nell'Italia che cambia*, Roma 1982, 105.

²⁰ Cfr. A. PARISI, *Alle radici dell'astensione*, in *La Discussione*, 4 luglio 1983, 4; F. LOMBARDI, *Dopo le elezioni: una governabilità sempre più difficile*, in *Civ Catt* 134 (1983) III, 176-185; NASCÈ, *Sulla crisi dei partiti*, in *Ricerca*, 23 (12/1983), 17.

²¹ S. ZANINELLI, *Prime considerazioni sulle recenti elezioni politiche*, in *RCI* 64 (9/1983), 718.

²² F. LOMBARDI, *Dopo le elezioni: una governabilità sempre più difficile*, in *Civ Catt*, cit., 177-178.

²³ Nel decennio si sono alternati ben 11 governi: Dal 4 agosto 1979 al 4 aprile 1980: Governo Cossiga I; dal 4 aprile 1980 al 18 ottobre 1980: Governo Cossiga II; dal 18 ottobre 1980 al 28 giugno 1981: Governo Forlani; dal 28 giugno 1981 al 23 agosto 1982: Governo Spadolini I; dal 23 agosto 1982 al 1 dicembre 1982: Governo Spadolini II; dal 1 dicembre 1982 al 4 agosto 1983: Governo Fanfani V; dal 4 agosto 1983 al 1 agosto 1986: Governo Craxi I; dal 1 agosto 1986 al 17 aprile 1987: Governo Craxi II; dal 17 aprile 1987 al 28 luglio 1987: Governo Fanfani VI; dal 28 luglio 1987 al 13 aprile 1988: Governo Gorla; dal 13 aprile 1988 al 22 luglio 1989: Governo De Mita; dal 22 luglio 1989 al 12 aprile 1991: Governo Andreotti VI (cfr. L. MARTELLA, *La centralità di Cristo nella vita cristiana. Analisi del magistero CEI negli anni ottanta*, Dehoniane, Roma 1999, 43-45; S. ZANINELLI, *Prime considerazioni sulle recenti elezioni politiche*, in *RCI*, cit., 718-720; AA.VV., *nell'Italia che cambia*, cit., 104-114).

²⁴ «La DC ha avuto una sua evoluzione caratteristica. Nata come partito elettorale di massa per convogliare il voto dell'elettorato cattolico in appoggio alla creazione d'uno Stato democratico in Italia, e quindi in diretta contrapposizione al comunismo ed al pericolo che si instaurasse pure in Italia una dittatura di tipo stalinista, nel 1954-58, per opera di *Iniziativa Democratica* e soprattutto dell'on. Fanfani, divenne partito di "apparato", senza tuttavia raggiungere la rigidità ed anche la forza dell'"apparato" comunista, poiché restarono, sia i "notabili", sia le "correnti"» (AA.VV., *La Chiesa nell'Italia che cambia*, cit., 129).

²⁵ B. SORGE, *La Chiesa nell'Italia che cambia*, in *Civ Catt* 133 (1982) II, 363. Si possono leggere anche i discorsi, le interviste e le prolusioni del Card. Ballestrero in A. BALLESTRERO, *La riconciliazione: dono, impegno, meta. Attesa di Loreto e commiato*, Studium, Roma 1985.

²⁶ GS 43: *EV* 1/1456.

²⁷ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Lettera circolare *Inter Ea* circa l'istruzione e la formazione permanente del clero (11.04.1969), in *EV* 3/1761; *OA* 46: *EV* 4/771; PONTIFICA COMMISSIONE DI STUDIO "IUSTITIA ET PAX", *La Chiesa e i diritti dell'uomo* (10.12.1973), in *EV* 5/942-949; SINODO DEI VESCOVI – SEGRETERIA GENERALE, *Instrumentum laboris Il tema su "Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II* (22.04.1987), in *EV* 10/1720.2152.

²⁸ S. ZANINELLI, *Prime considerazioni sulle recenti elezioni politiche*, in *RCI*, cit., 718.

²⁹ A. ACERBI, *La Chiesa italiana dalla conclusione del Concilio alla fine della DC*, in AA.VV., *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Vita e Pensiero, Milano 2003, 455.

³⁰ C. RUINI, *La Chiesa in Italia: da Loreto ai compiti del presente*, in *VP* 87 (6/2004), 8.

³¹ Cfr. F. LOMBARDI, *Dopo le elezioni: una governabilità sempre più difficile*, in *Civ Catt*, cit., 176-185.

³² Cfr. G. CAMPANINI, *Chiesa e politica oggi in Italia. Riflessione-dibattito: «Il partito della Democrazia Cristiana come problema politico e teologico»*, in *RTM* (54/1982), 289-293.

³³ Un documento che si rivelerà illuminante circa la relazione tra la politica e la fede sarà la *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* pubblicato nel 2002 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede (in *EV* 21/1407-1430). Lo scopo sarà quello di richiamare alcuni principi ispiratori e di orientamento circa l'impegno sociale e politico dei cattolici per contrastare un certo relativismo etico.

³⁴ «Colpisce, in altre parole, l'accumularsi in questi anni di fenomeni che vanno contro la razionalità e l'uniformità che sarebbero necessari per governare e orientare unitariamente il sistema; colpisce il crescente grado di egoismo individuale e collettivo; colpisce il crescente grado di particolarismo (dei singoli, delle famiglie, dei gruppi sociali, delle categorie, delle realtà zonali, ecc.); colpisce il rinserramento se non addirittura l'appiattimento nel quotidiano e nel proprio "particolare"; colpisce la crescente soggettività degli interessi, dei comportamenti, dei punti di vista; colpisce il senso di noncuranza un po' opaca e torbida nei confronti dei problemi e degli obbiettivi comuni [...]; colpisce l'incapacità di comportamento razionale che viene dalla crescente deistituzionalizzazione e dall'allentarsi dei riferimenti comuni; colpisce l'inesistenza di variabili fisse su cui orientarsi; colpisce la grande asimmetria degli interessi, dei poteri, delle sedi di decisione e di rappresentanza» (CENSIS, *Se trent'anni vi sembrano pochi. 1967-1996. L'Italia nell'interpretazione del Censis*, Franco Angeli, Milano 1997, 208).

³⁵ *Per una cultura dei valori, dell'impegno e della solidarietà*, in *Civ Catt* 132 (1981) II, 527. «La piramide in cui tutti fanno riferimento al vertice decisionale non è più l'immagine della società e dello Stato italiano; l'immagine vera è quella di una società a più strati, ognuno con un proprio punto di riferimento e con i propri criteri di comportamento e di decisione» (G. DE RITA, *La società italiana alla luce del rapporto Censis*, in *RCI* 65 [10/1984], 661-662).

³⁶ CENSIS, *Se trent'anni vi sembrano pochi*, cit., 199.

³⁷ FUCI, *Memoria e mutamento*, cit., 7.

³⁸ «All'origine di questa difficoltà ci sono anche molti altri motivi, tra i quali emergono l'incertezza del futuro e il clima di provvisorietà e di rapido mutamento che caratterizza il nostro tempo» (*Per una cultura dei valori, dell'impegno e della solidarietà*, cit., 525).

³⁹ Cfr. J. HILLMAN, *Linguaggio della vita. Conversazioni con Laura Pozzo*, Rizzoli, Milano 2003, 164. L'autore parla di *psicopatie invisibili* intendendo i problemi di rapporto di reciproco riconoscimento con gli altri e con se stessi.

⁴⁰ *FdR* 1.2: *ECEI* 3/2012.

⁴¹ «La società, nel nostro caso quella italiana, per quanto riguarda i valori morali sociali è mossa da correnti di pensiero e di azioni, partitiche, sindacali, culturali, religiose o atee, ognuna delle quali riesce ad ottenere identificazioni parziali da parte di molti cittadini. Ora sono i singoli cittadini e le loro rappresentanze sociali ad essere i portatori di fatto di valori morali» (F. COMPAGNONI, *Lo stato e la società dalle molte morali*, in *RTM* [51/1981], 337).

⁴² Cfr. RH 15: EV 6/1213-1218.

⁴³ H. J. M. NOUWEN, *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo*, Queriniana, Brescia 1980, 19.

⁴⁴ Emblematica è l'esperienza religiosa di Ernest Hemingway descritta nell'articolo di N. FILIPPI, *L'inquietudine religiosa in Ernest Hemingway*, in *St Mor* 34 (2/1996), 417-432.

⁴⁵ ICC 24: ECEI 3/1693.

⁴⁶ *Ibid.*, 1694. «Fra i processi non nuovi, ma che nel periodo più recente sono venuti assumendo dimensione sempre più vasta, vi è quello della autocertificazione dei bisogni. Si tratta di un complesso di atteggiamenti e di comportamenti individuali o di piccoli gruppi per il quale la definizione dei bisogni (per qualità e quantità), la scelta delle forme e degli strumenti per la soddisfazione degli stessi, la verifica della adeguatezza delle risposte alle esigenze manifestate avvengono (o soggettivamente si ritiene avvengano) in modo autonomo rispetto a meccanismi collettivi e standardizzati che si ritengono influenzare o addirittura predeterminare i processi decisionali individuali» (M. SCALISE, *Il XVII rapporto CENSIS sulla situazione sociale del paese*, cit., 27-40).

⁴⁷ Cfr. AA.VV., *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino 1979. «Uno dei caratteri tipici della situazione odierna è il "politeismo conflittuale dei valori" (ossia lo scontro tra differenti sistemi di valori, considerati di pari dignità perché ritenuti non razionali e perciò scelti soggettivamente), risultato di un "illuminismo etico" che ha attaccato e dissolto la visione etica tradizionale. Nella società e nelle persone sono crollate, insieme e forse prima delle evidenze etiche, alcune essenziali evidenze intellettuali, le assise fondamentali della ragione: da ciò sfiducia nella ragione, paura della verità, mancanza di senso» (V. POSSENTI, *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini. La Chiesa italiana verso il convegno*, in *Agg Soc* 36 [4/1985], 269).

⁴⁸ C. SCILIRONI, *Il volto del prossimo. Alla radice della fondazione etica*, Dehoniane, Bologna 1991, 9.

⁴⁹ F. FERRAROTTI, *Una teologia per laici*, Laterza, Roma-Bari 1983, 19.

⁵⁰ In una relazione al clero della diocesi di Bologna nel Settembre 1984, il Card. Cè afferma: «Negata la visione cristiana della vita come visione fondamentalmente condivisa, si è verificato da una parte l'affermarsi, nel vissuto quotidiano di larghe masse, una volta genericamente praticanti di un materialismo pratico e l'indifferenza religiosa; dall'altra, il frantumarsi degli umanesimi, la crescente laicizzazione di istituzioni, spesso in chiave laicista e anticristiana, la privatizzazione della fede, talora accompagnata dalla perdita di ogni riferimento etico oggettivo (relativismo morale) e dalla disarticolazione della fede della vita» (M. CÈ, *La pastorale della Chiesa italiana si ispira al Convegno ecclesiale*, in *Pres Past* 55 [1/1985], 83).

⁵¹ U. BENEDETTI, *Senso cristiano della vita*, cit., 37.

⁵² Il nichilismo, trova il suo massimo sviluppo in F. Nietzsche che teorizza l'inconsistenza radicale di tutti i costrutti della ragione umana fino ad affermare la morte di Dio.

⁵³ U. BENEDETTI, *Senso cristiano della vita*, cit., 41.

⁵⁴ J. RUSS, *L'etica contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1997, 10.

⁵⁵ G. DE ROSA, *Il compito della Chiesa nel mondo di oggi*, in *Civ Catt* 136 (3/1985), 211.

⁵⁶ *La scuola: educare a quali valori, con quale autorità?* in *RCCU*, 272.

⁵⁷ A. RIGOBELLO, *Il volto della società italiana. Profilo morale e riconciliazione religiosa*, in *RCCU*, 132.

⁵⁸ Tra tanta letteratura in merito alle azioni terroristiche di questi anni è opportuno citare: G. SELVA, E. MARCUCCI, *Il martirio di Aldo Moro. Cronaca e commenti sui 55 giorni più difficili della Repubblica*, Cappelli, Bologna 1978; G. DE ROSA, *Perché il terrorismo? La strage di via Fani e il rapimento dell'on. Moro*, in *Civ Catt* 129 (1978) II, 159-165; G. FLAMINI, *Le fasi diverse dell'(unico) terrorismo*, in *Regno-Att* 25 (6/1980), 108-109; *La strage di Bologna e nel paese*, Editoriale, in *Regno-Att* 26 (16/1980), 338.

⁵⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi della Sicilia in visita ad limina* (11.12.1981), in *IGPII* IV (2/1981), 904-911 oppure F. LOMBARDI, *Di fronte alla sfida della mafia e della camorra*, in *Civ Catt* 133 (1982) IV, 75.

⁶⁰ Cfr. *Verso il secondo convegno ecclesiale*, in *VP* 67 (6/1984), 2-5.

⁶¹ Cfr. AA.Vv., *nell'Italia che cambia*, cit., 171-184.

⁶² *GS* 51: *EV* 1/1483.

⁶³ R. BUTTIGLIONE, *Dal referendum sul divorzio al secondo convegno ecclesiale. Una proposta storica*, in AA.Vv., *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini. Contributi per un dibattito*, EDIT, Milano 1984, 127.

⁶⁴ AA.Vv., *I cristiani nel mondo postmoderno. Presenza, assenza, mediazione?*, Roma 1982, 39-40.

⁶⁵ *OA* 4: *EV* 4/717.

⁶⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione*, in *RCCU*, 57.

⁶⁷ *Ivi*.

⁶⁸ Cfr. A. TOFFLER, *La terza ondata. Il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova civiltà*, Sperling & Kupfer, Varese 1987, 12.

⁶⁹ G. VECCHIO, N. FAVA, C. CHECCACCI, *Mediazioni educative e riconciliazione*, in *RCI* 66 (7-8/1985), 513. «Le nuove tecnologie, che incidono profondamente sulle abitudini e soprattutto sulla comunicazione tra le persone, si stanno rivelando fattore decisivo di una trasformazione di cultura e di stile di vita veramente radicale» (C. M. MARTINI, *Missionarietà e discernimento*, in *Pres Past* 55 [1/1985], 35).

⁷⁰ P. ORTOLEVA, *Mediastoria*, Nuove edizioni tascabili, Milano 2002, 117.

⁷¹ A. TOFFLER, *La terza ondata. Il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova civiltà*, cit., 12.

⁷² Ci riferiamo alla teoria ipodermica che nasce in USA nel periodo tra le due guerre mondiali. Questa teoria afferma che i messaggi colpiscono personalmente gli individui, in modo diretto e immediato, modificandone opinioni e comportamenti. La teoria ha come suo fondamento e giustificazione la teoria della "società di massa" composta, secondo tale pensiero, da individui: indifferenziati, isolati e atomizzati, anonimi e poco colti, senza organizzazione e *leadership*, facilmente suggestionabili, contraddistinti da comportamenti collettivi uniformi (cfr. M. L. DE FLEUR, S. J. BALL-ROKEACH, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Il Mulino, Bologna 1995; L. PACCAGNELLA, *Sociologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2004).

⁷³ Può essere utile riassumere sinteticamente alcune diverse posizioni emerse nella teoria sociologica proposta da Rosengren. *Teoria dell'interdipendenza*: i media sono interattivi con i mutamenti sociali, senza che si possa identificare un effetto dominante;

teoria dell'idealismo: i media sono tra i principali fattori che modificano la realtà attraverso il mutamento dei valori degli individui e rendendoli propensi all'innovazione e in questo senso facilitando il passaggio dalle società tradizionali a quelle moderne; *teoria del materialismo*: i mass media sono il riflesso della struttura sociale, mezzi di riproduzione della società capitalistica e borghese. In questo caso i media sarebbero determinati dai rapporti di produzione, ovvero sarebbero meri megafoni delle basi materiali della società; *teoria dell'autonomia*: è la posizione di chi sostiene la tesi che società e mass media possono variare senza influenzarsi (cfr. D. MCQUAIL, *Le comunicazioni di massa*, Il Mulino, Bologna 1986).

⁷⁴ *Ibid.*, 50.

⁷⁵ Secondo McLuhan l'ibridazione si ha quando la presenza di un medium nell'altro ne cambia l'identità e lo trasforma in un nuovo medium: per meglio dire, i due media si ibridano dando luogo a una tecnologia nuova, risultante dall'impiego congiunto di quelle di partenza ma diversa da entrambe (cfr. M. MCLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967).

⁷⁶ N. POSTMAN, *Techopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, 102. «Nel 1936 il grande matematico inglese Alan Turing dimostrò che era possibile costruire una macchina in grado di risolvere problemi di ordine pratico, come un essere umano. Turing affermò che avrebbe definito "intelligente" quella macchina che, attraverso messaggi inviati da una tastiera, potesse scambiare pensieri con un essere umano, ovvero sostenere la sua parte di dialogo» (*ibid.*, 102-103).

⁷⁷ A. CALVANI, *Dal libro stampato al libro multimediale*, Firenze 1990, 110.

⁷⁸ È piuttosto emblematico il fatto che la rivista *Time* abbia definito, nel dicembre 1982, il personal computer "uomo dell'anno", dedicandovi la copertina (cfr. A. ARDIGÒ, *Coscienza e computer*, in *RTM* [70/1986], 31-33).

⁷⁹ F. CASETTI, *Al nuovo supermercato della cultura*, in UFFICIO NAZIONALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI - SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE, *Parabole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2003, 54.

⁸⁰ L'invenzione delle fibre ottiche è da inquadrarsi nel periodo intorno agli anni '70 a seguito di un'intensa ricerca scientifica che si svolse in particolare negli USA e nell'URSS contemporaneamente, anche se separatamente, e spesso in concorrenza per motivi politici e militari. Vengono inventati in quello stesso periodo e negli anni precedenti, oltre alle fibre ottiche, tutta una serie di dispositivi optoelettronici di interesse sia industriale che politico e, soprattutto, militare come il laser, i fotomoltiplicatori, i fotodiodi, ecc. Le fibre ottiche sono dei sottilissimi fili di vetro, talora di plastica, ma comunque molto trasparenti alla luce, a sezione cilindrica, flessibili, con uno svariatissimo campo di applicazioni nei settori della medicina, dell'astronomia, delle telecomunicazioni. Nel 1988 è entrato in funzione il primo cavo telefonico transatlantico (cfr. G. LUONI, *La trasmissione dati con le fibre ottiche*, Santid Editore, Albino [Bg] 1988; F. ONIDA, R. MALAMAN, *Industria italiana e alte tecnologie. Vol. I: Quadro generale. Laser, fibre ottiche e intelligenza artificiale*, Franco Angeli, Milano 1989).

⁸¹ R. GIANNATELLI, P. C. RIVOLTELLA, *Le impronte di Robinson: mass media, cultura popolare, educazione*, Elledici, Leumann (To) 1995, 6.

⁸² Il termine esprime l'idea che i «riceventi dei mezzi di comunicazione costituiscano un mare vasto e indifferenziato di individui passivi. È un'immagine associata ad alcune

vecchie critiche della “cultura” e “società di massa”, critiche che in genere assumevano che lo sviluppo della comunicazione di massa avesse avuto un effetto in gran parte negativo sulla vita sociale moderna, e creato un genere di cultura insulsa e piatta capace di intrattenere gli individui senza sfidarli, di assorbire la loro attenzione senza impegnare le loro facoltà critiche, di fornire una gratificazione immediata senza mettere in questione i suoi fondamenti» (J. B. THOMPSON, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna 1998, 42). Queste critiche, come mostrano M. DE FLEUR, S. J. BALL-ROKEACH, *Teorie delle comunicazioni di massa*, cit., 159-182, hanno origine dalla concezione della società proposta dai “fondatori” della sociologia moderna (Comte, Spencer, Tönnies, Durkheim), che trova sviluppo nella teoria della società di massa, caratterizzata dal fatto che «1) gli individui siano in condizione di isolamento psicologico rispetto agli altri, 2) nelle loro interazioni con gli altri prevalga l’impersonalità e 3) gli individui siano relativamente liberi dalla pressione di obblighi sociali informali e vincolanti» (*ibid.*, 175). Tutto ciò rappresenta un terreno fertile per la formulazione di teorie degli effetti forti quali, ad esempio, la “teoria ipodermica” o “del proiettile magico” (cfr. M. WOLF, *Gli effetti sociali dei media*, Strumenti Bompiani, Milano 2000⁸, 31).

⁸³ P. ORTOLEVA, *Mediastoria*, cit., 113.

⁸⁴ *Ibid.*, 116.

⁸⁵ R. GIANNATELLI, P. C. RIVOLTELLA, *Le impronte di Robinson: mass media, cultura popolare, educazione*, cit., 6.

⁸⁶ *Ibid.*, 29.

⁸⁷ M. BUONANNO, *Il reale è immaginario. La fiction italiana, l’Italia nella fiction*, Nuova ERI, Torino 1991, 93.

⁸⁸ J. BIANCHI, H. BOURGEOIS, *La faccia nascosta dei media*, Elledici, Leumann (To) 1995, 27.

⁸⁹ R. GIANNATELLI, P. C. RIVOLTELLA, *Le impronte di Robinson*, cit., 54.

⁹⁰ M. COLASANTO, *Nuove tecnologie e mutamento sociale*, in *VP* 67 (7-8/1984), 48.

⁹¹ N. POSTMAN, *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, cit., 108.

⁹² M. COLASANTO, *Nuove tecnologie e mutamento sociale*, in *VP*, cit., 51.

⁹³ P. MANACORDA, *Lavoro e intelligenza nell’età microelettronica*, Feltrinelli, Milano 1984, 45.

⁹⁴ A questo proposito deve essere sempre considerato quanto afferma il magistero del Papa nella *Laborem exercens* e numerosi Vescovi insegnano sul rapporto etica-economia e etica-scienza-tecnica.

⁹⁵ G. VECCHIO, N. FAVA, C. CHECCACCI, *Mediazioni educative e riconciliazione*, cit., 516.

⁹⁶ *CT* 47: *EV* 6/1875.

⁹⁷ G. VECCHIO, N. FAVA, C. CHECCACCI, *Mediazioni educative e riconciliazione*, cit., 516.

⁹⁸ *IM* 3: *EV* 1/248.

⁹⁹ *CiPP* 30: *ECEI* 3/782.

¹⁰⁰ CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti per la formazione dei futuri sacerdoti circa gli strumenti della comunicazione sociale* (19.03.1986), in F. J.

EILERS, R. GIANNATELLI, *Chiesa e comunicazione sociale. Documenti fondamentali*, Elledici, Leumann (To) 1996, 181-202.

¹⁰¹ D. E. VIGANÒ, *La Chiesa nel tempo dei media*, cit., 177.

¹⁰² A. BALLESTRERO, *Prolusione*, in CEI, *Atti della XXIII Assemblea generale* (7-11.05.1984), Roma 1984, 35.

¹⁰³ È il linguaggio dell'immagine in senso ampio, che può essere fatto anche di segni verbali, ma strutturati secondo i criteri del linguaggio contornuale.

¹⁰⁴ Cfr. N. TADDEI, *Mass Media e rivoluzione pastorale*, in *RCI* 64 (3/1983), 224-232.

¹⁰⁵ *CT* 49: *EV* 6/1878.

¹⁰⁶ N. TADDEI, *Mass Media e rivoluzione pastorale*, cit., 227-228.

¹⁰⁷ Pertanto «non si tratta di problemi o settori singoli, di modifiche parziali; ancor meno di escogitare qualcosa di nuovo. Si tratta, invece, sia di ripensare l'esistente, sia di progettare il nuovo in maniera adeguata: conversione pastorale [...]. Non è più possibile proseguire gli itinerari modellati in epoca di cristianesimo sociologico (insufficienza e pratica inutilità degli adattamenti che si muovono all'interno di tale modello: prolungamento della preparazione, modificazione dei testi, spostamento dell'età di conferimento dei sacramenti). È necessario un modello di azione pastorale di iniziazione (del diventare cristiani) non adattato, ma adatto al nostro tempo» (S. LANZA, *Pastorale e educazione: un'attenzione necessaria*, in *Servizio della Parola* [330/2001], 30).

¹⁰⁸ *CiPP* 31: *ECEI* 3/783.

¹⁰⁹ Come affermerà negli anni successivi il magistero del Card. Martini: i media sono «un'atmosfera», un paesaggio «che da ogni parte ci avvolge e ha una caratteristica: è eccitazione, stimolazione sensoriale» (C. M. MARTINI, *Il lembo del mantello: per un incontro tra Chiesa e mass-media. Lettera pastorale per l'anno 1992-1992*, in F. J. EILERS, R. GIANNATELLI, *Chiesa e comunicazione sociale. Documenti fondamentali*, cit., 436).

¹¹⁰ F. CERETTI, *La comunicazione. Dalla cultura orale alla cultura elettronica*, Elledici, Leumann (To) 2000, 14.

¹¹¹ *OA* 20: *EV* 4/741.

¹¹² G. LOSITO, *Il potere dei media*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, 21.

¹¹³ J. MEYROWITZ, *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Baskerville, Bologna, 1998, 19.

¹¹⁴ G. LOSITO, *Il potere dei media*, cit., 21.

¹¹⁵ Alcuni esaltano l'avvento della tecnologia, così rapidamente sviluppata, come una conquista fra le più importanti per l'intrinseca capacità di consentire comunicazione fra persone, annullando le distanze; altri la considerano colpevole perché infrange consuetudini di vita e imprime una svolta, se non una vera e propria spaccatura, nella continuità di una tradizione etica e sociale che ha rappresentato il legame fra le generazioni nel cammino dell'umanità recidendo così ogni relazione con il passato (cfr. L. PACCAGNELLA, *Sociologia della comunicazione*, cit.; M. L. DE FLEUR, S. J. BALL-ROKEACH, *Teorie delle comunicazioni di massa*, cit.; U. ECO, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1964).

¹¹⁶ Cfr. U. GALIMBERTI, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999.

¹¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. Le comunicazioni sociali, strumento di incontro tra fede e cultura* (03.06.1984), 4, in *IGPII* 7 (1/1984), 1482.

¹¹⁸ G. PIANA, *Spunti di riflessione sul versante etico*, in AA. VV., *Un «uomo senza qualità»? Etica ed educazione nella nuova era tecnologica*, in *Cosc* (5-6/1985), 44.

¹¹⁹ La comunicazione interpersonale, infatti, ha nel “segno”, la parola, il gesto, il suo mezzo naturale. Ogni segno, per natura propria, rivela e nasconde, trasmette dei significati ma non compiutamente, trasmette dei sentimenti ma non la pienezza del pensiero. Il mezzo tecnico, invece, non riesce a creare dei rapporti interpersonali, magari può essere più preciso nei termini ma senza una connotazione simbolica e certamente non sostituisce il significato e il valore che ha la parola (cfr. M. BONAIUTO, *Conversazioni virtuali: come le nuove tecnologie cambiano il nostro modo di comunicare con gli altri*, Guerini e Associati, Milano 2002; E. A. HAVELOCK, *La musa impara a scrivere. Riflessioni sull'oralità e l'alfabetismo dall'antichità al giorno d'oggi*, Laterza, Bari 1987; D. CRYSTAL, *Language ad the internet*, Cambridge University Press, Cambridge 2006).

¹²⁰ G. PIANA, *Spunti di riflessione sul versante etico*, cit., 44.

¹²¹ A. RIGOBELLO, *Il volto della società italiana*, cit., 133.

¹²² Cfr. G. FAZZINI, *Mass media e solidarietà*, Piemme, Casale Monferrato 1995.

¹²³ *CP* 47: *EV* 4/827.

¹²⁴ A. RIGOBELLO, *Il volto della società italiana*, cit., 134.

¹²⁵ F. FRANCESCHI, *Informatica per l'uomo*, in *Cosc* (11-12/1984), 3-4.

¹²⁶ AA.VV., *I cristiani nel mondo postmoderno. Presenza, assenza, mediazione?*, cit., 160.

AGCOM: UN SIGNIFICATIVO BILANCIO

Corrado calabro

Lo scenario è mutato

Nel 2005, all'inizio del nostro mandato, la prima azienda al mondo per capitalizzazione era la *Esso corporation*. Oggi la prima azienda al mondo è la *Apple*, che capitalizza più di tutta la borsa italiana¹. Nel 2005 i social networks erano embrionali²; oggi *Facebook* conta circa 900 milioni di utenti. Nati come “luoghi” per mettere in contatto le persone, oggi le reti sociali sono diventate sempre più pervasive, diventando nei fatti la piattaforma di accesso ad altri servizi: leggere notizie, fare acquisti, cercare lavoro, caricare e scaricare *file* di tutti i tipi, ed anche ricercare informazioni *bypassando* i motori di ricerca³.

La velocità di circolazione delle idee e delle informazioni ha trasformato la popolazione mondiale in una società aperta fondata sulle comunicazioni digitali che ignora barriere statali e sconvolge stratificati assetti sociali e del potere.

In un settennio internet ha cambiato la faccia e la mentalità del mondo dei media⁴: ha dematerializzato servizi e prodotti e ha cambiato la fruizione stessa dello spazio e del tempo. Ma ha anche allargato l'area

dei lettori dei libri e dei giornali⁵. Internet è un cambio di paradigma nella produzione di beni, servizi, cultura e del vivere civile; se lo si considera “solo” come nuova tecnologia se ne perde la portata deflagrante e rivoluzionaria.

La TV cambia pelle ma non...

**Internet
ha cambiato
il mondo
dei media**

Il campo televisivo è stato profondamente arato dalla rivisitazione operata dall’Autorità. La premessa è stata la ricognizione della reale situazione dell’utilizzazione delle frequenze fatta dall’Autorità, d’intesa col Ministero delle Comunicazioni, col catasto delle frequenze. Dopo trent’anni di abulia è stato effettuato il censimento dell’intero spettro frequenziale televisivo, facendo chiarezza e consentendo allo Stato di riprendere il controllo di una situazione sfuggita di mano.

Il passo successivo è stato il piano delle frequenze, col quale l’Autorità ha proceduto a un radicale riordino che ha consentito il passaggio dal sistema televisivo analogico a quello digitale, con la moltiplicazione per sei dell’uso di ogni frequenza. Negli ultimi sette anni si è decuplicato il numero di famiglie che ricevono il segnale televisivo in tecnica digitale; sono già ventidue milioni le famiglie dotate di ricevitori digitali terrestri e otto milioni quelle abbonate ai servizi *pay-tv*. Entro l’anno in tutta l’Italia la televisione dovrà essere digitale.

Non meno importante è stato il recupero (come chiedeva la Commissione europea) di risorse destinate alle telecomunicazioni, che è derivato dal piano e che ha fruttato allo Stato un introito di quasi 4 miliardi nell’asta - la più grande mai effettuata in Italia⁶ tenutasi a settembre dell’anno scorso; una gara che ha allentato il nodo scorsoio che strozzava l’espansione della banda larga mobile.

**Il passaggio
dall’analogico
al digitale**

La situazione della televisione italiana è - sia pure lentamente - in trasformazione. Le sei reti generaliste di Rai e Mediaset detengono oggi circa il 67% dello *share* medio giornaliero (era l’85% nel 2005, oltre il 73% un anno fa⁷); La7 quasi il 4%; Sky oltre il 5%. Si è affacciata alla ribalta qualche significativa TV locale. I canali tematici in chiaro sono cresciuti in audience del 27% in un anno.

Col passaggio al digitale e con la TV satellitare il lancio di nuove offerte, gratuite e a pagamento, ha notevolmente ampliato le possibilità di scelta dei telespettatori. Siamo a circa 80 programmi nazionali in

chiaro⁸. L'offerta tende a crescere all'insegna di tre caratteristiche: la convergenza⁹, la personalizzazione, la flessibilità. Il telespettatore non vuole più essere un ricevitore passivo¹⁰.

Il panorama è destinato a un'ulteriore evoluzione in virtù dell'utilizzazione del dividendo digitale che avverrà con l'asta che sostituirà il *beauty contest*, la quale ridefinirà lo spettro in coerenza con la redistribuzione delle frequenze e la razionalizzazione del loro uso prefigurate nella Conferenza di Ginevra del febbraio scorso. Ma sono gli *over the top* e la *catch-up TV* che stanno contribuendo a disegnare un nuovo modello di TV ibrida¹¹, che ha nella rete la sua piattaforma d'elezione e che cresce rapidamente sia nella raccolta pubblicitaria¹² che nelle forme di abbonamento¹³.

Per quanto riguarda le risorse, comunque, permane fondamentalmente la tripartizione tra Rai, Mediaset e Sky Italia; tripartizione che a partire dal 2009 ha soppiantato il duopolio Rai-Mediaset. Le tre imprese occupano posizioni comparabili in termini di ricavi complessivi¹⁴.

Persiste il divario tra le nostre televisioni e le migliori straniere, per la ricchezza d'informazione sui vari Paesi del mondo e per l'approfondimento qualificato dei temi trattati. La nostra televisione resta fondamentalmente una finestra sul cortile di casa nostra, una grande TV locale, con un esagerato interesse per i fatti di cronaca nera e con la tendenza a trasformare i processi giudiziari in processi mediatici. E' rimasto deluso l'auspicio, condiviso dal Presidente della Repubblica¹⁵, che a tale fuorviante tendenza ponesse argine il Comitato di autoregolamentazione dei processi in TV.

Il telespettatore non è più un ricevitore passivo

La Tv italiana: una grande Tv locale

La Televisione grande sorella

Malgrado il dilagante successo di internet, l'Italia è tuttora un Paese teledipendente. Per quanto riguarda la comunicazione, infatti, se è indubbio che il maggior numero di informazioni proviene oggi da internet, l'informazione più influente è ancora quella fornita dalla televisione¹⁶.

Le nuove forme della democrazia corrono sulla rete ma la politica *visibile* in Italia si fa pur sempre in televisione. Le persone e gli eventi che non appaiono sullo schermo televisivo non sono validati nell'immaginario collettivo. Da qui la perdurante importanza della normativa

L'Italia è ancora teledipendente

sulla *par condicio*, alla cui osservanza presiede questa Autorità con un impegno che in occasione delle competizioni elettorali ha comportato il monitoraggio delle trasmissioni 24x24 e tempestivi interventi con diffide, sanzioni e una costante azione di *moral suasion*.

Il più delle volte i *broadcaster* hanno corrisposto all'invito o alla diffida dell'Autorità riequilibrando l'informazione (il che è l'obiettivo primario della legge). Ammontano comunque a oltre 2,2 milioni di euro le sanzioni da noi irrogate. Di tali provvedimenti, quasi sempre impugnati, nessuno è stato annullato dal giudice amministrativo¹⁷.

All'esito di questo intenso lavoro possiamo dire conclusivamente che l'impianto normativo a tutela della *par condicio* si è dimostrato un indispensabile strumento a tutela della democrazia e che l'Autorità ne ha fatto attenta e pronta applicazione. Ce lo ha riconosciuto l'OSCE¹⁸.

La normativa di legge va adesso aggiornata per tener conto delle mutazioni subite dalla comunicazione televisiva (specie con l'inserimento dei politici nei programmi informativi) ed è da riconsiderare in relazione all'incalzante realtà di internet. Le aporie ed imperfezioni della legge sul sostegno privilegiato sono state segnalate al Parlamento¹⁹.

Qualcuno avrebbe voluto che noi facessimo di più. Ma questa - questa sì - è materia fondamentale riservata alla legge. Né le linee guida dell'OCSE²⁰, né la ratifica della Convenzione internazionale sul *trust*²¹ hanno indotto il nostro legislatore a precludere "a monte" il conflitto potenziale, stabilendo una disciplina preventiva delle incompatibilità", un *blind trust*, un *chinese wall* fra attività imprenditoriale e di Governo. Si è voluto invece che questa Autorità (come, per la parte sua, l'Antitrust) stesse in agguato per cogliere in fallo l'impresa che avesse in concreto sostenuto l'esponente governativo: ma non per fischiare la squalifica bensì semplicemente per infliggere un'ammonizione. Scopo della legge non è infatti punire "alla prima che mi fai" ma solo in caso di reiterazione della violazione e di mancato ripristino dell'equilibrio con gli altri competitori elettorali.

Che avrebbe dovuto fare la nostra Autorità? Inventarsi un ircocervo che sovvenisse alle carenze della legge? O sanzionare *tout court* dove la legge prevede con estrema chiarezza una semplice diffida?

Più obliquo ancora è l'intento di colpire l'impresa potenzialmente strumentale al conflitto d'interessi mediante limitazioni alle sue dimensioni, in particolare con riferimento alla raccolta pubblicitaria. Questo intendimento è stato drasticamente censurato dall'Autorità Antitrust²².

**Tv e politica.
L'importanza
della normativa
della "par
condicio"**

L'AGCOM non può prestarsi ad avventurose supplenze del legislatore. L'AGCOM si è opposta all'assunto ministeriale che la pretesa mancanza di reciprocità comportasse l'esclusione di Sky dal *beauty contest*. E il Consiglio di Stato, con un motivatissimo parere²³, ha dato ragione all'Autorità, riaffermandone l'indipendenza e la competenza nell'assicurare il rispetto dei principi e delle decisioni comunitari. Lo stesso deve valere nei confronti di analoghe invasioni di campo, da qualsiasi parte provengano. Non è accettabile che da destra o da sinistra si reclutino le Autorità indipendenti per gettarle in combattimenti gladiatori nell'arena politica.

L'Agcom non può supplire alle carenze della legge

Rai forever

Nei limiti della propria competenza, l'Autorità ha tentato di promuovere una riforma della Rai che la svincolasse dalla somatizzata influenza politica e ne reimpostasse l'organizzazione con una *governance* efficiente, una migliore utilizzazione delle risorse e la valorizzazione del servizio pubblico²⁴.

Si trattava di proposte misurate e, in quanto tali, a nostro avviso praticabili, che abbiamo rilanciato anno dopo anno. Ma hanno subito la sorte di tutte le altre. Parafrasando una frase famosa²⁵ potremmo dire che *“solo i morti hanno visto la fine del dibattito sulla Rai”*.

Le telecomunicazioni: un presente fiorente che non ha seminato per il futuro

Dagli inizi del secolo al 2006, in anni di stagnazione dell'economia italiana, il settore delle telecomunicazioni ha continuato a svilupparsi a un tasso superiore al 6% annuo; ha sostanzialmente tenuto - in rapporto agli altri settori - anche in quest'ultimo *triennium horribile*.

Il peso del settore sul PIL è oggi del 2,7%; il mobile vale ormai stabilmente più del fisso²⁶.

Nel corso del settennio si è duplicato il numero di linee in postazione fissa che forniscono connessioni a banda larga a famiglie e imprese; sedici volte superiore è il numero di utenti che accedono a internet in mobilità. Nella portabilità del numero telefonico siamo ai primi posti con 30 milioni di passaggi (dal 2006) e con tempi ridotti a un giorno la-

**Nella telefonia
mobile l'Italia
è ai primi posti
nel mondo**

vorativo²⁷. I cambi di operatore negli ultimi 12 mesi hanno superato i 9 milioni: dato record in Europa! L'innovazione tecnologica è stata travolgente, specie nella telefonia mobile, e pone l'Italia ai primi posti nel mondo. Nelle reti mobili il traffico dati ha superato il tradizionale traffico voce²⁸, grazie alle tecnologie 3G e alla forte diffusione di nuovi terminali, come *smartphone* e *tablet*.²⁹

Siamo il Paese col maggior numero, in Europa, di telefoni cellulari³⁰ e con la maggiore diffusione di apparecchi idonei a ricevere e trasmettere dati in mobilità³¹ (*smartphone*³², *ipad*, chiavette *USB*³³). Il mondo racchiuso nel telefonino, nel *tablet*, nel palmo di una mano: è questo che vogliamo, ragazzini e adulti. E' crescente e consolidata la presenza sul mercato italiano di grandi gruppi multinazionali in aperta competizione, con ricadute positive sull'occupazione, con miglioramento della qualità e con continuo ampliamento della gamma dei servizi offerti³⁴.

E' costante la riduzione della quota di mercato degli *incumbent*: nel mobile nessun operatore possiede una quota superiore al 35%; nel fisso, nonostante la *legacy* del monopolio, la quota *retail* di Telecom è scesa di quasi 20 punti percentuali dal 2005, attestandosi, nella banda larga, al 53%. Nel contempo le telecomunicazioni rimangono l'unico servizio con una dinamica marcatamente anti-inflattiva. La diminuzione dei prezzi finali del settore è stata di oltre il 33% negli ultimi quindici anni, a fronte di un aumento del 31% dell'indice generale dei prezzi³⁵. La forbice, quindi, è di oltre sessanta punti. Le telecomunicazioni rappresentano il solo settore regolamentato in cui i prezzi siano in costante riduzione (ben il 15% solo nel periodo 2005-2010), in vistoso contrasto con i forti aumenti di energia, acqua, trasporti.

**La continua
diminuzione
delle tariffe
telefoniche**

I nostri provvedimenti sulla terminazione mobile, in interazione con la concorrenza, hanno determinato un potenziale risparmio per i consumatori di circa 4,5 miliardi di euro³⁶.

La leva dei prezzi è stata utilizzata anche al fine di incentivare lo sviluppo della concorrenza tra operatori infrastrutturati con investimenti efficienti³⁷. In questo quadro, le imprese concorrenti di Telecom Italia hanno acquisito, negli ultimi anni, 5 milioni di linee³⁸.

Promuovere la qualità dei servizi significa anche promuovere la consapevolezza. E limitare quel senso di smarrimento, quando non di frustrazione, del consumatore di fronte alle numerose offerte di accesso a internet a banda larga che, sovente, promettono più di quanto mantengano. *Nemesys* - la nostra iniziativa per la verifica della qualità dell'accesso

ad internet a banda larga; la prima, del genere, in Europa - è un grosso successo³⁹. Si parla tanto di risoluzioni extragiudiziali per deflazionare l'amministrazione della giustizia. Da noi il sistema di decentramento funzionale per la conciliazione e per la definizione delle controversie funziona egregiamente. I Corecom ne costituiscono l'ultimo miglio: complessivamente hanno esaminato in modo gratuito e in tempi rapidi 246 mila istanze di conciliazione⁴⁰ e quasi 6 mila istanze di risoluzione di controversie. La percentuale di esiti favorevoli per i consumatori è passata negli ultimi anni dal 50% al 72%. La Corte di giustizia europea ha riconosciuto la validità e l'efficacia del modello⁴¹.

Telecom e *Open Access*

Nel contesto di mercato sopra delineato Telecom Italia soffre; soffre come gli altri operatori ex monopolisti d'Europa. Se soffre di più lo si deve al fatto che, negli anni decorsi, Telecom Italia, sotto il peso dei debiti accumulati per effetto delle varie scalate, ha dismesso buona parte degli *asset* internazionali, determinando un processo di rifocalizzazione sui mercati nazionali, per cui le attività estere di Telecom Italia pesano sul suo fatturato meno di quanto pesino le analoghe attività delle prime quindici società europee del settore. L'attuale gestione di Telecom ha determinato un'inversione di tendenza a tal riguardo. E tuttavia, considerate le quote prevalenti che la società ancora detiene sui mercati nazionali, è inevitabile ch'essa risenta della maggiore attenzione cui l'*incumbent* è, per definizione, doverosamente soggetto nel mercato di riferimento. Non ignoriamo che in Europa qualche Stato è incline a regolamentazioni che tengano in particolare considerazione *il campione nazionale* per consentirgli di affrontare le sfide mondiali; ma la nostra linea è stata di conformarci al Quadro comunitario. Con l'evoluzione del settore verso le reti di nuova generazione il problema indubbiamente si ripresenta con una quadratura diversa e in maniera più pressante ma è un problema da affrontare in sede europea, come dirò appresso. Ad ogni modo, in una lungimirante visione condivisa con Telecom, questa Autorità ha ricercato una radicale reimpostazione del rapporto tra l'*incumbent* e gli operatori concorrenti.

Con *Open Access* è stata attuata la separazione organica della gestione della rete di accesso da quella di commercializzazione dei servizi di Te-

**Le difficoltà
di Telecom
Italia**

lecom, assicurando strutturalmente condizioni di effettiva parità di trattamento tra Telecom e gli altri operatori. Sì, *Open Access* funziona, grazie anche al sistema di *governance* che abbiamo costruito, di cui l'elemento più importante è l'Organismo di vigilanza sulla parità di accesso. In Europa *Open Access* è considerato un *benchmark*, un modello da additare ad esempio; riconoscimenti cominciano a venire, sempre meno timidamente, anche in Italia. La regolazione non potrà non tenerne conto.

Il futuro anteriore anticipa il futuro prossimo

Internet è un fenomenale motore di crescita sociale ed economica, ma la rete fissa è satura e quella mobile rischia ricorrenti crisi asmatiche⁴². Lo vado dicendo dal 2006, con l'anticipo occorrente per la realizzazione di una grande infrastruttura (il che significa prematuramente, secondo la mentalità più corriva). L'Italia è sotto la media UE per diffusione della banda larga fissa⁴³, per numero di famiglie connesse a internet⁴⁴ e a internet veloce⁴⁵, per gli acquisti⁴⁶ e per il commercio *on line* (nell'UK anche le case si vendono e si acquistano in rete). Per le esportazioni mediante l'ICT l'Italia è fanalino di coda in Europa⁴⁷; solo il 4% delle PMI - ovvero la spina dorsale del nostro tessuto produttivo vendono *on-line*, mentre la media UE-27 è del 12%.

Per diffusione della banda larga e l'Italia è sotto la media UE

La via che hanno intrapreso gli operatori di telecomunicazioni per la loro espansione è quella di dotarsi di un maggior numero di frequenze per la telefonia mobile. Da qui il successo della recente asta. Ma, pur col potenziamento *Lte*, senza l'integrazione con la fibra (quanto meno per il *backhauling* dalle stazioni radio), la rete mobile non sopporterà ingenti volumi di traffico, specie nelle ore di punta e soprattutto per lo *streaming video*. Il problema delle reti di nuova generazione, anche per la rete fissa, non è più rinviabile. Non può fornire alibi al rinvio la mancanza di regole. Noi infatti abbiamo provveduto a quanto di nostra competenza dettando per le reti di nuova generazione regole che sono ritenute tra le più complete in Europa⁴⁸. Certo, il Quadro di contenimento dell'Europa comunitaria è più complessato che negli altri continenti. Noi anche per le reti di nuova generazione - quel Quadro abbiamo voluto rispettarlo, a differenza di Paesi come la Germania; ma insistiamo nell'auspicare che le regole europee vengano aggiornate sotto

l'incalzante spinta della necessità di realizzare finalmente le reti di cui la comunicazione ha bisogno⁴⁹.

Valorizzare l'innovazione senza comprimere la competizione è tentare la quadratura del cerchio: comporta un continuo braccio di ferro tra obiettivi antitetici che fanno da remora l'uno all'altro. Senza una regolazione premiale non c'è incentivo per gli investimenti.

Senonchè il comparto delle telecomunicazioni, mentre è chiamato ad investire sia nel fisso che nel mobile, non riesce ad appropriarsi del valore atteso in corrispondenza degli investimenti nelle nuove reti. La crescente partecipazione ai ricavi complessivi della filiera delle telecomunicazioni - così come dell'audiovisivo - da parte degli *Over the top* è inarrestabile. Si è verificato uno spostamento dell'asse della competizione nel campo ICT: da una competizione tra gli operatori infrastrutturati per il mercato dell'accesso ad internet si è passati a una competizione tra il complesso degli operatori telco da una parte e i fornitori di servizi *over-the-top* dall'altra. Dopo aver disintermediato il ruolo dei fornitori di accesso su rete fissa, i fornitori di servizi stanno disintermediando anche le reti mobili (che rischiano di diventare una *commodity*). La loro azione ha un'estensione globale, che travalica le strategie regolatorie dei singoli Paesi interessati. Si sta delineando uno scenario in cui il flusso dei ricavi, dei volumi di traffico e degli investimenti sono tra loro scollegati. E' tempo che l'Unione europea focalizzi la propria attenzione su questo sconvolgente fenomeno⁵⁰.

**Valorizzare
l'innovazione
senza
comprimere la
competizione**

L'imperativo è la crescita

La crescita dell'economia è l'imperativo primario che si impone ai nostri giorni. Urgono, urgono misure che la stimolino, da adottare prima che i pur salutari provvedimenti di risanamento finanziario avvintino il Paese in una spirale di recessione forse senza uscita⁵¹.

Importanti provvedimenti sono stati varati nelle scorse settimane dal Governo. E' il segno dell'avvio di un nuovo corso. Ma permangono segni gravi d'involuzione del Paese che non dipendono dalla congiuntura; sono insiti in forme di chiusura mentale che minano il progresso e possono segnare il declino di un Paese⁵². Non solo la telefonia mobile, la quale ha un incremento esponenziale⁵³, ma tutti i servizi del futuro prossimo e di quello ulteriore richiedono una rete a banda larga e ultra larga.

**Indispensabile
una rete
a banda larga**

**Il settore TLC
è la chiave
di volta della
rivoluzione
digitale**

L'internet delle cose segnerà un ulteriore salto di qualità nel consumo di *byte*⁵⁴.

Dal 2010 l'Europa ha un'Agenda digitale, con obiettivi precisi e sfidanti da raggiungere nel 2013 e nel 2020⁵⁵, anche se con una visione un po' impacciata circa le azioni con cui tragarli. E' ormai un punto fermo che lo sviluppo di un ecosistema digitale è alla base del recupero di produttività⁵⁶, per migliorare la competitività internazionale di un Paese e per creare nuova occupazione qualificata⁵⁷.

L'economia internet in Italia vale solo il 2% del PIL⁵⁸; la stessa stima conduce a valutare l'*internet economy* del Regno Unito nel 7,2% del PIL. Il ritardo nello sviluppo della banda larga costa all'Italia tra l'1 e l'1,5% del PIL. Senza infrastrutture a banda ultra larga i sistemi economici avanzati finiscono su binari morti. Se ne mostrano consapevoli i tre Ministri che costituiscono la Cabina di regia per l'Agenda digitale⁵⁹. Come osservava il Ministro Passera, per le infrastrutture è l'offerta a generare la domanda. Quando avremmo costruito le autostrade se avessimo atteso che prima fossero fabbricate le automobili che le avrebbero percorse? Ma non meno importante è lo sviluppo concomitante dei servizi. Infrastrutture e servizi devono fertilizzarsi a vicenda; disponibilità di applicazioni e utilizzo reale devono andare di pari passo⁶⁰, così come l'alfabetizzazione digitale della popolazione. Nella sua segnalazione al Governo e al Parlamento l'AGCOM ha dato suggerimenti specifici e mirati⁶¹, rilanciati pubblicamente da Confindustria Digitale. C'è ancora scarsa consapevolezza delle potenzialità globali delle tecnologie della società dell'informazione; il che relega queste ultime a uno dei tanti strumenti di sviluppo economico, mentre esse possono invece dare una spallata a un sistema imballato⁶². Il settore delle tlc è la chiave di volta della rivoluzione digitale che, abilitando l'innovazione, può cambiare radicalmente i paradigmi dell'economia e della società.

La Cassa Depositi e Prestiti è ancora un invitato di pietra. Ci sono invece iniziative di fondi privati, di Amministrazioni pubbliche e di operatori che segnano dei passi avanti sul terreno delle realizzazioni concrete. Ma l'Agenda digitale è un progetto olistico e non può esaurirsi in una serie non sequenziale di azioni frammentate.

Ha osservato la Commissaria Kroes che se l'economia digitale fosse un Paese la sua *performance* le varrebbe la partecipazione al G-20. Il suo tasso di crescita del 12% annuo supera quello cinese.

Nessun altro settore è in grado di accelerare in misura comparabile la crescita e lo sviluppo del Paese, in un momento in cui ne abbiamo assoluto bisogno. Soprattutto per le generazioni future.

Non è più tempo di simulazioni, o di iniziative sperimentali. *Dum Romae consulitur, Italia regressa est.*

Il rapporto col Parlamento e con l'Unione Europea

Il rapporto col Parlamento - che si è sviluppato, oltre che nelle relazioni annuali, in più di 40 audizioni - ha costituito per l'Autorità un momento importante di verifica del suo operato dinanzi all'Organo più rappresentativo del Paese. Ne abbiamo tratto stimolo per il migliore esercizio delle nostre funzioni, allontanando - semmai ci fosse stata - qualsiasi tentazione di autoreferenzialità. In tempi recenti è sorta qualche incomprendenza sulla ragion d'essere della competenza delle Authorities, quale garantita dal Quadro comunitario. "Le Autorità indipendenti hanno fornito risposta all'esigenza di ripensare l'organizzazione dell'amministrazione statale nei rapporti interni tra Stato e cittadini e, parallelamente, nei rapporti esterni tra i singoli Paesi e tra essi e gli organismi sovranazionali"⁶³.

Il Consiglio di Stato⁶⁴ ha rilevato che, nel rapporto tra politica e tecnica, la presenza del regolatore determina che "*a quest'ultimo, in linea di massima, spetta la conformazione del mercato mediante l'esercizio della funzione di regolazione*", proprio al fine di evitare che "*il mercato sia definito secondo criteri mutevoli, soggetti al variare degli orientamenti delle maggioranze politiche*". E la Corte di Giustizia, ancor più esplicitamente⁶⁵, ha affermato che "*le ANR devono promuovere gli obiettivi della regolamentazione previsti dall'art. 8 della direttiva «quadro» nell'esercizio delle funzioni di regolamentazione specificate nel quadro normativo comune. Di conseguenza [...] anche il bilanciamento di tali obiettivi, in sede di definizione e di analisi di un mercato rilevante suscettibile di regolamentazione, spetta alle ANR e non al legislatore nazionale*"⁶⁶.

Le regole nella nostra materia devono dunque avere origine endogena, non esogena al mercato⁶⁷. E in un mercato comune le regole devono essere fondamentalmente comuni. Alla loro adozione bisogna pervenire con il giusto procedimento (analisi di mercato, consultazione pubblica)

Il positivo contributo delle Autorità indipendenti

previsto dalle regole comunitarie⁶⁸. Per questo le norme e i principi comunitari che valgono nel nostro ordinamento giuridico esigono che le Autorità operino in piena autonomia e con indipendenza di giudizio e di valutazione⁶⁹.

Con la modifica dell'art. 117 Cost.⁷⁰ il nostro Paese ha accettato le limitazioni di sovranità che derivano dall'appartenenza all'Unione europea. Certo, alcune delle competenze affidate all'AGCOM stanno con un piede sulla soglia di diritti fondamentali, garantiti dalla nostra Costituzione e dal Trattato dell'Unione europea⁷¹, come la libertà d'iniziativa economica privata (art. 41 Cost), la dignità sociale (art. 4 Cost), il rispetto della dignità umana (art. 21 Trattato), la protezione dei minori (art. 37 Cost), il pluralismo (art. 2 Trattato), la libera manifestazione e comunicazione del pensiero (art. 21 Cost). Su questo limitare la legge può sovvenire con disposizioni di principio, essendo comunque il *fine tuning* e i tecnicismi riservati alla più pronta, costante, dinamica azione del regolatore.

**La protezione
del diritto
d'autore
on-line**

L'AGCOM ha il merito di aver avviato trasparentemente un dibattito sulla protezione del diritto di autore *on-line* in un panorama legislativo che vede una legislazione vecchia di settanta anni. Non abbia timori il popolo della rete! L'AGCOM ha dimostrato nella sua azione quotidiana di saper conciliare antinomie che coinvolgono nevralgicamente diritti basilari per la convivenza civile e per il corretto funzionamento della democrazia, come, appunto, il bilanciamento tra il diritto di cronaca e di manifestazione e diffusione del pensiero e la *par condicio*, nonché la salvaguardia, rispetto a quello stesso diritto, della dignità della persona. Con lo stesso equilibrio e senso della misura l'AGCOM saprà conciliare il diritto alla libera circolazione del pensiero sulla rete nelle nuove forme della tecnologia col diritto d'autore, ch'è il fertilizzante della società dell'oggi e di quella a venire: anche a esso ha riguardo la Costituzione (art. 9).

Internet ha un'insostituibile funzione informativa⁷²; nessuno più di noi ne è consapevole. Ma nessun diritto è senza limiti. Il diritto alla libertà di navigazione marittima non ha comportato il diritto alla pirateria.

L'intesa era però che il Governo avrebbe adottato una norma di interpretazione autentica che rendesse leggibili per tutti le norme primarie che inquadrano la nostra competenza. E' vero che una tale norma non è indispensabile, ma sarebbe certamente utile in una materia, qual è quella in questione, nella quale, per la sua sensibilità, è auspicabile la

massima chiarezza. Finché il Governo non adotterà questa norma, noi - almeno in questa Consiliatura - non ci sentiremo tenuti alla deliberazione del regolamento, pur così equilibrato, che abbiamo predisposto e messo a punto con ampia consultazione.

Conclusioni

Dopo anni in cui ha cercato con sforzo di stare alla ruota dei migliori Regolatori europei, l'AGCOM in questo settennio è passata nel gruppo di testa.

L'attribuzione della presidenza dell'ERG (oggi BEREC), dell'EMERG, del Réseau delle Autorità audiovisive del Mediterraneo, del Gruppo europeo del radiospettro⁷³ ne sono la cartina di tornasole. Molte nostre misure sono considerate *best practice* e oggetto d'imitazione.

*Faciant
meliora
sequentes!*

Con questo non vogliamo certo asserire che siamo stati sempre all'altezza del nostro compito. Siamo più che consapevoli dei nostri limiti soggettivi; peraltro, anche al di là di questi, di fronte a scenari che mutano con rapidità sconvolgente, il compito del regolatore è inevitabilmente inadeguato, specie quando non si tratta semplicemente di regolare l'esistente ma di dettare regole a prova di futuro. A maggior ragione quando la missione è quella di un'Autorità convergente, qual è la nostra. Il perseguimento dell'obiettivo avviene sempre in modo asintotico perché, malgrado la tempestività e flessibilità della disciplina regolamentare, l'obiettivo si è spesso già spostato in avanti quando la regola dettata per esso entra in applicazione. La certezza del diritto non esclude l'operatività diurna di un cantiere sempre aperto.

Functi sumus munere nostro. Faccio mio l'auspicio espresso una volta dal carissimo e compianto professor Leopoldo Elia:

Faciant meliora sequentes!

NOTE:

1 A marzo 2012 la sua capitalizzazione è pari a circa 600 miliardi di dollari (se tale dato fosse il PIL di uno Stato si collocherebbe al 19° posto tra Indonesia e Svizzera); il distacco dalla *Esso* è oggi di oltre 200 miliardi.

2 Il 2005 vede l'affermarsi del Web 2.0 con la crescente diffusione del *social networking* e dello *user generated content*: *MySpace* (2003), *Facebook* (2004), *Youtube* (2005), *Twitter* (2006).

3 Modifiche importanti anche nel traffico internet: se nel 2008 dominavano le comunicazioni *peer to peer*, adesso la maggior parte del traffico dati è generato e termina in un *data center*, la cui proprietà diviene quindi un fattore critico di competizione. Un vero e proprio cambio di paradigma nel concepire e utilizzare le risorse è rappresentato dal *cloud computing*, che si sta sempre più diffondendo non solo per le aziende, ma anche per utenti singoli.

4 In Italia gli utenti internet sono cresciuti da 2 a 27 milioni.

5 Tra il 2009 e il 2011 è aumentato del 50% il numero degli utenti dei quotidiani su siti web. Con la digitalizzazione il prodotto o servizio si sta liberando del supporto fisico. Il libro diventa *ebook*, la musica un *file* su una nuvola, il commercio un algoritmo, la comunicazione una connessione di social network. Si riducono gli attriti e le barriere, l'intelligenza della rete va in periferia; il mondo diventa piatto ed aperto agli scambi e alla cooperazione (il "*flat world*" nell'accezione di Thomas Friedman, nel suo best seller del 2006). Se da una parte le aziende perdono centralità e le professioni sono meno protette - anche quella del giornalista - nondimeno nascono nuovi monopoli, contendibili e provvisori, ma potentissimi proprio perché in quanto possono occupare in tempi rapidi un mondo piatto propagandosi ad una velocità mai sperimentata. Nella comunicazione un mondo virtuale soppianta quello fisico e diventa più reale di quello.

6 Circa 300 Mhz di spettro collocati sul mercato per il *mobile broadband*. Scarsi 150 Mhz erano quelli dell'asta per l'Umts; neppure confrontabili i 5-7 Mhz grazie ai quali i nostri operatori mobili hanno iniziato a realizzare il Gsm.

7 In particolare le reti generaliste Rai occupavano circa il 38,3% dello *share* medio relativo all'anno 2010, quelle Mediaset il 35,2%.

8 Grazie anche alla regolamentazione dell'Agcom che ha favorito l'ingresso di fornitori di contenuti indipendenti. Sono entrati nel mercato italiano grandi gruppi televisivi mondiali (Time Warner, Disney, Universal) ma con quote marginali. Sky in particolar modo ha introdotto elementi di innovazione con l'alta definizione e con le trasmissioni 3D, seguito da altri *broadcaster*.

9 La convergenza è un dato di fatto, prima di tutto tecnologico e sempre più anche di mercato. Viceversa, nonostante qualche progresso, non si è raggiunta una effettiva convergenza normativa. Ancora oggi, il quadro comunitario vede la normativa per la TV distinta da quella delle TLC. Questo rende più complesso il modo di agire di un'Autorità come l'AGCOM, convergente quanto a missione ma con strumenti d'intervento ancora differenziati.

10 Nel rispetto delle abitudini e delle preferenze dei telespettatori, abbiamo riportato ordine nell'ordinamento automatico dei canali della televisione digitale terrestre.

11 Negli Stati Uniti, il servizio di *video streaming online* Netflix rappresenta quasi un terzo del traffico internet nelle ore di punta.

12 I dati Nielsen a gennaio 2012 evidenziano una riduzione di oltre il 6% della raccolta pubblicitaria della TV rispetto all'anno precedente, Internet cresce del 10%, anche se i valori assoluti non sono ancora comparabili.

13 IT Media Consulting stima che nell'Europa Occidentale i ricavi da OTT raggiungeranno 1.9 miliardi di euro nel 2015, crescendo ad un tasso annuo del 53%. La parte più

rilevante delle entrate da OTT dipenderà dalla migrazione dai servizi *home video* basati su supporti fisici (es. dvd) a servizi di noleggio *online*, sull'esempio di Netflix, e dalla diffusione delle offerte non lineari e *time shifted* da parte di *broadcaster* e telco (*video on demand*, *catch up TV*, PVR).

14 Le cifre, a fine 2010, vedevano Mediaset rappresentare il 30,9% delle risorse complessive, Sky il 29,3%, Rai il 28,5%.

15 Nella cerimonia del Ventaglio del 20 luglio 2009.

16 12 milioni di persone è l'*audience* media della TV nel nostro Paese nelle 24 ore. In termini di piattaforme (dati Auditel a gennaio 2012): 1,5 milioni sono ancora gli ascolti analogici (12%); il digitale terrestre conta 8,2 milioni di *audience* al giorno (70%); il satellite vale circa il 17% (2 milioni); l'IPTV si ferma allo 0,2% (419 mila utenze, in riduzione). Nel 2011 la televisione risulta utilizzata all'83,6% con frequenza quotidiana per informarsi (in crescita rispetto al 2010). Internet è ancora al 38,7%, una percentuale non dissimile dalla radio (Demos & pi, Osservatorio sul Capitale sociale, dicembre 2011).

17 E' stato sospeso dal giudice un solo provvedimento, peraltro non sanzionatorio, relativo ad una emittente della Basilicata.

18 L'OSCE, che ha seguito le trasmissioni televisive italiane dal 13 marzo al 7 aprile 2006, ha dato atto all'Autorità di aver espletato i propri compiti istituzionali con serietà in un panorama informativo inizialmente sbilanciato.

19 Nelle Relazioni annuali al Parlamento per gli anni 2005 e 2006, nonché nelle audizioni del Presidente dell'Autorità dinanzi alla I Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati del 19 settembre 2006 e del 4 aprile 2012.

20 *Managing Conflict of interest in the Public Service, OECD Guidelines and Country experience 2003.*

21 La legge 16 ottobre 1989, n. 364, in vigore dal 1 gennaio 1992, recante "Ratifica ed esecuzione sulla legge applicabile ai trusts e sul loro riconoscimento, adottata all'Aja il 1° luglio 1985", si limita a riconoscere gli effetti del trust nello Stato italiano quando questo sia stato costituito in un ordinamento straniero che lo preveda come fattispecie tipica, ma non specifica la disciplina concreta dell'istituto in Italia. Il più recente tentativo di introdurre una disciplina organica del trust interno è avvenuto con l'art.11 del disegno di legge comunitaria 2010, il quale nel corso dell'iter di approvazione è stato espunto per estraneità alla materia.

22 Il Presidente Catricalà nella sua audizione alla Camera dei Deputati del 30 gennaio 2007 relativamente al disegno di legge Gentiloni, ribadiva la contrarietà dell'Autorità antitrust alla definizione di limiti *ex ante* al fine del raggiungimento di obiettivi di carattere antitrust, osservando, tra l'altro, che "la fissazione di tetti, che si risolvono in limiti alla capacità di crescita delle imprese, rischiano da un lato di non conseguire gli obiettivi che si propongono, dall'altro di costituire un freno alle potenzialità di sviluppo degli operatori". Il Presidente Catricalà rilevava che "la regolazione deve essere particolarmente cauta nel vincolare l'attività delle imprese in maniera eccessivamente rigida, al punto da diminuirne gli incentivi e da limitarne le capacità all'innovazione e all'investimento". Soggiungeva che "quanto agli effetti ipotizzabili, il tetto posto ai ricavi pubblici-tari rischia nell'immediato di ridurre l'offerta degli spazi di pubblicità televisivi. Infatti, poiché non è elevata la sostituibilità dei vari programmi televisivi sul mercato pubblicitario, è consistente la possibilità che le scelte delle aziende inserzioniste

si indirizzino al di fuori del sistema televisivo, verso altri strumenti di *marketing* (promozioni, affissioni, *direct marketing*). Ciò diminuirebbe le risorse del sistema televisivo durante una fase di transizione che richiede cospicui investimenti”.

23 Consiglio di Stato, parere n. 872/2011 del 25 febbraio 2011.

24 Nella risoluzione del Parlamento Europeo del 25 novembre 2010 sul servizio pubblico di radiodiffusione nell'era digitale si invitano gli Stati membri a definire la missione delle emittenti di servizio pubblico a prescindere da considerazioni prettamente commerciali o da influenze politiche. Peraltro, tale ambito si evolve continuamente verso nuove sfide e potenzialità nell'era digitale: in tal senso gli Stati membri sono invitati a prevedere sufficienti risorse per permettere alle emittenti incaricate di servizio pubblico di sfruttare le nuove tecnologie digitali, garantendo al grande pubblico un'offerta accessibile di contenuti *on line* attrattivi e di qualità su tutte le piattaforme disponibili. Il servizio pubblico radiotelevisivo può dare un importante contributo per ridurre la frattura digitale e migliorare l'alfabetizzazione mediatica del Paese.

25 “*Solo i morti hanno visto la fine della guerra*”: è la frase apocriticamente attribuita a Platone.

26 Il solo segmento mobile conta il 52%.

27 Solo tre anni fa il cambio di gestore richiedeva in media venti giorni.

28 L'80% del traffico sulle reti mobili è di dati, ma genera, però, solo il 20% dei ricavi complessivi.

29 Il 2007 è stato un anno di svolta, con la prima commercializzazione dell'*iPhone* da parte di *Apple*, che ha avviato la corsa all'oro nei dispositivi mobili, rafforzata nel 2010 dall'avvento dei *tablet* di nuova generazione. *Smartphone* e *tablet* rappresentano la novità più rilevante nell'ambito dei *device* digitali, avendo generato una reale discontinuità nelle abitudini di consumo tecnologico degli utenti, fornendo servizi in forme evolute e in modalità decisamente innovative. L'enorme sviluppo delle *App*, applicazioni direttamente scaricabili sui dispositivi mobili, ne sono l'esempio più lampante.

30 Oltre una sim e mezza, in media, per abitante (154% di penetrazione): dati Eurostat.

31 Diffusione del 48% rispetto ad una media UE-27 del 39% (dati Eurostat 2011). Il numero di utenti attivi - compresi gli *smartphone*- è raddoppiato in un anno (circa 19 milioni a fine 2011) - Dati Osservatorio AGCOM.

32 Circa il 30% del totale dei telefonini. L'Italia presenta la più alta percentuale di penetrazione degli *smartphone* tra i giovani (il 47% tra i ragazzi di 15-24 anni; dati Nielsen); in conseguenza c'è un'enorme potenzialità di sviluppo dell'accesso in mobilità.

33 Oltre 6,1 milioni sono le chiavette attive (elaborazione AGCOM, dati al quarto trimestre 2011). La penetrazione delle sole “chiavette” è superiore al 20% delle connessioni, contro una media europea del 18% (Eurostat, 2011).

34 Abbiamo anche favorito l'ingresso di operatori virtuali, per migliorare ulteriormente la concorrenza e i servizi.

35 La spesa degli utenti è diminuita in misura meno che proporzionale rispetto alla variazione registrata nei prezzi dei servizi finali di comunicazione, a comprova del fatto che gli italiani utilizzano tali servizi in modo più intenso.

36 Per effetto dei provvedimenti assunti dall'Autorità nel 2005, nel 2007 e nel 2011, le tariffe di terminazione mobile sono state ridotte di ben tredici volte, passando da un

valore medio di tariffe asimmetriche pari a 13,5 centesimi al minuto (2005), ad un valore uguale per tutti gli operatori pari a 0,98 centesimi, che sarà in vigore da luglio 2013. Le riduzioni di costo dei prezzi all'ingrosso vengono, in larga misura, trasferite a valle dagli operatori. La pressione concorrenziale, che nel mobile è altissima, favorisce il raggiungimento di questo risultato (alcune verifiche hanno evidenziato che negli ultimi quattro anni la costante riduzione media annuale dei ricavi minutarli al dettaglio è stata in linea con l'intervenuta riduzione delle tariffe di terminazione mobili - rilevazioni Agcom).

37 In tal senso, l'Autorità ha modulato, nel tempo, i prezzi dei servizi di accesso (*WLR, bitstream, naked DSL, unbundling*) affinché le imprese concorrenti di Telecom Italia fossero incentivate a procedere lungo la scala delle dotazioni infrastrutturali (*ladder of investments*) e a raggiungere livelli di infrastrutturazione sempre maggiori. Peraltro, la regolamentazione dei prezzi dei servizi di accesso ha richiesto la ponderazione dei rischi sostenuti dalle imprese, così da garantire un'adeguata remunerazione degli investimenti in reti di nuova generazione, senza pregiudicare la redditività delle reti fondate sull'accesso disaggregato e la continua diminuzione dei prezzi finali. Tali valutazioni si sono riflesse nell'andamento dei prezzi regolamentati dei principali servizi di accesso forniti da Telecom Italia, che a partire dal 2009 hanno registrato un aumento, in un quadro di garanzia: tali prezzi, peraltro, risultano tuttora in linea con la media europea e gli incrementi sono stati consentiti solo previa verifica del raggiungimento degli obiettivi di qualità stabiliti dall'Autorità. Non è vero che abbassare il prezzo dell'*unbundling* della fibra in rame possa costituire una spinta al passaggio alla fibra ottica. Se si riducono le risorse vengono meno gli investimenti. La riprova è che l'Austria, dove l'*unbundling* è più basso della media UE, è indietro nello sviluppo della fibra ottica e viceversa è elevato lo sviluppo della fibra ottica in Svizzera e Norvegia, che hanno prezzi della rete in rame sopra la media UE.

38 Secondo posto in Europa in valore assoluto e primo posto rapportato alla popolazione, cui si aggiungono circa 1 milione di accessi degli operatori alternativi in *dsl naked*.

39 Oltre 40.000 sono gli iscritti al sito e oltre 13.000 i consumatori che hanno effettuato almeno una misura. A seguito del test abbiamo introdotto un nuovo software semplificato per rispondere alle esigenze manifestate dall'utenza. Nemesys, a discapito del nome, è un progetto che si inserisce in quel filone di nuova regolazione di derivazione anglosassone che si concentra sempre meno sugli strumenti regolamentari impositivi (*hard law*) per far leva sull'uso dell'informazione per orientare le scelte desiderabili.

40 A queste bisogna aggiungere le circa 40 mila conciliazioni trattate, per delega dell'Autorità, dalle Associazioni consumatori negli ultimi tre anni.

41 Corte di giustizia delle Comunità Europee, sentenza C-317/08 del 18 marzo 2010.

42 Il traffico dati da connettività broadband mobile è triplicato negli ultimi due anni (da 67 *petabyte* a fine 2009 a quasi 200 a fine 2011 - elaborazione AGCOM, dati al quarto trimestre 2011). Ed è cresciuto di quasi 25 volte dal 2007, anno di lancio dell'*iphone*.

43 Il numero di linee ad alta velocità ogni 100 abitanti è 21, rispetto ad una media UE-27 di 27 (dati Eurostat 2010).

44 62% delle famiglie connesse, contro una media UE-27 del 73% (dati Eurostat 2011). Il 41% degli italiani adulti non ha mai usato internet: due o tre volte il livello registrato in Francia, Germania e Regno Unito.

45 52% delle famiglie ha connessioni a banda larga, contro una media UE-37 del 67%

(dati Eurostat 2011).

46 L'e-commerce ha una diffusione del 10% tra i consumatori, mentre la media UE-27 è del 34%(Dati Eurostat 2011, esclusi i servizi finanziari).

47 Attualmente l'export dell'e-commerce è fermo a 1,3 mld. (stime Netcomm-Politecnico di Milano). Eppure, le Imprese presenti *on-line* crescono di più di quelle *off-line*: in Italia +5,7%, in Germania + 14%.

48 Un punto da segnalare della nostra regolazione è che la combinazione di rimedi attivi e passivi per aprire la rete ai concorrenti (basti pensare al servizio *end to end*) non dipende dalle scelte dell'*incumbent* in merito alla tecnologia e all'architettura di rete. Tutte le tecnologie fisse e mobili - devono concorrere allo sviluppo delle nuove linee. La posizione della Commissione si è modificata in questo senso, con intelligenza e senso pratico, mentre in precedenza aveva molto insistito su regole calibrate sullo standard FTTH. Così il Commissario Neelie Kroes nel discorso del 27 Febbraio 2012 in occasione del Mobile World Congress a Barcellona: *"But I also want at least half of Europeans to have ultra-fast access at over 100 Megabits by 2020: again, it is clear that no single technology will deliver this, no single magic potion will get us there overnight. We rather need an intelligent mix of complementary technologies, deployed incrementally, and according to local circumstances. Such technologies include in particular Fibre-to-the-Home, upgraded Cable, Fibre-to-the-Cabinet and LTE. Even technologies which cannot normally deliver 100 Megabits themselves, or cannot do so now in 2012 at any rate: they will still help create a virtuous circle of supply and demand. European consumers will get used to obtaining better services and higher speeds, which will trigger new bandwidth-hungry applications and services, creating in turn the conditions for financing the competitive networks, wired and wireless, fixed and mobile, of 2020"*.

49 Il che non significa che le reti in fibra debbano essere realizzate integralmente subito. C'è una fase intermedia nella quale le reti in rame potranno utilmente integrarle mediante tecnologie come il *vectoring*.

50 Il quale ha anche riflessi non secondari di natura macroeconomica: per la geografia associata agli attori in gioco, il rischio è quello di un forte trasferimento di ricchezza tra Unione europea (un sistema ancora incentrato sui fornitori di connettività) e Stati Uniti o altri Paesi emergenti, maggiormente orientati su un'innovazione "fuori dalle reti".

51 Va in questa direzione l'auspicio di un "patto di crescita" europeo evocato il 25 aprile scorso dal Presidente della BCE, Mario Draghi, nel suo intervento al Parlamento europeo.

52 Ci siamo autoconsegnati a un costo dell'energia insostenibile e alla dipendenza dall'estero. La frammentazione delle competenze tra una miriade di Amministrazioni paralizza le

infrastrutture grandi e piccole: l'alta velocità ferroviaria è ferma, i termovalorizzatori e le discariche sono riottosamente osteggiati. Le lungaggini e le complicazioni dei procedimenti autorizzatori scoraggiano gli investimenti. Abbiamo una legislazione ridondante, occasionale, disomogenea, senza visione d'insieme, che raramente o mai si eleva a livello di principi.

53 Nel 2014 il traffico dati mensile supererà il dato annuale 2010 (previsioni del World Economic Forum - The Global IT Report 2012) e, secondo le previsioni Cisco, il traffico dati mobile raggiungerà i 130 exabyte entro il 2016.

54 Nel 2015 in Italia ci saranno 282 milioni di oggetti o *device* dotati di connessione al web: 4,4 a testa. Erano 142 milioni nel 2010: 2,2 a testa. Il 49% di questi oggetti o *device* avrà una connessione mobile (Stime Cisco). Il traffico IP quintuplicherà fra il 2010 e il 2015, con un tasso di crescita annuale del 40%.

55 Tra i quali la copertura integrale della popolazione con servizi a banda larga entro il 2013. Entro il 2020 la fornitura di 30 Mbit/s a tutta la popolazione europea e 100 Mbit/s al 50%.

56 Tra le cause del ristagno della nostra produttività vi è anche l'insufficiente utilizzo delle nuove tecnologie (Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia, maggio 2011). In Italia nel 2010 c'è stato un recupero di produttività, ma il livello del valore aggiunto per unità di lavoro è tornato solamente ai livelli del 2000 (Istat, Rapporto annuale 2010).

57 C'è un mito che va riconsiderato: l'economia digitale non distrugge posti di lavoro: ne crea di diversi. Il documento introduttivo al G-8 su internet tenutosi a Parigi nel 2011 ha stimato che per due posti di lavoro resi obsoleti dal digitale, internet ne crea 5 nuovi. Non è un passaggio privo di ripercussioni sociali, ma il saldo netto è positivo. (cfr. *Internet matters: the Net's sleeping impact on growth, jobs and prosperity*, Rapporto McKinsey, maggio 2011).

58 Secondo Boston Consulting Group (31,6 miliardi per il 2010). Un'altra stima, prodotta da McKinsey, stima in 1,7% la quota rappresentata da internet al prodotto interno lordo per il nostro Paese (ben al di sotto delle principali economie avanzate e emergenti) e in 12% il contributo dell'economia digitale alla crescita degli ultimi 5 anni (2004-2009).

59 La partecipazione dell'AGCOM, con la sua *expertise*, avrebbe apportato alla Cabina un valore aggiunto.

60 Ha destato stupore la recente statistica per cui l'Italia sarebbe ai primi posti in Europa per disponibilità dei servizi della PA *on line*; è sicuramente un bel risultato, ma la disponibilità non si traduce di per sé in utilizzo da parte della popolazione, che è la dimensione che va in ultima analisi favorita con un'azione pervasiva e coesa.

61 Segnalazione al Governo e al Parlamento del 12 gennaio 2012. Alcuni interventi suggeriti sono stati introdotti nel decreto "Semplifica Italia" (D.L. 5/2012 convertito in legge con la L. n. 35/2012).

62 Le reti intelligenti di nuova generazione possono promuovere la crescita e al contempo generare importanti risparmi. La banda larga può generare almeno (ed è una previsione cautelativa) 1 punto di PIL aggiuntivo per ogni 10% di diffusione della banda larga. La Banca Mondiale stima in 1,21% l'impatto per i Paesi ad alto reddito. Cfr. Qiang e Rossotto (2009), "Economic Impacts of Broadband", in *Information and Communications for Development 2009*:

Extending Reach and Increasing Impact, World Bank. Il contributo alla crescita complessiva cresce all'aumentare del tasso di penetrazione della banda larga (Koutroumpis, P. (2009). "The Economic Impact of Broadband on Growth: A Simultaneous Approach", *Telecommunication Policy*, 9, 471-485). Un'altra recente analisi evidenzia come il livello del Pil pro capite sia superiore di circa 3-4 punti percentuali una volta che gli investimenti nelle nuove reti a banda larga siano stati realizzati (cfr. Czernic N., O. Falk, T. Kretschmer e L. Woessmann (2011), "Broadband Infrastructure and Economic Growth", *The Economic Journal*, 121, 505-532).

63 Consiglio di Stato, parere n. 385/2012.

64 Parere n. 872/2011, cit..

65 Nella causa C 424/07 del 3 dicembre 2009.

66 Enfasi aggiunta.

67 Le questioni tecniche si discutono in un tavolo con al massimo 10 esperti; non in un'assemblea rappresentativa (sia pure altamente rappresentativa) di 500 persone. Sarebbe concepibile che la legge stabilisca come deve essere composta la catena di montaggio in una fabbrica?

68 In questo contesto è significativa anche la recente attribuzione all'AGCOM delle competenze regolamentari e di vigilanza sui servizi postali (ex d.l. 6 dicembre 2011, n.201) che, in coerenza con il Quadro comunitario, riporta nell'alveo della regolazione indipendente un ulteriore settore dell'economia da poco liberalizzato.

69 Consiglio di Stato parere n. 872/2011, cit.

70 Apportata con legge costituzionale 18 ottobre 2001. n.3.

71 Quale modificato dal Trattato di Lisbona.

72 Per il secondo anno consecutivo il premio Pulitzer per il giornalismo va a testate *on line*.

73 Nonché la responsabilità del coordinamento di numerosi gruppi di lavoro tecnici presso i suddetti Organismi.

LO STRAORDINARIO SUCCESSO DELLA FICTION RELIGIOSA

Sergio Perugini

La fiction italiana anni Novanta e Duemila. Occasione di rilancio

Gli anni Novanta e Duemila segnano un deciso momento di ripresa della fiction nazionale. Negli annuali rapporti dell'Osservatorio sulla fiction italiana curati da Milly Buonanno, è stato chiaramente sottolineato come a partire dagli anni Novanta, dalla metà del decennio, il comparto della fiction italiana mostri una progressiva ripresa dopo un periodo di stagnazione raggiunto negli anni Ottanta, periodo in cui oltre al forte cambiamento dell'assetto televisivo italiano, si è registrata una copiosa presenza di contenuti stranieri, di telefilm e film, lasciando poco spazio al prodotto nazionale o poca iniziativa di mercato ai produttori italiani. Nella «prima metà degli anni Novanta, il volume dell'offerta stagionale si [attesta] appena al di sopra delle 100 ore: 128, per l'esattezza, nella stagione '95-'96. Fanalino di coda dell'industria televisiva europea, la fiction italiana attraversa a quell'epoca una fase di *scarsità*, iniziata

**Significativa
ripresa
della fiction
nazionale**

negli anni Ottanta con i grandi flussi di importazione di prodotto straniero. Si è poi avviata una fase di crescita, di durata decennale, che ha visto produzione e offerta di fiction domestica espandersi progressivamente, e guadagnare posizioni nel confronto con gli altri grandi paesi europei. Già alle soglie del duemila le capacità produttive dell'industria italiana avevano superato quelle della Francia»ⁱ.

Stando a una ricerca del 2008 dall'Istituto di Economia dei Media (IEM) della Fondazione Rosselliⁱⁱ, si riconosce al settore audiovisivo (principalmente cinematografico e televisivo) un valore in termini di fatturato pari a 1,6 miliardi di euro, di cui oltre 500 milioni di euro sono riconducibili solamente all'industria della fiction, esattamente 520 milioni di euro (secondo i dati 2009)ⁱⁱⁱ; un ammontare quattro volte superiore rispetto al decennio precedente, al 1996, quando il fatturato della fiction si attestava intorno ai 117 milioni di euro^{iv}. La fiction continua, pertanto, alla fine del primo decennio Duemila «a essere l'ancora di salvezza della tv generalista: a parte Sanremo e qualche partita di calcio, è la fiction a trainare i palinsesti»^v.

Gli anni Novanta sono stati, dunque, gli anni della rinascita, della ripresa del genere dai tempi dello sceneggiato, con una sua rivisitazione verso prodotti come la serie e soprattutto la miniserie, regina dei formati di successo. Un periodo di rinascita definito la nuova *Golden Age*, la *bella stagione* della fiction italiana^{vi} (soprattutto nel decennio 1995-'96/2005-'06): «Con la stagione 2005-2006 [...] si compie una fase decennale di rinascita dell'industria della fiction italiana. È infatti a partire dalla seconda metà degli anni Novanta [...] che la produzione di fiction domestica, precipitata in precedenza a livelli di mera residualità, è entrata in una traiettoria di crescita rapida e vigorosa [...]. Se non abilitata a effettuare previsioni del futuro che siano qualcosa di più di un pio desiderio, la prospettiva del presente permette però di tracciare bilanci e formulare motivate valutazioni del passato. Nei termini di una valutazione complessiva che tagli [...] attraverso costi e benefici, vizi e virtù del prodotto domestico, si può convenire che il decennio di crescita appena alle nostre spalle ha coinciso con una *bella stagione* per la fiction italiana. Ci sono state annate più o meno buone, storie più o meno riuscite, ritardi superati o accumulati. Ma a sostenere la percezione di una fase assai generosa di soddisfazioni e riconoscimenti, e dunque una bella perché gratificante stagione, cooperano essenzialmente due irrefutabili elementi di osservazione»^{vii}.

Due sono gli elementi utili a percepire la portata del fenomeno, di questo effettivo cambiamento e rinnovamento delle narrazioni televisive italiane, dopo una stagione di regressione. Il primo fattore è l'accreditamento nell'ambiente professionale e creativo della televisione, e nel sistema culturale. La fiction italiana ha ritrovato uno spazio di primo piano nelle collocazioni all'interno dei palinsesti televisivi; ha infranto i pregiudizi della critica, rispetto allo schiacciante, e negli anni sempre più distante, modello americano, trovando una sua dignità culturale, passando anche per lo sdoganamento accademico, dove è divenuta oggetto di studi, di tesi di laurea e materia di insegnamento nelle università, sino alle celebrazioni in appositi festival ad essa dedicati, come il *Telefilm Festival* di Milano o il *Roma Fiction Fest* di Roma.

La fiction accreditata nell'ambito creativo della TV

Altro fattore determinante è il costante e nutrito consenso di pubblico: «[...] la capacità di richiamare grandi pubblici. Di questa capacità l'offerta del decennio ha dato grande prova, mediante una produzione di successi davvero considerevole per numerosità dei titoli ed entità degli ascolti [...]. La *bella stagione* della fiction italiana, in effetti, è tale soprattutto per i lusinghieri primati d'ascolto che hanno costellato il decennale percorso»^{viii}.

La crescita del consenso del pubblico

Certamente, il grande successo si colloca anche all'interno di un trend positivo dell'audiovisivo a livello internazionale. Negli anni Novanta e Duemila negli Stati Uniti, grandi produttori ed esportatori di fiction, si è registrata una riscoperta della serialità televisiva, probabilmente anche in coincidenza con una crisi dell'industria cinematografica hollywoodiana. I telefilm dei decenni Settanta e Ottanta sono ripresi da Hollywood per nuovi adattamenti cinematografici (*Charlie's Angeles*, *Starsky e Hutch*, *A-Team*, ma anche prodotti recenti come *Sex and the City*, *X-Files* ecc.), ma soprattutto c'è un investimento e un seguito verso serie che si sono imposte anche a livello internazionale, contribuendo a riscrivere i modelli narrativi di riferimento della serialità, come *X-Files*, *E.R. Medici in prima linea*, *Sex and the City*, *Lost*, *Dr. House. Medical Division*, *Desperate Housewives*, *Grey's Anatomy*^{ix}.

Si riconosce alla serialità americanata soprattutto il suo indubbio valore stilistico e narrativo, che ha favorito certamente il grande successo e la sua influenza a livello internazionale: «Negli ultimi anni [...] la fioritura di serie televisive di buona o ottima qualità ha imposto la loro capillare diffusione sui diversi mercati televisivi nazionali, colonizzando i palinsesti di tutto il mondo. [...] Con l'aumento di popolarità di questi

Il valore stilistico e narrativo della fiction americana

prodotti, l'industria dei media ha dovuto fare i conti con la necessità di garantire la possibilità di rivedere questi materiali. Dal momento che la tecnologia offre diverse modalità per rispondere a questa esigenza, si sono moltiplicate le vendite di cofanetti DVD di serie tv, i network hanno reso disponibili i loro prodotti in *streaming* via Web e aumentano il più possibile la loro circolazione, di fatto allungandone straordinariamente la vita, ancora di più di quanto il sistema delle repliche televisive aveva potuto garantire negli anni precedenti»^x.

Anche molti paesi europei, seppure in maniera meno visibile e popolare rispetto alle produzioni americane, si sono affermati nella produzione di fiction. Come mette in luce, infatti, sempre lo studio del 2008 dell'Istituto Economia dei Media della Fondazione Rosselli: «Gli investimenti in fiction originale sono minori in Italia rispetto ad altri grandi Paesi come la Francia e il Regno Unito: poco meno di 500 milioni per i due grandi broadcaster italiani, al confronto dei quasi 700 milioni della Francia e dei quasi 1.000 del Regno Unito. La fiction originale rappresenta una parte importante della spesa in programmazione (comprensiva dei costi per la produzione in-house, per l'acquisto diritti e per i programmi realizzati dalle società di produzione), per tutte le maggiori emittenti europee [...] ma in Italia i broadcaster spendono in contenuti una parte dei loro ricavi proporzionalmente inferiore a quella dei gruppi televisivi francesi e britannici. Si rileva anche come gli investimenti in Italia privilegino ancora la breve serialità della miniserie, mentre specie oltremarina gli sforzi produttivi vadano concentrandosi verso la lunga serialità con le sue economie di scala»^{xi}.

Format di fiction straniere riadattate in Italia

Un interessante risultato, nel panorama italiano, che invece occorre sottolineare riguarda i format di fiction straniere riadattati per il nostro Paese. Si tratta, come menzionato in precedenza, di serie di particolare successo, significative per una rinascita del genere della fiction negli anni Novanta, come *Un medico in famiglia* (prima messa in onda nel 1998 su Rai Uno e giunto nel 2011 alla settima serie) proveniente dal format iberico *Medico de familia*, oppure la più recente *I Cesaroni* (dal 2006 su Canale 5, con quattro stagioni all'attivo e una quinta in fase di lavorazione nel 2011) derivante dal format originale spagnolo *Los Serrano*. Si potrebbe citare anche la fiction *Raccontami* (in onda su Rai Uno dal 2006 al 2008, con due stagioni) ispirata al format spagnolo *Cuéntame cómo pasó*, così come la soap opera *Un posto al sole* (Rai Tre), la prima soap opera italiana, che prende le mosse, lo stile

realizzativo, dal format australiano *Neighbours*. Riguardo, in particolare, a *Un medico in famiglia*, si riconosce un'importanza significativa a tale prodotto: «non solo è cambiata l'offerta di fiction, ma la televisione italiana non è stata più la stessa. Per 26 domeniche Rai Uno trasmise la nuova serie (con uno share medio del 32% e 8.500.000 di spettatori a serata) e Canale 5 subì una sconfitta dopo l'altra. Dimostrate allora le straordinarie potenzialità commerciali della lunga serialità e l'impossibilità di contrastare questo tipo di offerta, anche Mediaset ha adattato rapidamente la propria politica produttiva, lavorando con determinazione ed intelligenza, in modo particolare proprio sul prodotto industriale, dal poliziesco (*Distretto di polizia*), all'*hospital* (*Camici bianchi*), al melodramma (*Il bello delle donne*), alla commedia (*Carabinieri*)».

Il grande successo de “Un medico in famiglia”

Congiunture e fattori determinanti per il successo

La fiction rappresenta negli anni Duemila un settore, dunque, in piena attività di produzione e programmazione, che riguarda soprattutto le due reti ammiraglie dei gruppi televisivi Rai e Mediaset, Rai Uno e Canale 5. Un risultato importante, inoltre, si riscontra anche per il gruppo Sky Italia, che ha iniziato a investire nella fiction italiana, producendo la serie *Boris* (dal 2007), per poi passare alle fiction derivanti da film di successo come *Quo vadis baby?* (2008), miniserie televisiva che prende le mosse dall'omonimo film di Gabriele Salvatores (2005) e con la stessa attrice protagonista, Angela Baraldi, cui seguirà la serie *Romanzo criminale* (dal 2009), dall'omonimo film di Michele Placido (2005) e con un cast rinnovato. Nel 2009 è la volta poi di *Non pensarci*, serie tratta dall'omonimo film di Gianni Zanasi (2007), con lo stesso cast artistico, e la realizzazione della miniserie biografica su Moana Pozzi, *Moana* (2009), diretta Alfredo Peyretti.

La crescita del settore della fiction è dovuta a diversi elementi, tra cui certamente il successo del genere nei palinsesti televisivi, il gradimento del pubblico. I consistenti successi della fiction italiana, maturati nel corso del decennio, sono frutto di un insieme di fattori: dall'inclinazione del pubblico a preferire il *racconto italiano*, alla capacità delle storie di evocare strutture condivise di sentimenti, opinioni e valori, alla disponibilità di pubblici eterogenei di un ambiente televisivo ancora sospeso tra il broadcasting e il narrowcasting^{xii}.

Vanno ricordati, inoltre, alcuni fattori importanti. Negli anni Novanta, infatti, in Italia si determina una congiuntura favorevole per lo sviluppo

La continua crescita del settore della fiction

dell'industria della fiction, grazie al particolare momento di transizione tecnologica, con l'avvento delle prime televisioni satellitari, che generano un ampliamento sia dell'offerta di contenuti che della concorrenza. «L'innovazione tecnologica non è estranea a questo sviluppo. Nel momento in cui le Tv satellitari e a pagamento ampliano le potenzialità della diffusione, l'apparato produttivo è costretto a riorganizzarsi e a imboccare procedure *market oriented*. I canali tematici avevano iniziato a sottrarre alle reti generaliste contenuti di pregio che dovevano in qualche modo essere rimpiazzati»^{xiii}.

Il sostegno pubblico alla produzione di fiction

A questo dato si somma anche un altro importante fattore che ha favorito una maggiore attenzione verso la produzione di fiction nazionale e a un suo incremento, ovvero il sostegno da parte della legge 122 del 1998: «[...] la legge n. 122 del 1998 voluta saggiamente dal vicepresidente del Consiglio, Veltroni, comincia a conseguire i suoi obiettivi. Essa aveva imposto ai *broadcaster* di reinvestire nella produzione nazionale ed europea di film e fiction quote significative dei loro ricavi netti»^{xiv}. Si tratta nello specifico di investimenti annui relativi al 10% dei ricavi derivanti dalla pubblicità per le televisioni commerciali e una quota non inferiore al 20% per il servizio pubblico, proveniente dal canone Rai. Va ricordato, poi, che alla base della legge del 1998 c'è la direttiva comunitaria *Televisione senza frontiere* del 1989 e la successiva direttiva sulle "quote" di produzione europea, che è stata recepita appunto dalla legge 122 del 1998. «Dieci anni fa praticamente non esisteva, oggi la fiction è il prodotto di punta delle televisioni generaliste. Di sicuro è il settore dell'audiovisivo con il maggior incremento di crescita degli ultimi anni, e ha determinato la nascita di una vera e propria industria. [...] oggi le fiction sono i prodotti che fanno registrare regolarmente i più alti numeri per audience e share, è anche conseguenza della legge 122 varata nel 1998, che imponeva alle reti televisive pubbliche e private l'obbligo di investimenti nella produzione. All'epoca sia Rai che Mediaset cercarono di ostacolare l'approvazione del provvedimento, ma col senno di poi, si può dire che quella legge ha molto aiutato le reti generaliste»^{xv}.

La Direttiva comunitaria "Televisione senza frontiere"

Si riconosce, pertanto, un ruolo chiave alla legge del 1998, che si inserisce in un quadro generale di fattori, come l'esaurimento parziale del filone della fiction statunitense che, con alcune eccezioni, sembra non garantire più, a parità di costi, la stessa convenienza in termini di ascolto; «la saturazione del settore delle telenovelas; la diminuzione di

prodotti cinematografici, sempre più presenti sui canali a pagamento e reperibili anche in VHS; infine generi come il varietà, quiz, talk show e reality show appaiono ampiamente sfruttati. Questi fattori, uniti alla legge divenuta effettiva nel 1998 che vincola i network a investire nelle produzioni di fiction nazionale ed europea, danno il via alla fase di ripresa, che tocca il suo punto più alto nella stagione 2000-2001»^{xvi}.

Insieme alle condizioni favorevoli che si sono create nel corso di questi anni, cui ha risposto positivamente il settore produttivo, non va però fatta passare in secondo piano la crescita qualitativa della fiction nazionale, la potenzialità di determinati prodotti, premiati dal pubblico. «Beninteso, l'intensificazione dei successi nel decennio considerato [1996-2006] non potrebbe essere ricondotta alle sole referenze interne di un sistema produttivo rimessosi energicamente in moto, o a strategie editoriali e politiche di programmazione finalmente guadagnate alla causa, ovvero alle incentivazioni e alla valorizzazione della fiction nazionale. Significherebbe dimenticare, o comunque trascurare, che ciò che si vede all'opera nel caso dell'aggregazione di vaste platee di pubblico è l'alto o altissimo grado di espressione del *potere di convocazione* esercitato da questo o quel programma televisivo»^{xvii}.

Al di là, quindi, dei fattori "strutturali", economici, legislativi e produttivi, vanno considerati anche elementi riguardanti il contesto socio-culturale, che si inseriscono nello spirito del tempo vissuto dal Paese. Un orientamento verso i consumi locali, nazionali, dinanzi a processi di globalizzazione: «Effetto e al tempo stesso contraltare dei processi di globalizzazione [...] il bisogno acuitizzato di prossimità culturale ha alimentato una domanda più pressante che in passato di "racconto italiano", e ha predisposto all'ascolto della fiction un amplificato bacino di spettatori, pronti ad accorrere al convocativo richiamo dell'offerta»^{xviii}.

Riguardo alla scelta di prodotto nazionale, si può affermare che ciò non derivi solo per motivazioni identitarie e nazionalistiche, bensì sia diretta conseguenza di una crescita oltre che produttiva, anche qualitativa. Come dimostra bene la miniserie televisiva in due puntate, che si avvicina al modello dello sceneggiato della Rai del monopolio; presenta infatti, nella maggior parte dei casi, uno standard qualitativo molto alto, coinvolgendo cast artistici e tecnici che generalmente lavorano solo nel settore cinematografico. Non di rado si trovano miniserie dirette da registi e scritte da sceneggiatori di cinema, interpretate da attori preva-

**La crescita
qualitativa
della *fiction*
nazionale**

**Una domanda
pressante
di racconto
italiano**

lentamente cinematografici. Questo dimostra, come accadeva già negli anni della Rai degli anni Sessanta, che il cinema non prende le distanze dalla fiction, dalle narrazioni televisive ben fatte. Dato evidente anche oltreoceano, nel rapporto tra il cinema hollywoodiano e la serialità americana. Schermi dialoganti e non più distanti.

La miniserie in due puntate

Nell'ambito di questo scenario di rinnovamento dell'industria della fiction nazionale, una centralità significativa va riconosciuta alla miniserie. La miniserie è una fiction suddivisa generalmente in due puntate, ma può arrivare anche a quattro oppure a sei puntate. Sicuramente la produzione di miniserie ha luogo in molti Paesi europei e negli Stati Uniti, i quali sono maggiormente inclini alla lunga serialità, ma risulta un'evidente peculiarità dell'industria televisiva italiana. Negli anni Novanta e Duemila, si registrano, quindi, dei risultati interessanti per la fiction, ma si distingue su tutti la miniserie. Essa viene considerata l'erede moderno dello sceneggiato d'un tempo, vantando livelli di produzione molto elevati: «piramidale gerarchia dei formati di fiction, la cui larga base è costituita dalla lunga serialità, la miniserie occupa una posizione di vertice che viene riconosciuta anche in virtù della legittimazione culturale erogata dai suoi contenuti preferenziali. Il fatto che venga usata per raccontare storie di ogni genere, dal melodramma familiare al poliziesco, non nasconde e non sminuisce il suo statuto di veicolo privilegiato di contenuti "seri": storici, biografici, religiosi, letterari»^{xix}.

Guardando i dati di una ricerca del 2007 pubblicata dall'Osservatorio della fiction italiana, si riconosce l'indiscusso primato della miniserie: tra le prime 100 fiction che hanno raggiunto i migliori risultati in termini di audience nel decennio 1996-2006, ben oltre 60 risultano essere miniserie^{xx}.

Della miniserie si possono sottolineare alcuni filoni narrativi maggiormente ricorrenti: «Le miniserie, che sempre più prevedono una suddivisione in sole due puntate, si distinguono essenzialmente in tre filoni (alcuni dei quali adottati anche dallo sceneggiato) riconosciuti e familiari al pubblico: il filone storico e biografico, quello incentrato sugli adattamenti letterari del passato e quello che prende ispirazione dall'attualità.

**Una peculiarità
dell'industria
televisiva
italiana**

**L'indiscusso
primato
delle miniserie**

Accanto alle miniserie ispirate a fatti di cronaca (*Ultimo, Uno bianca, Il sequestro Soffiantini, L'ultima pallottola, L'attentatuni*) si registra una rinascita (o un ritorno al passato dello sceneggiato?) del filone biografico (*Padre Pio, Perlasca, Papa Giovanni, Rai, Papa Buono, Mediaset*), storico (*Come l'America*) e letterario (le coproduzioni *Il conte di Montecristo* e *I miserabili, Piccolo mondo antico, Cuore, Resurrezione*)^{xxi}.

Il filone biografico delle miniserie

Possiamo annoverare, dunque, le storie bibliche e religiose (*Jesus, Madre Teresa, don Zeno*), storie di identità e memoria (*Perlasca, Paolo Borsellino, Al di là delle frontiere, Nassiriya*), drammi e melodrammi (*L'uomo sbagliato*), i polizieschi e le storie in divisa (la Polizia in *Distretto di polizia*, i Carabinieri con l'omonima serie *Carabinieri*, la Guardia di finanza nella fiction *Il Capitano*), la commedia, gli adattamenti letterari o i remake cinematografici e televisivi (*Piccolo mondo antico, Virginia. La monaca di Monza, Cime tempestose, Rebecca. La prima moglie, Guerra e pace, Sissi*).

Un elemento che colpisce chiaramente è il racconto biografico, storie di vite straordinarie e spesso drammatiche, che attraversano i vari generi, dal religioso allo storico, poliziesco. Possiamo citare, tra i ritratti di grandi personalità soprattutto del Novecento, i ritratti storico-religiosi dei pontefici Giovanni XXIII, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Paolo VI, ma anche Madre Teresa, Maria Goretti, padre Pio o i preti don Milani, don Zeno, per passare poi alle figure come Maria Montessori, Edda Ciano, Maria Callas, Meucci, Enrico Mattei, gli sportivi Gino Bartali, Marco Pantani, Enzo Ferrari, i magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, il giudice Dalla Chiesa. Storie di uomini esemplari, tinte spesso da enfasi melodrammatiche o sguardi eroici.

Storie di vite straordinarie e drammatiche

Biografie illustri, soprattutto maschili, in numero decisamente maggiore rispetto a quelle femminili, sempre facendo riferimento al decennio 1996-2006: «Quanto alle biografie, tra figure religiose e laiche arrivano a costituire la quarta parte dei successi del decennio, vale qui l'unità di misura delle dita di una mano. Rispetto alle venti personalità maschili biografate (ai santi, i pontefici e i personaggi biblici si aggiungono *Perlasca, Paolo Borsellino, Gino Bartali, Don Milani, Ferrari, Soffiantini*), le figure di donne si limitano a cinque protagoniste del Novecento: *Madre Teresa, Maria Goretti, Soraya, Maria José, Edda*»^{xxii}. Andando oltre il protagonismo maschile o femminile, è evidente il successo delle storie biografiche: «Si tratti di uomini o di donne, è il

protagonismo di personalità individuali che vediamo prevalere nelle top fiction [...] le forti individualità di personaggi reali e d'immaginazione (Perlasca e Rocca, Borsellino e Montalbano, Madre Teresa e don Matteo...) sono al centro della gran parte delle storie di successo, indifferentemente contemporanee o ambientate nel passato. E sebbene nessuna correlazione automatica possa essere stabilita tra un singolo fattore e i risultati d'ascolto di un programma [...], si potrà se non altro ipotizzare che il protagonismo individuale di tante storie di fiction trovi e solleciti nei pubblici più favorevoli predisposizioni all'ascolto, per il fatto di essere in sintonia con l'orientamento individualistico che, nel bene e nel male, appartiene storicamente alla cultura italiana»^{xxiii}. Questo aspetto verrà trattato in maniera diffusa nell'ultimo capitolo, con particolare riferimento agli *eroi della fede*^{xxiv}, tra i principali protagonisti delle fiction biografiche.

Miniserie e cinema: confini che si assottigliano e ibridi che nascono

La miniserie, oltre a richiamare la tradizione dello sceneggiato, testimonia una familiarità anche con la produzione cinematografica contemporanea. «[...] in termini di formula narrativa [...] la miniserie contemporanea è l'erede dello sceneggiato di una volta. Un'erede moderna, naturalmente, e dunque con modelli di riferimento diversi dal suo progenitore. È con il cinema che la miniserie contemporanea si confronta, e al cinema è invalso l'uso di equipararla negli stessi titoli di testa che, specie quando i registi o gli sceneggiatori sono personalità rinomate e di formazione e pratica cinematografica, convertono la definizione di miniserie nella più lusinghiera attribuzione autoriale "un film di..."»^{xxv}.

Spesso, infatti, autori, sceneggiatori o interpreti del grande schermo si confrontano con tale genere televisivo. Un caso esemplare è indubbiamente *La meglio gioventù* (2003) di Marco Tullio Giordana, opera pensata e prodotta per la televisione, che ha però trovato una diffusione anche, per non dire soprattutto, cinematografica. Nata come miniserie Rai in quattro puntate, ottiene una consacrazione cinematografica al Festival di Cannes nel 2003, vincendo la sezione *Un Certain Regard*, prima della sua messa in onda televisiva. Per *La meglio gioventù* inizia un percorso cinematografico in Italia e all'estero, che la rende subito un caso singolare. Possiamo ricordare, a riguardo, gli elogi del critico Anthony O. Scott del «New York Times», riconoscendo a *La meglio*

**La miniserie
è l'erede
del vecchio
sceneggiato**

**La meglio
gioventù
di Giordana:
una miniserie
che diventa
un film**

gioventù il primato di miglior film dell'anno 2005 dinanzi a importanti opere e registi come Steven Spielberg con il suo *Munich* (*Id.*, 2005) o a Woody Allen con *Match Point* (*Id.*, 2005)^{xxvi}.

Un trionfo per un film nato per la televisione, come una miniserie, che evoca anche il successo della stagione dello sceneggiato Rai frequentato dai grandi registi del cinema italiano. Dopo *La meglio gioventù*, negli anni successivi si sono susseguiti altri progetti ideati per riprodurre e rincorrere il successo dell'opera di Giordana, come *I viceré* (2007) di Roberto Faenza, opera che esce prima nelle sale cinematografiche italiane, per un successivo passaggio televisivo in due puntate su Rai Uno.

Si pensi, inoltre, a opere come *Caravaggio* (2007) di Angelo Longoni, il quale vanta la maestosa fotografia di Vittorio Storaro, premio Oscar per *Apocalypse Now* (*Id.*, 1979) di Francis Ford Coppola, per *Reds* (*Id.*, 1981) di Warren Beatty e per *L'ultimo imperatore* (*The Last Emperor*, 1987) di Bernardo Bertolucci. Storaro porta alla miniserie, al piccolo schermo, la sua grande esperienza cinematografica, come direttore della fotografia, dando così un respiro qualitativo superiore alla fiction, al punto però da risultare probabilmente il fulcro narrativo. «Nel “Caravaggio” televisivo, scritto da Andrea Purgatori e Jim Carrington, diretto da Angelo Longoni e interpretato da Alessio Boni, [...] succede però un fatto abbastanza inconsueto [...]. La fotografia di Vittorio Storaro si mangia tutto: storia, interpretazione, regia. È una fotografia stupenda che cerca di riproporre sullo schermo le atmosfere magiche della pittura di Caravaggio: mai visto una cosa simile. Sembra di entrare nei quadri, di respirare la drammaticità dei contrasti, di essere catturati da quel gioco di contrapposizioni. Storaro compie un esercizio di bravura, ci regala un saggio che entrerà in tutti i corsi sulla fotografia, si misura in un gioco espressivo di grande qualità ma inevitabilmente schiaccia tutto il resto»^{xxvii}.

Ancora, sempre con doppio passaggio tra grande e piccolo schermo, *Sanguepazzo* (2008) di Marco Tullio Giordana e *Il sangue dei vinti* (2008) di Michele Soavi. «Non è un caso che la miniserie sia la formula prediletta dagli autori e dagli interpreti più affermati. Essa permette agli attori, spesso sospettosi quando non insofferenti alla serialità, di non restare legati per troppo tempo a uno stesso personaggio e a una stessa produzione; e gratifica gli autori, legittimandoli a stabilire una nobilitante equivalenza tra fiction televisiva e fiction cinematografica. Il pubblico italiano, a sua volta, ha stabilito con la miniserie una familiarità storica

**Il doppio
passaggio
dalla TV
al cinema**

**Il “Caravaggio”
televisivo
di Purgatori**

che, associata all'altrettanto storica sedimentazione di esperienza produttiva da parte dei realizzatori, coopera di anno in anno a riconfermare la miniserie nel rango di formato *principe* della fiction domestica».

Caso interessante, sempre a sottolineare il “ritrovato” legame tra cinema e fiction, è *Genesi. La creazione e il diluvio* (1994) di Ermanno Olmi, film cinematografico che rappresenta il primo capitolo del progetto televisivo sulla Bibbia realizzato dalla Lux Vide per Rai Uno, progetto che raccoglie ascolti record in Italia e nel mondo, segnando anche l'incipit del ritorno del filone religioso nella fiction italiana.

La fiction religiosa

La fiction religiosa, soprattutto quella bio-agiografica, ha rappresentato e tuttora continua a segnare un *unicum* nella produzione televisiva italiana degli anni Novanta e Duemila^{xxviii}. Il grande successo riscosso inizialmente dalle storie appartenenti al *Progetto Bibbia* targato Lux Vide e Rai (1993-2002) e a seguire i ritratti dei principali papi del XX secolo, dei santi e beati diffusamente presenti nell'immaginario popolare, oltre che le figure di preti esemplari, sono sì un singolare caso nel periodo indicato, ma anche l'esito, l'evoluzione di un percorso di riflessione sul religioso riscontrabile già nella televisione italiana degli esordi, negli sceneggiati televisivi. «La cosiddetta fiction religiosa ha origini molto più antiche (e nobili) di quanto comunemente si pensa da parte del pubblico e di una certa critica, colpita dai successi di alcuni prodotti»^{xxix}. Questa nutrita produzione di fiction attinge, inoltre (soprattutto), al patrimonio della settima arte, alle numerose ri-figurazioni biblico-cristologiche o ri-significazioni della figura del prete che il cinema ha proposto in oltre un secolo di storia^{xxx}.

Le origini della fiction religiosa

Le prime produzioni di fiction religiose hanno luogo già nella Rai del monopolio (1954-1976)^{xxxi}, nella grande stagione degli sceneggiati televisivi anni Sessanta e Settanta^{xxxii}. Anzitutto *Francesco d'Assisi*, il primo film prodotto dalla Rai nel 1966 nel formato delle due puntate. La regista, Liliana Cavani, affronta il progetto su san Francesco desiderando proporre un inedito sguardo sul santo, cercando di far leva sugli elementi

rivoluzionari di Francesco e meno agiografici, la figura di un «contestatore ante litteram», un contestatore non solo politico-sociale, ma inteso «nel senso più totale e assoluto, più estremo»^{xxxiii}. La Cavani, che ribadisce il suo non essere cattolica, è intenzionata a offrire una visione del santo meno distante dall'umanità, meno idealistico e più terreno. Un uomo coraggioso, umano nel corpo come tutti, ma animato da una spiritualità e da una integrità morale distante da quella diffusa nella società. «[...] il Francesco del film è la verginità, la purezza cosciente in un mondo di incoscienza, brutale o razionale che sia. Francesco ci appartiene solo per il fatto di avere un corpo come il nostro, ma egli ha dentro qualcosa che nessuno di noi possiede: rende vita la sua forza interna e non si lascia imprigionare in nessuna delle cose dalle quali noi siamo presi ogni giorno. Francesco è sì “uno di noi”, ma quel che ciascuno di noi dovrebbe forse essere»^{xxxiv}.

**Francesco
d'Assisi
di Liliana
Cavani**

Altro contributo importante è quello di Roberto Rossellini, protagonista della rinascita cinematografica italiana al termine del Secondo conflitto mondiale e tra i primi registi cinematografici a interessarsi con convinzione al piccolo schermo, alle possibilità educative e culturali che la televisione è in grado di offrire. Tra le sue opere televisive possiamo menzionare certamente *Atti degli Apostoli* (1968), *Blaise Pascal* (1971) e *Agostino d'Ippona* (1972). Scelte, non di natura religiosa, ma motivate dalla necessità di raccontare la storia e i suoi principali protagonisti, una necessità culturale e pedagogica. Tale riflessione culmina poi con il progetto cinematografico de *Il Messia* (1976), l'ultimo film di Rossellini, che risente notevolmente del percorso televisivo^{xxxv}.

**Roberto
Rossellini
e il piccolo
schermo**

Presenza significativa in questa stagione televisiva è poi la figura del sacerdote, con le due popolari serie *I ragazzi di padre Tobia* (1968) di Italo Alfaro e *I racconti di padre Brown* (1970) di Vittorio Cottafavi.

I ragazzi di padre Tobia, serie ideata per la tv dei ragazzi (gli autori sono Casacci-Ciambricco, reduci dal fortunato *Tenente Sheridan*), ha appunto come protagonista un giovane prete dall'atteggiamento non convenzionale, data la sua passione per il judo e i fumetti, coinvolto in continue avventure insieme a un gruppo di ragazzi che frequentano la parrocchia. «Insieme smascherano truffatori recuperano bottini di rapine, catturano ladri, ma risolvono anche i problemi personali con la “medicina” dell'amicizia. Padre Tobia incarna la figura del genitore ideale, autorevole, ma sempre pronto a difendere i suoi ragazzi quando la situazione lo richiede»^{xxxvi}.

**“I ragazzi di
Padre Tobia”**

**Le avventure
televisive di
padre Brown**

Pochi anni dopo, viene realizzata la fortunata serie *I racconti di padre Brown*, adattamento del romanzo *L'innocenza di Padre Brown* (1911) di Gilbert K. Chesterton, già portata sul grande schermo sia nel 1934, *Father Brown, Detective*, diretto da Edward Sedgwick sia nel 1954, *Uno strano detective, Padre Brown (The Detective. Father Brown)*, diretto da Robert Hamer^{xxxvii}. Vittorio Cottafavi dirige, dunque, le avventure televisive di padre Brown, prete detective interpretato da Renato Rascel (mentre Arnaldo Foà veste i panni di Flambeau, suo aiutante nelle indagini) che si discosta dai soliti investigatori televisivi: «candido e saggio, risolve i casi con sagacia e arguzia»^{xxxviii}.

Tra gli sceneggiati a carattere religioso possiamo ricordare, inoltre, *Ambrogio di Milano* (1976) di Gianfranco Bettetini, che ripercorre la vita di sant'Ambrogio, vissuto nel IV secolo d.C., divenuto santo patrono di Milano^{xxxix}. A chiudere, poi, questa stagione di grandi produzioni televisive sono due kolossal di chiara ambizione cinematografica: *Mosè* (1974) di Gianfranco De Bosio e *Gesù di Nazareth* (1977) di Franco Zeffirelli^{xl}.

Formati e tipologie della fiction religiosa anni Novanta e Duemila

La fiction religiosa ha ricoperto e continua a ricoprire un ruolo centrale nella stagione anni Novanta e Duemila, un'occasione di grande successo, spesso davvero singolare. «Tutti coloro che si occupano di televisione sanno che le fiction a contenuto religioso sono prodotti che di solito ottengono un grande successo.

**Il grande
successo
della fiction
religiosa**

L'accoglienza riservata a queste fiction è uno dei veri "fenomeni" della televisione italiana degli ultimi quindici anni e, fra l'altro, è un fatto abbastanza specifico del nostro paese, che non ha equivalenti di questo rilievo in altre nazioni europee. La miniserie su *Papa Giovanni*, prodotta da Lux Vide, diretta Giorgio Capitani [...] è tuttora la fiction di maggior successo degli ultimi dieci anni [...] Ma accanto a questa potremmo citare numerosissime miniserie che sono state il prodotto più visto dell'anno o almeno fra i primi tre o cinque massimi successi televisivi della propria stagione nel genere fiction [...]»^{xli}.

A riprova di ciò, possiamo ricorrere al menzionato elenco delle 100 fiction più viste nel decennio 1996-2006. Stando, infatti, all'elenco stilato dall'Osservatorio della fiction italiana^{xlii}, è possibile cogliere la numerosa presenza di fiction a contenuto religioso, in particolare sof-

fermandosi solamente sulle prime 15 posizioni, quelle con i più alti ascolti, ben 10 su 15 sono fiction religiose.

- 1) *Papa Giovanni*, Rai Uno, 2002, miniserie, 13.180 mila spettatori.
- 2) *Padre Pio tra cielo e terra*, Rai Uno, 2000, miniserie, 13.123 mila spettatori.
- 3) *Karol. Un uomo diventato Papa*, Canale 5, 2005, miniserie, 12.832 mila spettatori.
- 4) *Perlasca*, Rai Uno, 2002, miniserie, 12.205 mila spettatori.
- 5) *Padre Pio*, Canale 5, 2000, miniserie, 11.660 mila spettatori.
- 6) *Giovanni Paolo II*, Rai Uno, 2005, miniserie, 11.329 mila spettatori.
- 7) *Il maresciallo Rocca 2*, Rai Uno, 1998, Serie, 11.261 mila spettatori.
- 8) *Paolo Borsellino*, Canale 5, 2004, miniserie, 10.834 mila spettatori.
- 9) *Jesus*, Rai Uno, 1999, miniserie, 10.806 mila spettatori.
- 10) *Madre Teresa*, Rai Uno, 2003, miniserie, 10.600 mila spettatori.
- 11) *Commesse*, Rai Uno, 1999, serie, 10.085 mila spettatori.
- 12) *Un posto tranquillo*, Rai Uno, 2003, miniserie, 10.054 mila spettatori.
- 13) *Il Papa buono*, Canale 5, 2003, miniserie, 9.982 mila spettatori.
- 14) *Una storia qualunque*, Rai Uno, 2000, miniserie, 9.897 mila spettatori.
- 15) *Maria Goretti*, Rai Uno, 2003, film TV, 9.896 mila spettatori.

Gli alti ascolti della fiction religiosa

In questo elenco non compaiono poi le fiction dal 2006 al 2010, tra le quali ricordiamo sicuramente *Papa Luciani. Il sorriso di Dio* (2006) con una media delle due puntate di 9.600.000 spettatori^{xliiii}, *Chiara e Francesco* (2007) con una media delle due puntate di 7.268.000 spettatori, oppure i risultati della serie *Don Matteo 7* (2009) e *Don Matteo 8* (2011), con una media di 6.634.000 (*Don Matteo 8*), *Sant'Agostino* (2010) con una media di 6.968.000 spettatori o *Preferisco il Paradiso* (2010) su san Filippo Neri, che ha ottenuto un ascolto di 6.755.000 spettatori, nonché la serie *Che Dio ci aiuti* (2011-2012) con una media di 6.335.000 spettatori e la miniserie *Maria di Nazareth* (2012) con una media di 7.766.000 spettatori.

La portata del fenomeno religioso nelle fiction

Un dato indubbiamente interessante, che sottolinea in maniera evidente la portata del fenomeno religioso nella fiction. «Chi credeva che l'ondata di sceneggiati religiosi fosse finita con la versione Mediaset di Papa Giovanni farà bene a rassegnarsi: siamo appena all'inizio. Sul Messaggero [...] Micaela Urbano ha provato a contare tutte le fiction su santi, beati e pontefici che sono già andate in onda, o stanno per

**Una
programmazione
televisiva
affollata da eroi
della Chiesa**

andarci, o sono in preparazione. Ne veniva fuori un elenco più lungo del Rosario. Due film tv su Padre Pio, due su Papa Giovanni, uno su Sant'Antonio e uno su San Francesco, più quello su Santa Maria Goretti [...]. E l'elenco finisce qui – senza contare i tv-movie con frati, monaci, preti e suore – [...]. Neanche negli anni dei monocolori democristiani, neanche ai tempi dei kolossal sulla Bibbia, l'Italia aveva avuto una programmazione televisiva così affollata di eroi della Chiesa»^{xliv}.

Un tratto significativo questo, che consente di comprendere anche come molti produttori, che non hanno una definita identità cattolica di partenza, a differenza della casa di produzione Lux Vide fondata da Ettore Bernabei insieme ai figli Matilde e Luca, che ha realizzato per la Rai il ciclo televisivo della Bibbia e la maggior parte delle miniserie e serie italiane religiose, siano entrati nella produzione di fiction a contenuto religioso. «L'idea che le fiction religiose siano facilmente apprezzate dal pubblico ha fatto sì che si lanciassero su questo genere negli ultimi anni anche produttori e in generale professionisti che hanno un'ispirazione religiosa che a essere generosi potremmo definire “generica” o “tiepida”»^{xlv}.

**La Lux Vide
di Bernabei
e la sua idea
di televisione
di qualità**

Anzitutto, dunque, è Ettore Bernabei, Direttore generale della Rai negli anni dal 1960 al 1974, che nel 1992, «forte della sua idea di televisione di qualità, avvia l'attività della Lux Vide, casa di produzione alla quale dobbiamo le principali realizzazioni di questo genere televisivo offerte dalla Rai negli ultimi anni. Successivamente, a partire dalla consapevolezza diffusa del grande successo che le fiction religiose riscuotono nella platea dei telespettatori, anche il polo commerciale si è orientato verso questo genere di offerta, proponendo fiction in collaborazione con la stessa Lux Vide, o appoggiandosi ad altre case di produzione come Taodue, Rizzoli Audiovisivi e De Angelis. Assistiamo addirittura in alcuni casi a una duplice proposta del medesimo argomento, l'una trasmessa dalla Rai, l'altra da Mediaset, in una gara, ci si perdoni l'ironia, “all'ultimo santo”»^{xlvi}.

Diversi sono, quindi, i produttori, oltre alla Lux Vide, che hanno realizzato fiction religiose, come la Taodue di Piero Valsecchi e Camilla Nesbitt (che produce esclusivamente per Mediaset), con le opere, ad esempio, *Francesco* (Canale 5, 2002), *Karol. Un uomo diventato Papa* (Canale 5, 2005) e *Karol. Un Papa rimasto uomo* (Canale 5, 2006), oppure la De Angelis Group, con *Il Papa Buono* (Canale 5, 2003) e

Don Gnocchi. L'angelo dei bambini (Canale 5, 2004).

Il gruppo commerciale Fininvest-Mediaset inizia, a dire il vero, una prima produzione del genere religioso già alla fine degli anni Ottanta, con *Un bambino di nome Gesù* diretta da Franco Rossi, come indicato nel precedente capitolo. Va ricordato, poi, l'impegno di Mediaset, in collaborazione con la Lux Vide, su alcune figure bibliche in linea con il *Progetto Bibbia* della Rai, *Giuseppe di Nazareth*, *Maria Maddalena*, *Giuda e Tommaso*. Si tratta di un ciclo composto da quattro film TV, quattro ritratti di figure bibliche non raccontati dall'imponente progetto Rai-Lux Vide.

Altro aspetto interessante riguarda la "competizione" tra Rai e Mediaset nella messa in onda di fiction religiose sullo stesso argomento, o meglio, sullo stesso santo, papa o prete. Caso eclatante è la realizzazione in contemporanea di due miniserie su padre Pio: per Mediaset *Padre Pio* (Canale 5, 2000) prodotta da Angelo Rizzoli, diretta da Carlo Carlei e interpretata da Sergio Castellitto, mentre per la Rai *Padre Pio tra cielo e terra* (Rai Uno, 2000) prodotta dalla Lux Vide, diretta da Giulio Base e interpretata da Michele Placido. In uno studio curato da Stefano Martelli sugli effetti, in termini di audience, del Giubileo del Duemila sui principali media, si riconosce il singolare successo delle due fiction su padre Pio, andate in onda a pochi mesi di distanza: «In particolare, del notissimo frate stigmatizzato e taumaturgo è stata prodotta una versione da "Raiuno", trasmessa in due puntate il 17 e 19 aprile 2000, seguita da una versione prodotta da "Canale 5" e andata in onda il 12 e 13 novembre dello stesso anno, immediatamente a ridosso della conclusione dell'anno giubilare. In entrambi i casi la media dei telespettatori nelle due puntate della miniserie è stata elevatissima, ovverosia oltre 13 milioni di telespettatori per la versione di "Raiuno" [...] e quasi 12 milioni per "Canale 5" [...]: l'audience equivalente, per intenderci, a quella della serata finale del Festival della Canzone italiana di Sanremo, ovvero di una finale dei mondiali di calcio con la nazionale, o della puntata finale della Lotteria di Capodanno. Un primato, insomma, che nessun'altra fiction è riuscita ad eguagliare in quell'anno. Risultati simili, sia pure leggermente inferiori, hanno raggiunto le fiction *Jesus*, *San Paolo*, *Lourdes*, *Don Matteo*»^{xlvii}.

Dopo la contesa sul santo di Pietrelcina, seguono le doppie miniserie su papa Giovanni XXIII, *Papa Giovanni XXIII* (Rai Uno, 2002) produzione Lux Vide, regia Giorgio Capitani e interpretato da Edward Asner, e *Il*

**La
"competizione"
Rai - Mediaset
sulla fiction
religiosa**

**Il grande
successo delle
2 fiction
su Padre Pio**

Papa buono (Canale 5, 2003) produzione De Angelis Group, diretto da Ricky Tognazzi e interpretato da Bob Hoskins, così come su Giovanni Paolo II, con *Giovanni Paolo II* (Rai Uno, 2005) della Lux Vide, fiction diretta da John Kent Harrison e con Jon Voight, e con *Karol. Un uomo divenuto Papa* e *Karol. Un Papa rimasto uomo* (Canale 5, 2005-2006), due miniserie prodotte dalla Taodue, dirette da Giacomo Battiato e interpretate da Piotr Adamczyk.

Evidente, inoltre, è la tenuta del genere religioso nel panorama dei generi della fiction, ben oltre il roseo risultato ottenuto nei primi anni Duemila, in concomitanza con il Giubileo: «Al di là dell'accelerazione coincisa con l'anno del Giubileo [...] il genere religioso già da alcuni anni è diventato uno dei punti fermi delle politiche produttive, soprattutto di quelle della Rai»^{xlviii}.

La Buonanno, infatti, ribadisce: «Le storie che attingono, in un modo o nell'altro, all'ispirazione religiosa dell'immaginario collettivo nazionale alimentano da anni un filone nutrito della produzione di fiction domestica; almeno fino a oggi e davvero con irrilevanti eccezioni, rappresentano un richiamo di sicura presa su vasti pubblici. In un mercato di beni culturali come quello televisivo, caratterizzato da una strutturale condizione di incertezza e dove, malgrado gli sforzi di previsione, molti programmi restano esposti a esiti aleatori, le fiction religiose hanno assicurato, in Italia, quanto di più prossimo si possa immaginare a una garanzia di successo»^{xlix}.

In ultimo, aspetto decisamente interessante è il dato di vendita della fiction italiana all'estero, che sembra riguardare soprattutto la fiction (miniserie) religiosa. Le «fiction religiose [...], oltre a raccogliere milioni di spettatori in Italia, finiscono per girare il mondo nel vero senso della parola»^l. Tra le tante possiamo menzionare: *Paolo VI. Il papa nella tempesta*, *Don Zeno. L'uomo di Nomadelfia*, *Chiara e Francesco* e *Bakhita*, vendute in Europa dell'Est, nel Centro America, in Brasile e in tutti i Paesi dell'America Latina. Stesso "itinerario" per il *Sant'Agostino* interpretato da Alessandro Preziosi, venduto tra Europa ed Asia. *San Pietro* è stato venduto negli Stati Uniti, in America Latina, India, Thailandia, Taiwan, Grecia e Cipro, mentre *Giuseppe Moscati. L'amore che guarisce* è stato acquistato da Polonia, Russia, Albania, Romania, America Latina e Centro America.

Il genere religioso, punto fermo delle produzioni televisive

Le "fiction" religiose italiane vendute all'estero

La serie religiosa: Un prete tra noi, Casa famiglia, il detective spirituale Don Matteo e la suora investigatrice in Che Dio ci aiuti

Affrontando l'ambito della serie religiosa, ricordiamo anzitutto le caratteristiche della serie, la presenza di una struttura narrativa che si snoda in più episodi, generalmente dodici o tredici, segmenti narrativi autonomi e chiusi, con gli stessi personaggi e una progressiva evoluzione della trama. «Abbiamo una situazione fissa» – precisa Umberto Eco – «e un certo numero di personaggi principali altrettanto fissi, intorno ai quali ruotano dei personaggi secondari che mutano, proprio per dare l'impressione che la storia seguente sia diversa dalla storia precedente. [...] Nella serie l'utente crede di godere della novità della storia mentre di fatto gode per il ricorrere di uno schema narrativo costante ed è soddisfatto dal ritrovare un personaggio noto, con i propri tic, le proprie frasi fatte, le proprie tecniche di soluzione dei problemi... La serie in tal senso risponde al bisogno infantile, ma non per questo morboso, di riudire sempre la stessa storia, di trovarsi consolati dal ritorno dell'identico, superficialmente mascherato. La serie consola l'utente perché premia le sue capacità revisionali: l'utente è felice perché si scopre capace di indovinare ciò che accadrà, e perché gusta il ritorno dell'atteso»^{li}.

La serie, come modello, nella sua origine internazionale, soprattutto americana^{lii}, trova spesso una caratterizzazione narrativa nel Paese in cui viene realizzata. In Italia, infatti, si è sviluppata una serialità che si discosta abbastanza dalle regole generali proprie della serie, tanto da essere definita "serie all'italiana". Quest'ultima è caratterizzata da un numero ridotto di episodi, che varia tra 6 e 8, della durata di 90 minuti, incentrata su un personaggio fisso. «Si tratta di un formato atipico per l'industria televisiva internazionale, costituito da 6-8 appuntamenti per stagione (poco più di una miniserie e meno di una serie americana), ciascuno di durata compresa tra i 90' e i 100' [...]. Non si può parlare in questo caso di episodi o puntate: la serie all'italiana si mostra ibrida anche nella struttura narrativa, a metà strada tra l'una e l'altra alternativa»^{liii}.

All'interno della serie all'italiana, possiamo rilevare chiaramente un ruolo importante costituito dalla "divisa" che veste la serie. La maggior parte, infatti, della serialità italiana ruota attorno a una "divisa" che conferisce l'ambiente e lo scenario della serie, che può essere, ad esempio, quella delle Forze dell'ordine (Polizia, Carabinieri, Guardia

**Umberto Eco:
la serie
religiosa
"consola"
l'utente**

**L'importanza
della "divisa"
nelle fiction**

**Avvolto
nella leggenda
il successo
di Don Matteo**

di Finanza), così come il camice da medico, la toga dell'avvocato oppure la veste talare del sacerdote. «È avvolto nella leggenda il successo di *Don Matteo*, il seriale [...] che al venerdì, su Raiuno, veleggia già intorno ai 9 milioni, come *Una donna per amico*, *Un medico in famiglia*, il mitico *Rocca*. Una conferma che le divise, dal camice all'uniforme fino alla tonaca (da notare che in tv i preti, contrariamente a quanto accade nella realtà, non portano mai il clergyman, ma sono affezionati al rassicurante o tradizionale abito talare) sono un valore aggiunto spesso determinante per il successo di una fiction»^{liv}.

Nel nostro caso, dunque, facciamo riferimento ad alcune serie di successo a carattere religioso, come *Un prete fra noi*, da cui è nato in seguito la serie *Casa famiglia*, sempre attorno allo stesso protagonista, il prete don Marco, e soprattutto a *Don Matteo*. Negli anni Novanta e Duemila, possiamo certamente affermare che tra i preti protagonisti delle serie religiose, a imporsi nell'immaginario collettivo sono proprio il don Marco di Massimo Dapporto e don Matteo interpretato da Terence Hill^{lv}.

La prima stagione di *Un prete tra noi* (Rai Due, 1997) viene diretta da Giorgio Capitani e vede come interpreti principali Massimo Dapporto, Giovanna Ralli, Carlo Croccolo e Julia Brendler. Il personaggio di don Marco è quello di un prete dal volto sociale, impegnato con gli "ultimi" della società, con i detenuti del carcere^{lvi}. Don Marco è il cappellano del carcere Rebibbia di Roma, nel quale si rapporta con i detenuti, cui inevitabilmente si lega e cerca di sostenere, e nel medesimo tempo compie grazie a loro un percorso di riflessione e conferma della sua vocazione. «Dapprima riottoso ad accettare il nuovo e gravoso incarico, poi sempre più coinvolto nelle vicissitudini dei detenuti. Don Marco s'impegna quotidianamente improntando la sua condotta ad un ideale concreto di umanità e di giustizia, che non di rado lo mette in conflitto con il regolamento carcerario, e volte anche con il codice penale e con l'abito che indossa»^{lvii}.

**Un prete
tra noi:
"Don Marco"
interpretato
da Massimo
Dapporto**

Don Marco è un prete dal volto sociale, che segue le vite dei carcerati, con i loro difficili problemi anche familiari, aggiungendo inoltre una forte riflessione personale, sulla difficoltà di affrontare tali vicissitudini, sulle continue sfide e conferme della fede, nonché i suoi rapporti familiari. «Dapporto prete parte da Pasolini. Si può cominciare dall'inizio (le immagini in bianco e nero di Valle Giulia, lo scontro fra studenti e polizia cantato da Pasolini) ma anche dalla fine del primo episodio (un

vescovo paga la pizza ai chierichetti che puliscono una chiesa): i temi sono lì, in bella evidenza, facili da raccogliere: il sociale, la Chiesa che riscopre i bisogni dimenticati, l'emarginazione e l'esclusione sociale. E si capisce subito che la nuova serie tv interpretata da Massimo Dapporto, *Un prete tra noi* [...] avrà grande impatto [...] le storie di Don Marco, prete romano che dalle ovattate stanze curiali scopre temi urticanti: il carcere, la prostituzione, la droga. Sceneggiato da Massimo e Simone De Rita e da Giorgio Stegani, è un film fortemente ideologico, espressione di un cattolicesimo sociale, che pone al centro del proprio agire la solidarietà, intesa come atteggiamento morale. È una fiction che testimonia l'insofferenza verso i vuoti lasciati dalle istituzioni in settori decisivi del nostro vivere»^{lviii}.

Dopo la prima stagione di successo, viene fatta una nuova serie nel 1999, *Un prete tra noi 2*, diretta da Lodovico Gasparini, cui segue poi una rivisitazione e ridefinizione della serie, divenendo *Casa famiglia* (Rai Uno, 2001) con la regia di Riccardo Donna. In questa nuova serie, don Marco, lascia il carcere per dedicarsi a problemi legati alla famiglia e all'infanzia: «*Casa famiglia* rielabora il concept di una precedente serie di successo di Raidue, *Un prete tra noi*, confermandone il protagonista (e il suo interprete), ma proponendo una nuova ambientazione e una nuova comunità di personaggi. Con il passaggio su Raiuno, la serie abbandona lo scenario del carcere per aprirsi a tematiche più strettamente legate all'infanzia maltrattata e alla crisi familiare. Il protagonista, Don Marco, resta comunque “un prete tra noi”, una figura paterna autorevole, capace di ascoltare e capire. [...] Il retroterra familiare e personale del sacerdote, ampiamente rappresentato nelle scorse edizioni, scompare in *Casa famiglia*, che mette al centro della scena il personaggio nel suo ruolo di educatore e di guida»^{lix}.

Qualche limite, però, viene riconosciuto alla figura di don Marco, che rischia di divenire un personaggio poco credibile nel suo ruolo di difensore degli “ultimi”: «Eh, preti così non se ne trovano più. Intendo preti come don Marco (Massimo Dapporto), un vero Rambo dell'apostolato sociale: tutti i problemi che incontra, dallo sfruttamento minorile alla prostituzione, dal razzismo allo strozzinaggio, cadono come birilli»^{lx}.

In *Casa famiglia*, la figura di don Marco sembra perdere, inoltre, originalità, quella singolarità che aveva contribuito al suo successo: «Tra i drammi, le contraddizioni e i conflitti interiori che coinvolgono i personaggi secondari della serie, spicca la figura autorevole, ma ecces-

**“Casa famiglia”
di Riccardo
Donna**

sivamente monolitica e poco sfaccettata, del protagonista. A volte rigido nelle sue convinzioni e poco propenso a mettersi in discussione, il personaggio incarna il punto di vista della narrazione, ineludibilmente orientata alle ricomposizioni e alla affermazione delle norme valoriali [...] Il protagonista ritroverà solo sul finire della serie la personalità contrastata e in qualche modo trasgressiva che nelle passate edizioni ne aveva fatto un personaggio convincente, traducendosi in un dilemma di coscienza, piuttosto repentino e poco tematizzato, che lo spingerà ad annunciare la sua partenza dalla *Casa famiglia* per concentrarsi su se stesso»^{lxi}.

**“Casa
Famiglia 2”:
non riscuote
un grande
successo**

Dopo la prima edizione della serie, viene messa in onda su Rai Uno nel 2003 *Casa famiglia 2*, con dodici nuovi episodi diretti da Riccardo Donna e Tiziana Aristarco. «*Casa famiglia 2* tenta di riproporre i temi solidaristici e il tono sospeso fra realismo e melodramma delle serie precedenti. [...] Il problema principale è che il *concept* di *Casa famiglia* sin dagli esordi è apparso debole. L’ambiente della casa famiglia è assolutamente marginale: non è arena di significativi conflitti ricorrenti né offre validi spunti per casi episodici. La forza della serie era affidata innanzitutto all’incisività del personaggio e alla maschera paterna e volitiva di Dapporto che, in questa seconda edizione, sono apparsi appannati»^{lxii}.

Le avventure di don Marco si interrompono sulla soglia degli anni Duemila, lasciando la scena definitivamente al prete divenuto il più popolare del piccolo schermo, don Matteo, interpretato dal 2000 da Terence Hill. Un caso sorprendente, quello della serie *Don Matteo*^{lxiii}, che vanta nel 2011 ben 8 stagioni, con elevatissimi ascolti, anche dinanzi a *competitor* di palinsesto molto popolari, come *Grande Fratello* (Canale 5), la fiction *RIS* (Canale 5) o il quiz *Chi vuol esser milionario/miliardario?* (Canale 5)^{lxiv}. «Don Matteo ce l’ha fatta» – puntualizza Grasso – «ha messo in galera il Grande Fratello. Non l’ha ancora convertito ma, visti i buoni rapporti che intrattiene con l’Arma, c’è da scommettere che il sacerdote-detective farà di tutto per portare sulla buona strada anche i ragazzacci della Casa circondariale. Volendo metaforizzare lo scontro, si potrebbe dire che il Bene ha infine prevalso sul Male: il personaggio interpretato da Terence Hill, una sorta di Padre Brown all’italiana, ha da tempo intrapreso una lotta contro l’inganno e le blandizie del peccato (che spesso s’annida in tv) ma non contro il colpevole verso il quale manifesta misericordia. Ha vinto dunque sul

**Elevatissimi
ascolti per
Don Matteo
interpretato
da Terence Hill**

reality, sul genere che rappresenta la sentina di tutti i vizi televisivi, e non sui singoli protagonisti rinchiusi a Cinecittà in cerca di una gloria effimera»^{lxv}.

Anche Antonio Dipollina sottolinea, non privo di ironia, il grande riscontro di pubblico da parte della fiction all'inizio della settima serie nel 2009: «È la serie tv che sublima il concetto di fiction canonica. All'ennesima edizione, mentre si notano grandi movimenti sulla tv trasgressiva, si scopre che Don Matteo può inanellare un altro risultato sbalorditivo alla voce ascolti (sui sette milioni e quasi il 30 per cento per il debutto giovedì su Raiuno). Se sono fenomeni programmi di cui parlano tutti e che fanno un terzo del pubblico, allora al Terence Hill in tonaca bisognerebbe dedicare edizioni speciali dei giornali. Soprattutto quando si coglie, nel prete detective una evoluzione marcata: le storie vanno avanti da sole, il cast pure, non esiste uno stadio più rasoterra dell'intreccio e del linguaggio, ma lui, Terence-Matteo, chiude ogni caso con un sermoncino alla piccola folla che immancabilmente si raduna. La telecamera va in primo piano sugli occhietti cerulei e sì, il punto di riferimento sale altissimo, diventa abbastanza divino»^{lxvi}.

La casa di produzione Lux Vide della famiglia Bernabei conferma il successo della serie, delle sue otto stagioni, sottolineando i risultati maturati nel tempo: «Da sempre Don Matteo ha conquistato il cuore dei telespettatori. Nella prima serie – dal 7 gennaio al 20 febbraio 2000 – Don Matteo ha riscosso in 8 puntate (2 episodi ciascuna) una media di 8.286.000 di spettatori con il 30,84% di share»^{lxvii}. La prima serie ha segnato, dunque, un buon esordio; il pubblico si è mantenuto e rinnovato nel tempo, come testimoniano i dati di ascolto in chiusura dell'ottava serie nel 2011. Ad essere sorprendente è, inoltre, la risposta di pubblico sempre positiva, anche dinanzi alle repliche della serie, che la Rai utilizza spesso, in maniera poco misurata, come salvagente nelle serate difficili, dalla scarna programmazione (al posto del varietà del sabato sera oppure come traino per il TG1 delle 13.30 nel periodo estivo).

La fiction nasce da un'idea di Enrico Oldoini, autore già di *Dio vede e provvede* con Angela Finocchiaro, prodotta dalla Lux Vide per Rai Uno. Protagonista è don Matteo Bondini, ex missionario che diventa parroco di Gubbio, il quale si trova a risolvere delitti e misteri nella cittadina umbra, riuscendo continuamente a sorprendere l'arma dei Carabinieri, che giunge allo svelamento dei colpevoli sempre un passo dopo il prete, al *detective al servizio di Dio*^{lxviii}.

La serie Tv che sublima il concetto di fiction canonica

Sempre positiva la risposta del pubblico

**Don Matteo
richiama
alla mente
Padre Brown**

La serie, passata da 8 a 12 puntate dalla quarta stagione, dedica lo spazio centrale di ciascun episodio alle indagini di un delitto o alla soluzione di un mistero, sia da parte dell'arma dei Carabinieri sia dallo stesso don Matteo. Un impianto investigativo, dai toni comunque della commedia, resi possibili sia dai personaggi che animano la canonica della Chiesa (la perpetua Natalina/Natalie Guetta e il sagrestano Pippo/Francesco Scali), oltre che dai Carabinieri della cittadina.

Don Matteo è un prete dinamico e sportivo, con abito talare portato in maniera poco "istituzionale", sbottonato, come un mantello al vento in sella alla sua bicicletta, indossando un basco nero^{lxi}. Tutto ciò per delineare tratti della personalità del prete, che non vuole incarnare l'immagine rigida del sacerdote (stereotipo spesso utilizzati nelle narrazioni cinematografiche e televisive), per conferire al personaggio freschezza e vivacità intellettuale. «Niente motocicletta, quindi, come previsto dal copione, per Terence Hill, ma una bici scassata con cui andar in giro per i vicoli di Gubbio. Niente elegante clergyman ma una tonaca qualsiasi da tirar su all'occorrenza. Niente doppiaggio per cancellare la cadenza americana acquistata in trent'anni di vita negli Stati Uniti [...] ma il ricorso a un banale espediente narrativo per cui Don Matteo torna in Italia, nel suo paese di origine, dopo una vita spesa a fare il missionario all'estero»^{lxx}.

**Don Matteo
e l'abilità
di scrutatore
di anime**

Il personaggio di don Matteo risente delle influenze dello sceneggiato *I racconti di Padre Brown* (1970) di Vittorio Cottafavi e tratti dai racconti di Gilbert Keith Chesterton, ma anche dai modelli seriali investigativi, con aspetti comunque della commedia, come la celebre serie *La signora in giallo* (*Murder, She Wrote*), che ha per protagonista la scrittrice di gialli Jessica Fletcher (Angela Lansbury) che risolve i delitti sempre prima della polizia. «Il personaggio del prete investigatore interpretato da Terence Hill [è un'] originale variazione del classico letterario *Padre Brown* [...] *Don Matteo* è composta da episodi autoconclusivi costruiti secondo un modello-base che costituisce una peculiare declinazione del genere *whodunit*. C'è un omicidio (o un delitto di altra natura, sovente con implicazioni sociali) e, di solito, un sospettato ufficiale, che però è innocente. Sarà don Matteo a smascherare il vero colpevole, grazie al suo acume, a una fine abilità di "scrutatore di anime"»^{lxxi}.

L'impostazione della serie, incentrata quindi sulla linea investigativa, rischia di marginalizzare la dimensione sociale a corollario, a una delle divise che popolano il mondo della fiction italiana: «Le investigazioni

di don Matteo, che nell'esperienza reale di un prete costituiscono al massimo una fortuita occorrenza, nella omonima serie tv divengono l'elemento determinante della sua figura, quello intorno a cui ruota lo stesso dispositivo funzionale: l'eccezionalità fattasi quotidiano fagocita l'originaria realtà quotidiana del presbiterio. Il prete subisce un processo di ibridazione: la veste talare diviene divisa. La dimensione sacerdotale è ridotta a marca nominale-identificativa progressivamente svuotata di senso allorché l'azione di don Matteo assume natura investigativa *tout court*. Il pastore di anime e l'investigatore condividono il medesimo dilettantismo, ma quello che nel secondo caso è un "pregio", nel primo è pesante elemento di criticità^{lxxii}.

Evidenti gli squilibri della serie a favore soprattutto della linea investigativa, cui si aggiunge anche la componente sentimentale, la storia d'amore, prima, tra il Capitano Anceschi (Flavio Insinna) e il sindaco di Gubbio (Milena Miconi), poi tra il Capitano Tommasi (Simone Montedoro) e Patrizia (Pamela Saino), figlia del Maresciallo Cecchini (Nino Frassica), tutto al fine di rendere la serie accattivante.

Don Matteo riesce a richiamare certamente un pubblico numeroso, sottraendosi da un lato al solito stereotipo del prete "bacchettone", a favore di una maggiore naturalezza e disinvoltura. Un prete, dunque, vicino alla gente, familiare, ma esposto anche al rischio di smarrire lo specifico del suo ruolo, rimanendo intrappolato tra intuizioni investigative e acrobazie in bicicletta.

Al termine della serie *Don Matteo 8*, proprio nell'ultimo episodio, si assiste poi al passaggio di consegne tra "detective spirituali": don Matteo si imbatte accidentalmente in suor Angela (Elena Sofia Ricci), protagonista della nuova serie della Lux Vide per Rai Uno, *Che Dio ci aiuti* (2011-2012). Suor Angela è chiamata a raccogliere l'eredità mediatica, la vasta platea di Don Matteo, sia a livello di programmazione televisiva (in onda nello stesso giorno, il giovedì, e messa in palinsesto dalla Rai proprio a una settimana di distanza dall'ultimo episodio di *Don Matteo 8*), sia perché delineata, scritta secondo le stesse modalità. Al centro di *Che Dio ci aiuti*, infatti, troviamo la figura di suora Angela, suora energica, trascinante, ritardataria cronica, ma sempre spedita alla guida del suo furgoncino blu, chiamata a gestire un convento a Modena, trasformato in convitto universitario per ragazze. Suor Angela, però, finisce immancabilmente per essere coinvolta in indagini delle forze dell'ordine, in questo caso della Polizia, così come il parroco di Gubbio.

**L'investigatore
prevale
sul pastore
di anime?**

**Un prete
vicino
alla gente
familiare**

**Il successo
di “Che Dio
ci aiuti”**

Tra le due serie, *Don Matteo* e *Che Dio ci aiuti*, gli elementi simili sono pertanto molti, evidenti, anche se entrambe hanno un proprio specifico narrativo, una propria caratterizzazione. Di certo simili negli ascolti, ascolti assolutamente straordinari. La media, infatti, di *Don Matteo 8* (2011) è di 6.634.000 spettatori e del 26,65% di share, mentre di *Che Dio ci aiuti* (2011-2012) è di 6.335.000 di spettatori e del 23,46% di share. «Evidentemente li ha aiutati per davvero. Chi? Terence Hill nei panni di “Don Matteo” e Elena Sofia Ricci in quelli di suor Angela in “Che Dio ci aiuti”. Appunto. Entrambe le fiction di Rai1 (prodotte da Lux Vide e Rai Fiction) sono un successo. Il primo consolidato da anni, tanto che il prete investigatore è “assunto” addirittura all’ottava stagione, mentre la nuova eroina col velo è riuscita a compiere il miracolo in una stagione avida di ascolti, moltiplicando telespettatori e share. Pur sempre prete, ma di tutt’altro genere, anche Claudio Gioè che fa sorridere Canale 5 con i risultati di “Il tredicesimo apostolo”. Ormai è una tendenza: le fiction con protagonisti in abito talare piacciono, eccome. Al netto dell’infinità di agiografie di santi e beati, soprattutto Terence Hill e Elena Sofia Ricci hanno dato vita a una nuova figura del religioso in tv. Aperti, umani, comprensivi e con la predisposizione per l’investigazione. E c’è il sospetto che se i personaggi fossero gli stessi ma laici avrebbero meno fortuna. Pensiero condiviso da Elena Sofia Ricci che svela di aver pianto il giorno dopo la messa in onda del primo episodio, scoprendo che l’avevano seguita 7.332.000 spettatori: “Non ci si aspetta mai un successo così clamoroso. È stato tutto incredibile”»^{lxiii}.

La veste comica della Chiesa: dalla serie Dio vede e provvede, alle sit-com Don Fumino e Don Luca

**La fiction
religiosa con
i toni della
commedia**

Le fiction religiose vengono, inoltre, trattate con i toni della commedia, nel formato sia della serie sia, soprattutto, della sit-com. Il risultato è meno singolare rispetto all’andamento della miniserie religiosa, ma anche rispetto a serie come *Un prete tra noi* o *Don Matteo*. Possiamo ricordare la serie comica *Dio vede e provvede*, interpretata da Angela Finocchiaro, oppure la sit-com di inizio anni Novanta *Don Fumino*, con Renzo Montagnani, e la recente sit-com *Don Luca (Don Luca c’è)*, interpretata da Luca Laurenti. Esempi meno significativi, ma che certamente testimoniano il tentativo di percorrere le varie opportunità narrative del religioso.

La serie *Dio vede e provvede* è realizzata dalla Lux Vide per Mediaset^{lxxiv}, con Angela Finocchiaro nei panni di una prostituta che è costretta a vestire l'abito da suora, rifugiandosi in un convento nella campagna romana. Ne nascono chiaramente numerose situazioni comiche. La serie, ideata e diretta da Enrico Oldoini, evoca il popolare film americano *Sister Act. Una svitata in abiti da suora* (*Sister Act*, 1992) di Emile Ardolino e il sequel *Sister Act 2. Più svitata che mai* (*Sister Act 2: Back in the Habit*, 1993) di Billy Duke. «Il titolo certamente aiuta, ma *Dio vede e provvede* ha tutta l'aria di un piccolo miracolo. Un prodigio contenuto, un fenomeno minimo, beninteso, non certo di quelli che trasformano il corso del tempo. Sufficiente però a dimostrare che le cose possono ancora accadere. Magari anche soltanto per una felice congiuntura. Di che miracolo si tratta? 'Liquefazione' della fiction: dopo anni di sceneggiati pietrificati, di trombosi creative, di personaggi ibernati, improvvisamente martedì sera un po' di sangue narrativo è tornato a scorrere nei canali. Eppure il pretesto della storia trasmessa da Canale 5 non è certamente un'invenzione (la trovata della finta suora dal passato peccaminoso e dal buon cuore che mette a soqquadro il monastero è copiata pari pari da *Sister Act*) e non lo è nemmeno l'atmosfera fiabesca, che ammicca a modelli ben prestigiosi (come l'angelo custode riciclato dai capolavori di Frank Capra). Per non parlare del regista, Enrico Oldoini: che ci si poteva aspettare dall'autore delle *Vacanze di Natale*? E invece stavolta va proprio detto: *Dio vede e provvede*»^{lxxv}.

Il pregio della serie, oltre che per l'interpretazione della Finocchiaro e delle attrici al suo fianco, risiede nell'aver probabilmente affrontato il genere, la trama, che rimanda al successo del film americano, che ha permesso di fidelizzare il pubblico. «Lo sceneggiato italiano è vagamente ispirato al film con Whoopi Goldberg, ma di spunti e citazioni ce ne sono tanti altri: i Blues Brothers "in missione per conto di Dio" perché devono pagare le tasse del convento che li vide bimbi, e che rischia la chiusura; Don Camillo e Peppone, con Don Camillo che parlava alla statua di Gesù, mentre Angela Finocchiaro-Suor Amelia parla con il quadro della Madonna; e poi c'è l'"angelo di seconda classe" come in Frank Capra, soltanto che qui si chiama Carlo Croccolo e si esprime in napoletano»^{lxxvi}.

Certamente, esaurita la novità nel contesto italiano, la fiction si è chiusa al termine della seconda stagione. Riscontrabili anche delle debolezze, soprattutto relative alla sceneggiatura: «La serie è una commedia degli

**Il pregio
della serie
"Dio vede
e provvede"**

equivoci garbata e intelligente, appartiene cioè al genere della screwball comedy. Purtroppo, come sempre nelle serie italiane, l'aspetto più debole è quello della sceneggiatura, quasi mai all'altezza né dell'interpretazione della Finocchiaro, della Monti e degli altri comprimari, né della regia, che cita con riguardo film come *La vita è meravigliosa* e *Forrest Gump* [...] La seconda serie non è all'altezza della prima: il ritmo è più lento e l'atmosfera meno stralunata. L'impressione che se ne trae è di una commedia degli equivoci troppo prevedibili e scontati»^{lxxvii}.

La sit-com

**Don Fumino,
di Nanni Fabbri
e Romolo Siena**

La sit-com *Don Fumino* diretta da Nanni Fabbri e Romolo Siena risale ai primi anni Novanta, al 1993, e viene interpretata da Renzo Montagnani. L'idea alla base della fiction deriva dal successo della figura del parroco toscano, caratterizzazione comica che Montagnani aveva proposto nel varietà televisivo *Ci pensiamo lunedì* (1983-1984) di Romolo Siena (regista anche della fiction) e con Alida Chelli. Il protagonista della fiction, don Libero, è soprannominato don Fumino per il suo intercalare, per il suo temperamento brusco e simpaticamente irascibile. «Ambientata in un piccolo paese toscano, la sitcom ruota intorno al personaggio di don Libero (Montagnani). Parroco dai modi rudi e sbrigativi, a causa del temperamento collerico si è meritato l'appellativo di "don Fumino", ma grazie al senso dell'umorismo da rivista e alla saggezza salomonica di cui è dotato riesce a risolvere le piccole diatribe tra i parrocchiani. La serie in ventisei episodi [...] ripropone con toni farseschi, gli stereotipi e i personaggi canonici della commedia all'italiana»^{lxxviii}.

**Don Luca,
la sit-com**

**interpretata da
Luca Laurenti**

All'inizio degli anni Duemila, il presentatore Luca Laurenti interpreta la sit-com televisiva *Don Luca* (2001; 2002) diretta da Marco Maccaferri, progetto di fiction pomeridiana per Canale 5 ideato da Paolo Bassetti della Endemol Italia. La serie viene prodotta per due stagioni per Canale 5, per poi essere ripensata negli anni successivi, visti i buoni ascolti ottenuti nella fascia pomeridiana, la popolarità del conduttore televisivo e il successo del genere religioso, per una produzione in prima serata per Italia 1, *Don Luca c'è* (2008) per la regia di Duccio Forzano.

La sit-com è divenuta inoltre un format internazionale con il titolo *Meet your local priest*. «Don Luca si iscrive nella tradizione Mediaset delle sitcom costruite su una celebrità del piccolo schermo. Interprete e protagonista della serie è Luca Laurenti, che mette in scena un giovane prete ingenuo e pasticcione, quasi candido nella sua semplicità e nel suo ottimismo. Don Luca è un parroco sui generis, ama il rock e il calcio, suona l'organo e gira su una vecchia moto, tende sempre a

vedere in ogni situazione il lato divertente. Ma a divertire di più è proprio la sua mimica e la sua aria sbadata, soprattutto quando contrapposta alla metodicità e alla compunta serietà del personaggio di Don Lorenzo, prete vecchio stampo interpretato da un simpatico Paolo Ferrari»^{lxxix}. La struttura narrativa, nonostante la rivisitazione della serie da *Don Luca* a *Don Luca c'è*, rimane incentrata sul ruolo comico che caratterizza l'attore-presentatore Laurenti, che propone il personaggio di don Luca tra gag e situazioni bizzarre, conferendo un'immagine del sacerdote in maniera assolutamente caricaturale.

Miniserie e film TV religiosi

Nell'ambito della fiction a carattere religioso, ricopre una posizione centrale la miniserie in due puntate e, in casi meno frequenti, il film TV. L'incipit di tale fenomeno viene ricondotto al *Progetto Bibbia*. Il *Progetto Bibbia* viene avviato all'inizio degli anni Novanta dalla casa di produzione Lux Vide, fondata dalla famiglia Bernabei nel 1991, sotto la guida di Ettore Bernabei, storico Direttore generale della Rai negli anni Sessanta e Settanta, insieme ai figli Matilde e Luca. La trasposizione sullo schermo dei principali capitoli del Testamento Sacro viene realizzata in collaborazione con la Rai, per Rai Uno, e insieme a una serie di partner televisivi internazionali, quali il gruppo tedesco Kirch, la Turner Pictures, la CBS e il gruppo Murdoch. Il primo episodio del ciclo biblico televisivo ad essere trasmesso è *Abramo* (1993) diretto da Joseph Sargent, ma a inaugurare effettivamente l'intero impianto dell'opera, a costituire il prologo della Bibbia televisiva, è il film *Genesi. La creazione e il diluvio* (1994), episodio cinematografico diretto da Ermanno Olmi. Il *Progetto Bibbia* è articolato in una serie di episodi, in onda dal 1993 al 2002 su Rai Uno. Il ciclo, infatti, si chiude con *San Giovanni. L'apocalisse* (2002) diretto da Raffaele Mertes. Ci sono poi degli altri episodi, dei film TV, che si legano idealmente al *Progetto Bibbia*, ma realizzati per Canale 5. Si tratta delle storie di figure bibliche legate alla vita di Gesù, che sono state raccolte nel ciclo *Gli amici di Gesù* (*Maria Maddalena, Giuseppe di Nazareth, Giuda e Tommaso*).

Durante lo sviluppo del *Progetto Bibbia*, la stessa Lux Vide, ma anche altri produttori attirati dal singolare successo della fiction religiosa, avvia altre fiction, ritratti di figure religiose che abbiamo schematicamente

**Il “Progetto
Bibbia” della
Lux Vide**

raggruppato in tre grandi polarizzazioni, tre sotto-generi della miniserie religiosa:

- Storie di santi e di beati**
- a) Storie di santi, beati e martiri della Chiesa: *Fatima* (1997) di Fabrizio Costa, *Padre Pio* (2000) di Carlo Carlei, *Lourdes* (2000) di Lodovico Gasparini, *Padre Pio. Tra cielo e terra* (2000) di Giulio Base, *Sant'Antonio di Padova* (2002) di Umberto Marino, *Francesco* (2002) di Michele Soavi, *Maria Goretti* (2003) di Giulio Base, *Madre Teresa* (2003) di Fabrizio Costa, *Rita da Cascia* (2004) di Giorgio Capitani, *San Pietro* (2005) di Giulio Base, *Giuseppe Moscati* (2007) di Giacomo Campitoti, *Chiara e Francesco* (2007) di Fabrizio Costa, *Bakhita* (2009) di Giacomo Campitoti, *Sant'Agostino* (2010) di Christian Duguay; *Preferisco il Paradiso* (2010, su San Filippo Neri) di Giacomo Campiotti.
- Vite dei Papi**
- b) Vite dei papi del Novecento: *Papa Giovanni* (2002) di Giorgio Capitani, *Il Papa buono* (2003) di Ricky Tognazzi, *Karol. Un uomo diventato Papa* (2005) di Giacomo Battiato, *Giovanni Paolo II* (2005) di John Kent Harrison, *Papa Luciani. Il sorriso di Dio* (2006) di Giorgio Capitani, *Karol. Un Papa rimasto uomo* (2006) di Giacomo Battiato, *Paolo VI* (2008) di Fabrizio Costa, *Sotto il cielo di Roma* (2010, su Pio XII) di Christian Duguay.
- Vite di preti esemplari**
- c) Vite di preti esemplari: *Don Milani. Il priore di Barbiana* (1999) di Andrea e Antonio Frazzi, *Brancaccio* (2001, su don Pino Puglisi) di Gianfranco Albano, *Don Bosco* (2004) di Lodovico Gasparini, *Don Gnocchi. L'angelo dei bambini* (2004) di Cinzia TH Torrini, *La buona battaglia. Don Pietro Pappagallo* (2006) di Gianfranco Albano, *L'uomo della carità. Don Luigi Di Liegro* (2007) di Alessandro Di Robilant, *Don Zeno. L'uomo di Nomadelfia* (2008) di Gianluigi Calderone.

A partire, dunque, dall'inizio degli anni Duemila, dal Giubileo, che la fiction di maggior successo di ogni stagione «si identifica quasi sistematicamente con il racconto della “vita esemplare” di una grande personalità religiosa, oggetto di devozione popolare e di processi di canonizzazione: i due *Padre Pio* (Canale 5, 1999-2000 e Rai Uno, 2000-2001), *Papa Giovanni* (Rai Uno, 2001-2002), *Madre Teresa* (Rai Uno, 2003-2004), *Karol – Un uomo diventato Papa* (Canale 5, 2004-2005), *Giovanni Paolo II* (Rai Uno, 2005-2006). Peraltro, le narrazioni di genere religioso, assurte alla più larga popolarità nelle prime stagioni

del Duemila, non costituiscono una manifestazione eccezionale o improvvisa della forte saldatura tra offerta e consumo di storie televisive italiane sull'asse robusto e duraturo del sentimento cattolico»^{lxxx}.

Accanto a questo filone, al ritratto di queste figure, che costituiscono il cuore del successo del genere religioso, insieme al *Progetto Bibbia*, ricordiamo anche delle miniserie ispirate a romanzi o miniserie di finzione, dove è sempre centrale la figura del religioso.

È il caso della fiction *Un posto tranquillo* (Rai Uno, 2003; 2005) diretta da Luca Manfredi e Claudio Norza, con Lino Banfi e Nino Manfredi nel ruolo di due frati di convento, oppure di *Virginia. La monaca di Monza* (2004) diretta da Alberto Sironi e con Giovanna Mezzogiorno, ispirato alla storia Marianna De Leyva, nota come La Monaca di Monza, resa celebre soprattutto dal ritratto che ne fece Alessandro Manzoni nel romanzo *I promessi sposi*. Ancora *Ama il tuo nemico* (1999) e *Ama il tuo nemico 2* (2001) di Damiano Damiani, storia di un prete di strada che lotta contro la mafia.

Ricordiamo, inoltre, alcuni film TV a carattere religioso, che spesso richiamano proprio la formula e lo stile della miniserie in due puntate biografiche su santi, papi e preti, come nel caso di *Fatima* (1997) di Fabrizio Costa, di *Sant'Antonio di Padova* (2002) di Umberto Marino o di *Maria Goretti* (2003) di Giulio Base.

Si riscontrano, poi, film TV che affrontano il religioso non ricorrendo a una biografia riconoscibile e popolare, bensì facendo riferimento all'ambiente ecclesiastico o al contesto di alcuni luoghi sacri, appropriandosene e piegandoli a narrazione dai toni investigativi o tipici del thriller, come *Il terzo segreto di Fatima* (2001) di Alfredo Payretti o *Io ti assolvo* (2008) di Monica Vullo. Ci sono anche dei film TV che richiamano le storie bibliche e cristologiche, attraverso narrazioni favolistiche come nel film *Il quarto Re* (1997) di Stefano Reali.

**Miniserie
ispirata a
figure
religiose**

Singolare trionfo della fiction religiosa.

Un pubblico alla ricerca di sacro?

Il fenomeno delle fiction religiose, il singolare successo che ha caratterizzato lo sviluppo di tale genere della fiction ci porta a chiedere quali risvolti sulla società possa avere, quali significati possa assumere tale consumo culturale, che non si dimostra un fenomeno legato a una

stagione televisiva o al processo di canonizzazione di una popolare figura religiosa. Si tende a leggere tale successo alla luce della ripresa del sentimento religioso nel Paese, della religione cattolica, estendendo lo sguardo anche ad altri media e settori culturali, come l'editoria, dove compare un visibile fermento religioso.

**La ripresa
del sentimento
religioso
alla base
del successo
delle "fiction"?**

Adriano Sofri riconosce, criticamente, l'evidenza del ritorno del sentimento religioso, che sembra però snodarsi sul confine tra sfera religiosa e cultura new age: «Gli indizi specifici si moltiplicano, dall'alto al basso: i teologi in testa alle classifiche, e l'avanzata generale dell'editoria religiosa, e poi Sant'Agostino e Santa Monica in prima serata (e tutti i santi), e i calchi librari e cinematografici della Bibbia, e la fiction giallo-cristiana che arriva dall'America. Di questa ritornante spiritualità, termine che muove un riflesso di soggezione, è lecito sospettare che sconfini in quella cosa new age data troppo benignamente per passata»^{lxxx}. Una valutazione scettica, quella di Sofri, che vede nell'attenzione al religioso dei riflessi new age. Certo, va riconosciuto che il successo editoriale di teologi e testi a carattere religioso (ma anche scandalistici sulla religione, sulla Chiesa cattolica) non ha le proporzioni della fiction, che segna una continuità di attenzione da quasi vent'anni. Anche Enzo Bianchi ha riconosciuto la singolarità del fermento religioso nella società contemporanea: «Che connotati assume nel nostro mondo occidentale di antica matrice cristiana il "ritorno" della spiritualità, che da più parti si intravede? E cosa può significare questo in una società per altro verso sempre più secolarizzata, in cui sembra prevalere l'affermazione di appartenenza esteriore a una determinata tradizione religiosa – in particolare quella cristiana – svincolata dall'intima adesione a quella credenza e dalla coerenza dei comportamenti? "Fedeli" sempre più infedeli. Alcuni filoni mi paiono emergere quali catalizzatori del riemergere della spiritualità. Innanzitutto il diffondersi di religiosità a struttura psicologica materna, fusionale, emozionale in cui la soggettività dell'individuo assurge a finalità: si ha allora un Dio depersonalizzato che finisce per dilatarsi e diluirsi in un oceano di emotività che tutto comprende, un sincretismo che minimizza o annulla le differenze creando una sorta di "vulgata" religiosa buona per tutti. Questo fenomeno, sovente definito "*religions à la carte*", è ormai da tutti riconosciuto»^{lxxxii}.

La lettura di Enzo Bianchi viene estesa al fenomeno del ritorno del sacro, segnalando la sua sfumatura negativa, di un ritorno della

spiritualità però privata del suo senso profondo. Un rischio di una spiritualità diluita, per saziare il proprio bisogno di fede, la propria emotività, senza però intraprendere un cammino autentico.

Stefano Martelli ritiene che si debba parlare di *de-secolarizzazione* invece che di “ritorno del sacro”, per spiegare «la nuova rilevanza assunta dalla religione nella società contemporanea. Si tratta di un insieme di fenomeni imponenti, che contraddicono sia la tesi della secolarizzazione come dissacrazione, sia quella del ritorno del sacro come semplice risacralizzazione [...] una situazione complessa, in cui si assiste alla *ripresa* della religione pur *mantenendosi* – almeno nelle società occidentali – un quadro macro-sociale all’insegna della secolarizzazione, all’interno del quale però emergono connessioni imprevedute tra religione ed altri settori della società, tali da provocare effetti sorprendenti che portano al *rilancio/distorsione* della proposta religiosa tradizionale»^{lxxxiii}. A tal riguardo, al processo di de-secolarizzazione, la fiction televisiva (religiosa e non), interagendo «con la logica della de-secolarizzazione, trova il modo di *sintonizzarsi* con questa paradossale e ambigua domanda pubblica di religione, al tempo stesso alimentandola e incanalandola»^{lxxxiv}.

La fiction religiosa certamente intercetta questa sensibilità, questo riaffermarsi di un sentimento religioso, proponendo anche dei modelli edificanti, delle figure religiose esemplari cui ispirarsi. Le miniserie religiose, ma anche i film TV, affrontano dunque la questione religiosa servendosi sempre più di figure popolari, narrate con toni e con una scrittura volta a valorizzare l’elemento eroico del personaggio, la sua religiosità, la sua santità eroica. Santi, papi e preti popolari divengono occasione, seppur presentati a volte in maniera eccessivamente didascalica e agiografica, per ritrovarsi sui temi della fede, per dare risposte ai bisogni latenti che non vengono esplicitati attraverso percorsi canonici. «Ancora una volta» – riconosce la Buonanno – «siamo indotti a chiamare in causa il clima conturbato che permea gli esordi del terzo millennio [...] la vita quotidiana dei nostri giorni si ritrova avviluppata – quando non intrisa – da un’atmosfera di insicurezza e di rischio e fronteggia orizzonti di nebulosa incertezza, materiale e simbolica. Mai come in simili circostanze si genera quello che – se definirlo bisogno di sacro e di trascendenza sarebbe forse correr troppo ad astratte e insieme facili conclusioni – si può con maggiore verosimiglianza identificare in un bisogno e una domanda di riferimenti di senso, di ancoraggi saldi, di

La fiction intercetta il riaffermarsi del sentimento religioso

bussole etiche: tanto più dotati di convincente evidenza laddove siano incarnati e comunicati da figure carismatiche, di cui i sentimenti popolari riconoscono l'autorevolezza e l'esemplarità. Non c'è dunque da stupirsi se, appunto in simili circostanze, la fiction televisiva fa ricorso più che mai iterato – e il pubblico vi si lascia ricondurre in gran folla – alla ricca riserva di senso e al grande patrimonio di personalità salvifiche e carismatiche di un cattolicesimo nel quale, come si è detto prima, larga parte degli italiani continua a riconoscere un elemento fondante della identità propria e del Paese. Nutrite di immaginazione cattolica, le fiction religiose a loro volta la alimentano con le contemporanee versioni televisive delle sacre rappresentazioni»^{lxxxv}.

La fiction religiosa come risposta all'inquietudine della gente

La fiction religiosa come risposta alle insicurezze generate dalla società contemporanea, globale ed effimera, dunque, come occasione di ritorno su valori condivisi e riconosciuti. La fiction religiosa, ancora, come termometro del sentimento religioso del Paese, ma anche come *lectio divina* mediatica in chiave divulgativa.

Un rifarsi alla religione, alle figure religiose popolari e amate, perché oltre alle insicurezze della società contemporanea e della cultura globalizzata, emerge un'evidente mancanza di riferimenti di senso. Abbiamo assistito negli ultimi decenni alla perdita della *leadership*, sia dal punto di vista micro-sociale, nel contesto familiare, sia nel contesto politico e istituzionale. Una crisi della *leadership* nel Paese, nelle istituzioni italiane, ma anche una crisi della leadership istituzionale cattolica, della religione. «Uno dei tratti distintivi dell'attuale situazione culturale è la crisi di leadership, difficoltà non esclusivamente praticabile per la figura del ministero ordinato inclusiva, ad esempio, anche del mondo politico. Il riferirsi alla Chiesa come istituzione cui rivolgersi per richiedere servizi, dal doposcuola all'oratorio estivo, non solo trasforma il fedele in consumatore, ma interviene anche sulla percezione del prete non più considerato in termini istituzionali ma sempre più carismatici»^{lxxxvi}.

La fiction: termometro del sentimento religioso

Tutto questo, si traduce anche in un bisogno di ritrovare dei punti di sostegno e di orientamento, che la religione è in grado di offrire, anche nella sua forma semplificata e annacquata in salsa televisiva.

Figure della Chiesa trascinanti e affascinanti, che costituiscono quindi un esempio formativo, un esempio portatore di valori cattolici, universali. «[...] di eroi veri, di individualità forti e di modelli esemplari abbiamo sempre bisogno per volare alto con il nostro immaginario e ampliare il nostro orizzonte del possibile; e lo dimostriamo decretando successi

straordinari alle figure straordinarie, religiose o laiche, come Papa Giovanni o Perlasca»^{lxxxvii}.

Non mancano, però, degli aspetti problematici legati a queste narrazioni. Ci domandiamo, infatti, se sono figure trattate nella loro complessità, nelle loro sfaccettature, oppure se viene dato ampio spazio solamente alle qualità che costituiscono l'eroe. Dall'analisi dei titoli della Bibbia televisiva della Lux Vide, ad esempio, la personalizzazione in chiave eroica è molto evidente, sin dalla soglia di accesso al testo, ovvero dal titolo. Non si assiste, infatti, alla traduzione del libro dell'Esodo o del Deuteronomio, bensì si guardano le gesta di *Mosè*, di *Abramo*^{lxxxviii}. Se prendiamo poi in considerazione le fiction dei papi, dei santi e dei preti, la personalizzazione è la chiave centrale, soglia di partenza della narrazione. Storie esemplari, vite esemplari, che ci vengono raccontate limitatamente con le loro debolezze e ombre. Non un demerito questa modalità narrativa, ma certamente un rischio di perdita in complessità, una perdita di senso; aspetti che invece potrebbero garantire un ritratto ancor più edificante, più ricco di intensa autenticità e di umana epidermide.

NOTE:

* Il presente saggio prende le mosse dal libro S. PERUGINI, *Testimoni di fede, trionfatori di audience. La fiction religiosa italiana anni Novanta e Duemila: storie di santi, papi e preti esemplari*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2011.

ⁱ M. BUONANNO (a cura di), *La posta in gioco. La fiction italiana, l'Italia nella fiction. Anno diciannovesimo*, Rai Eri (Zone 10), Roma 2008, p. 7.

ⁱⁱ FONDAZIONE ROSSELLI, ISTITUTO ECONOMIA DEI MEDIA IEM, *Il valore della fiction in Italia. Produzione, investimenti, programmazione, diritti. Lazio, Italia, Europa*, studio per il Roma Fiction Fest 2008, http://www.fondazionerosSELLI.it/User.it/index.php?PAGE=Sito_it/attivita_ricerche1&rice_id=481 (consultato il 30 giugno 2011); ID., *L'industria della produzione di fiction. Mercato, regole, prospettive*, 2007.

ⁱⁱⁱ ID., *Il mercato della fiction italiana nel contesto internazionale*, 28 settembre 2009, cfr. http://www.fondazionerosSELLI.it/User.it/index.php?PAGE=Sito_it/attivita_ricerche1&rice_id=492 (consultato il 30 giugno 2011).

^{iv} ID., *V Summit sull'Industria della Comunicazione. I contenuti che creano valore*, Roma 12 dicembre 2007,

http://www.fondazionerosSELLI.it/User.it/index.php?PAGE=Sito_it/attivita_seminari&semm_id=546 (consultato il 30 giugno 2011).

^v S. FUMAROLA, *L'anno della fiction. Eroi e amori anti-crisi, la Rai punta sul Nord*, in «la Repubblica», 7 gennaio 2010, p. 38.

^{vi} Cfr. M. BUONANNO (a cura di), *La bella stagione. La fiction italiana, l'Italia nella fiction. Anno diciottesimo*, Rai Eri (Zone 5), Roma 2007.

^{vii} *Ibidem*, pp. 7-9.

^{viii} *Ibidem*.

^{ix} Cfr. S. BRANCATO (a cura di), *Post-serialità. Per una sociologia delle tv-series. Dinamiche di trasformazione della fiction televisiva*, Liguori Editore, Napoli 2011; E. DE BLASIO, M. SORICE, *Cantastorie mediali. La fiction come storyteller della società italiana*, Dino Audino Editore, Roma 2004; A. GRASSO, *Buona maestra. Perché i telefilm sono diventati più importanti del cinema e dei libri*, Milano 2007; M. P. POZZATO, G. GRIGNAFFINI (a cura di), *Mondi seriali. Percorsi semiotici nella fiction*, Link RTI, Milano 2008; V. INNOCENTI, G. PESCATORE, *Le nuove forme della serialità televisiva. Storia, linguaggi e temi*, Archetipolibri, Bologna 2008.

^x V. INNOCENTI, G. PESCATORE, *Le nuove forme della serialità televisiva*, cit., pp. 30-31.

^{xi} FONDAZIONE ROSSELLI, ISTITUTO ECONOMIA DEI MEDIA IEM, *Il valore della fiction in Italia. Produzione, investimenti, programmazione, diritti. Lazio, Italia, Europa*, Studio per il Roma Fiction Fest 2008,

http://www.fondazionerosSELLI.it/User.it/index.php?PAGE=Sito_it/attivita_ricerche&rice_id=481 (consultato il 30 giugno 2011); cfr. ID., *Il mercato della fiction italiana nel contesto internazionale*, 28 settembre 2009,

http://www.fondazionerosSELLI.it/User.it/index.php?PAGE=Sito_it/attivita_ricerche&rice_id=492 (consultato il 30 giugno 2011).

^{xii} E. ANDREATTA, F. NARDELLA, *Una fiction di lungo periodo*, in «Il Mulino», n. 406, 2003, p. 345.

^{xiii} M. BUONANNO (a cura di), *La bella stagione*, cit.

^{xiv} F. MONTELEONE, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio, Venezia 2006, p. 602.

^{xv} *Ibidem*.

^{xvi} F. MONTINI, *La fiction diventa una vera industria*, in «la Repubblica – Affari&Finanza», 9 luglio 2007, p. 22.

^{xvii} A. GRASSO, M. SCAGLIONI, *Che cos'è la televisione. Il piccolo schermo fra cultura e società: i generi, l'industria, il pubblico*, Garzanti, Milano 2003, pp. 162-163.

^{xviii} M. BUONANNO, *La bella stagione*, cit., p. 10. Cfr. P. TRUPIA, *Il potere di convocazione. Manuale per una comunicazione efficace*, Liguori Editore, Napoli 2002.

^{xix} M. BUONANNO, *La bella stagione*, cit., pp. 10-11.

^{xx} *Ibidem*, p. 75.

^{xxi} *Ibidem*, p. 76.

^{xxii} *Ibidem*, pp. 95-98.

^{xxiii} A. GRASSO, M. SCAGLIONI, *Che cos'è la televisione*, cit., p. 164.

^{xxiv} M. BUONANNO (a cura di), *La bella stagione*, cit., p. 85.

^{xxv} *Ibidem*, p. 86.

^{xxvi} Cfr. M. BUONANNO (a cura di), *Se vent'anni sembrano pochi. La fiction italiana, l'Italia nella fiction. Anni ventesimo e ventunesimo*, Rai Eri (Zone 15), Roma 2010.

^{xxvii} ID. (a cura di), *La bella stagione*, cit., p. 76. Cfr. ID., *La crosta e il ripieno. "Miniserie: il formato nazionale" della fiction italiana*, in ID. (a cura di), *Lontano nel tempo. La fiction italiana. L'Italia nella fiction*, Rai Eri (VQPT 198), Roma 2005, pp. 99-111.

^{xxviii} «Fine anno più che positivo sui giornali Usa per La meglio gioventù. Dopo il Los Angeles Times, in cui Kenneth Ph. Turan ha parlato di La meglio gioventù di Giordana come il film più bello uscito in America nel 2005, sabato sul New York Times è arrivato anche il giudizio di Antony O' Scott che lo incorona miglior film 2005. La meglio gioventù, uscito con successo nelle sale Usa a marzo, è ricordato anche da Newsweek e Entertainment Weekly lo considera uno dei tre migliori film del 2005» – *New York Times incorona Giordana La meglio gioventù miglior film del 2005*, in «la Repubblica», 27 dicembre 2005, p. 50. Cfr. *Il New York Times elogia Giordana*, in «Corriere della Sera», 27 dicembre 2005, p. 45.

^{xxix} A. GRASSO, *Caravaggio, magia della fotografia*, in «Corriere della Sera», 19 febbraio 2008, p. 69.

^{xxx} M. BUONANNO (a cura di), *La bella stagione*, cit., p. 76.

^{xxxi} Cfr. M. BUONANNO (a cura di), *La bella stagione*, cit.

^{xxxii} G. SIMONELLI, *La fiction religiosa tra ricerca d'autore e scrittura popolare*, in D. E. VIGANÒ (a cura di), *Dizionario della comunicazione*, Carocci, Roma 2009, pp. 926-930, cit. p. 926.

^{xxxiii} Cfr. A. BOURLOT, *Il cinema cristologico*, in D. E. VIGANÒ (a cura di), *Dizionario della comunicazione*, cit., pp. 921-925; R. EUGENI, D. E. VIGANÒ (a cura di), *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, 3 voll., Ente dello Spettacolo, Roma 2006; D. IANNOTTA, D. E. VIGANÒ, *Essere. Parola. Immagine. Percorsi del cinema biblico*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2000; D. E. VIGANÒ, *Il prete di celluloido. Nove sguardi d'autore*, Cittadella Editrice, Assisi 2010; ID., *Gesù e la macchina da presa. Dizionario ragionato del cinema cristologico*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2005.

^{xxxiv} Cfr. G. GAMALERI, *Lo scenario dei media. Radio, televisione, tecnologie avanzate*, Edizioni Kappa, Roma 2006; A. GRASSO, *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano 2004; E. MENDUNI, *Linguaggi della radio e della televisione*, Laterza, Roma-Bari 2008; F. MONTELEONE, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio Editori, Venezia 2006; M. SORICE, *Lo specchio magico. Linguaggi, formati, generi, pubblici della televisione italiana*, Editori Riuniti, Roma 2002.

^{xxxv} A. GRASSO, M. SCAGLIONI, *Che cos'è la televisione*, cit., p. 152.

^{xxxvi} C. TISO, *Liliana Cavani*, in «Il Castoro Cinema», La Nuova Italia, n. 21, settembre 1975 p. 42.

^{xxxvii} *Ibidem*, pp. 43-44; AA.VV., *Una Regione piena di cinema. Liliana Cavani*, Falsopiano, Alessandria 2009.

^{xxxviii} Cfr. D. IANNOTTA, D. E. VIGANÒ, *Essere. Parola. Immagine. Percorsi del cinema biblico*, cit.

^{xxxix} A. GRASSO (a cura di), *Televisione*, Le Garzantine, Garzanti, Milano 2006, p. 657.

^{xl} Cfr. D. E. VIGANÒ, *Il prete di celluloido*, cit..

^{xli} A. GRASSO (a cura di), *Televisione*, cit., pp. 650-651.

^{xlii} F. MONTELEONE, *Storia della radio e della televisione in Italia*, cit., p. 404.

^{xliiii} Cfr. A. BOURLOT, *Filmare la Bibbia: la produzione cinematografica e televisiva (dal 1968 ad oggi)*, in R. EUGENI, D. E. VIGANÒ (a cura di), *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, cit., Vol. 3, pp. 159-161; G. SIMONELLI, *La fiction religiosa tra ricerca d'autore e scrittura popolare*, in D. E. VIGANÒ (a cura di), *Dizionario della comunicazione*, cit.; D. E. VIGANÒ, *Gesù e la macchina da presa*, cit.

^{xliiv} A. FUMAGALLI, *Filmare l'ineffabile. Spiritualità e audience nelle fiction a contenuto religioso*, in N. DUSI, G. MARRONE (a cura di), *Destini del sacro. Discorso religioso e semiotica della cultura*, Meltemi, Roma 2008, pp. 203-213, p. 203.

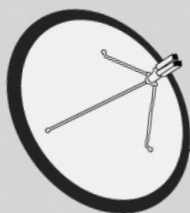
- ^{xlv} Cfr. M. BUONANNO (a cura di), *La bella stagione*, cit., pp. 95-98.
- ^{xlvi} M. BUONANNO (a cura di), *La posta in gioco*, cit., p. 73.
- ^{xlvii} *La fiction benedetta dal talk show*, in «la Repubblica», 20 febbraio 2003, p. 61.
- ^{xlviii} A. FUMAGALLI, *Filmare l'ineffabile. Spiritualità e audience nelle fiction a contenuto religioso*, in N. DUSI, G. MARRONE (a cura di), *Destini del sacro*, cit., p. 203.
- ^{xlix} P. ABBIEZZI, G. SIMONELLI, *Agiografia e costruzione della memoria nazionale nella fiction televisiva*, in R. EUGENI, D. E. VIGANÒ, *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, Vol. 3, pp. 131-141, cit. pp. 131-132.
- ⁱ G. CAPPELLO, «Cronaca di un successo annunciato». *Il pubblico della fiction religiosa nel periodo giubilare*, in S. MARTELLI, *Il Giubileo "mediato". Audience dei programmi televisivi e religiosità in Italia*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 101.
- ⁱⁱ F. LUCHERINI, *Sviluppo a due velocità. Bilancio della stagione 2000-2001*, in M. BUONANNO (a cura di), *Per voce sola e coro. La fiction italiana. L'Italia nella fiction. Anno tredicesimo*, Rai Eri (VQPT 186), Roma 2002, pp. 27-44, cit. p. 37.
- ⁱⁱⁱ M. BUONANNO (a cura di), *La bella stagione*, cit., pp. 89-90.
- ⁱⁱⁱⁱ T. LUPI, *Fiction religiose: sono le più esportate*, in «Avvenire», 14 luglio 2009, p. 29.
- ^{liv} U. ECO, *L'innovazione nel seriale*, in V. INNOCENTI, G. PESCATORE, *Le nuove forme della serialità televisiva*, cit., pp. 93-101, cit. pp. 94-95. Da U. ECO, *Sugli specchi e altri saggi*, Bompiani, Milano 1985, pp. 127-142.
- ^{lv} Cfr. A. GRASSO, *Buona maestra*, cit; ID. (a cura di), *Televisione*, cit.; G. GRIGNAFFINI, *Generi televisivi*, Carocci, Roma 2004.
- ^{lvi} G. IOVANE, *La fiction televisiva*, Carocci, Roma 2009, p. 60.
- ^{lvii} S. ROBIONY, *Don Matteo. I preti belli della TV*, in «La Stampa», 22 gennaio 2000, p. 24.
- ^{lviii} Cfr. D. E. VIGANÒ, *Il prete di celluloido*, cit., pp. 22-23.
- ^{lix} *Ibidem*.
- ^{lx} AA. VV., *Catalogo della fiction italiana (1988-2000)*, a cura dell'Osservatorio sulla Fiction Italiana, Rai Eri (VQPT 181), Roma 2001, pp. 285-286.
- ^{lxi} A. GRASSO, *Dapporto prete parte da Pasolini*, in «Corriere della Sera», 30 ottobre 1997, p. 36.
- ^{lxii} M. BUONANNO (a cura di), *Per voce sola e coro*, cit., pp. 324-325.
- ^{lxiii} A. GRASSO, *Don Dapporto, una missione da Rambo*, in «Corriere della Sera», 13 maggio 2001, p. 36.
- ^{lxiv} M. BUONANNO (a cura di), *Per voce sola e coro*, cit., p. 325.
- ^{lxv} *Casa famiglia 2*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il ritorno del già noto. La fiction italiana. L'Italia nella fiction. Anno quindicesimo*, Rai Eri (VQPT 196), pp. 273-274, cit. p. 274.
- ^{lxvi} *Regia*: Andrea Barzini (serie 2, 3, 4), Giulio Base (4, 5, 6, 7, 8), Salvatore Basile (8), Carmine Elia (5, 8), Fabrizio Costa (6), Lodovico Gasparini (7), Elisabetta Marchetti (5, 6), Fernando Muraca (8), Enrico Oldoini (1, 3, 7), Leone Pompucci (2, 3).
- ^{lxvii} Cfr. *Don Matteo sfida il Miliardario*, in «la Repubblica», 20 ottobre 2001, p. 57; S. CESARALE, *Don Matteo batte Grande Fratello*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 2006, p. 39; S. FUMAROLA, *RaiUno contro Canale 5 Don Matteo sfida i Ris*, in «la Repubblica», 17 gennaio 2008, p. 40.
- ^{lxviii} A. GRASSO, *Terence Hill «allarga» la platea*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 2006, p. 39.
- ^{lxix} A. DIPOLLINA, *Don Matteo, il trionfo della fiction canonica*, in «la Repubblica», 12 settembre 2009, p. 57.
- ^{lxx} Cfr. Pressbook *Don Matteo 4*, <http://www.luxvide.it/don-matteo-4-74.html> (consultato il 20 giugno 2011).

- ^{lxxi} D. E. VIGANÒ, *Il prete di celluloidi*, cit., pp. 26-28.
- ^{lxxii} *Ibidem*.
- ^{lxxiii} S. ROBIONY, *Don Matteo. I preti belli della TV*, cit., p. 24.
- ^{lxxiv} M. BUONANNO, *Storie e memorie. La fiction italiana. L'Italia nella fiction. Anno quattordicesimo*, Rai Eri (VQPT 192), Roma 2003, p. 335.
- ^{lxxv} D. E. VIGANÒ, *La tonaca del prete tra piccolo schermo e 16/9*, in SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Il prete e la sua immagine*, EDB, Bologna 2005, pp. 49-62, cit. pp. 53-54.
- ^{lxxvi} C. MAFFIOLETTI, *Indossano la tonaca i detective della tv che fanno audience*, in «Corriere della Sera», 19 gennaio 2012, p. 47.
- ^{lxxvii} La prima serie di *Dio vede e provvede* va in onda su Canale 5, mentre la seconda su Italia 1.
- ^{lxxviii} G. PEIRCE, *Miracolo, grazie a "Dio"*, in «la Repubblica», 31 ottobre 1996, p. 47.
- ^{lxxix} A. COMAZZI, *Quando «Dio vede e provvede» insieme a suor Angela*, in «La Stampa», 31 ottobre 1996, p. 25.
- ^{lxxx} A. GRASSO (a cura di), *Televisione*, cit., p. 218.
- ^{lxxxi} *Ibidem*, pp. 229-230.
- ^{lxxxii} *Don Luca*, in M. BUONANNO (a cura di), *Per voce sola e coro*, cit., pp. 313-314.
- ^{lxxxiii} M. BUONANNO (a cura di), *La bella stagione*, cit., p. 89.
- ^{lxxxiv} A. SOFRI, *La moda dello spirito. Tra fede e new age. Dalle fiction ai libri così torna la voglia di spiritualità*, in «la Repubblica», 13 febbraio 2010, pp. 37-39, cit. p. 37.
- ^{lxxxv} E. BIANCHI, *L'ora della religione emotiva fatta per cercare se stessi*, in «la Repubblica», 13 febbraio 2010, p. 39.
- ^{lxxxvi} S. MARTELLI, *Sociologia dei processi culturali. Lineamenti e tendenze*, La Scuola, Brescia 1999, p. 141. Cfr. ID., *Il Giubileo "mediato"*, cit.; ID., *Né secolarizzazione, né risacralizzazione, bensì de-secolarizzazione*, cit.
- ^{lxxxvii} G. CAPPELLO, «Cronaca di un successo annunciato». *Il pubblico della fiction religiosa nel periodo giubilare*, in S. MARTELLI, *Il Giubileo "mediato"*, cit. p. 125.
- ^{lxxxviii} M. BUONANNO (a cura di), *La bella stagione*, cit., p. 92.
- ^{lxxxix} D. E. VIGANÒ, *Il prete di celluloidi*, cit., p. 20.
- ^{xc} M. BUONANNO, *Fiction drops. Frammenti di un discorso sulla televisione*, Mediascape Edizioni, Firenze 2003, pp. 73-74.
- ^{xci} A. BOURLOT, *Immagini della scrittura: Traduzioni della Bibbia fra cinema e televisione*, Queriniana, Brescia 2002, p. 25. Cfr. D. E. VIGANÒ, *Quando Gesù si incontra al cinema*, in «Osservatore Romano», 17 ottobre 2008, p. 6; ID., *Gesù e la macchina da presa*, cit.

LA PARABOLA

E' ONLINE

TUTTI I SAGGI SONO
DISPONIBILI SUL SITO
www.aiart.org



la PARABOLA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SULLA COMUNICAZIONE

TRIMESTRALE DELL'AIART

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale
DL 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art. 1 comma 2 - DCB - ROMA

NUMERO **25** GIUGNO 2012

Luca Borgomeo

**PER UNA NUOVA ED EFFICACE TUTELA
DEI DIRITTI DEGLI UTENTI DEI MEDIA**

Domenico Pombili